

80 k 3.

# ORLANDO INNAMORATO

DEL

S. MATTEO MARIA BOIARDO,

CONTE DI SCANDIANO.

RIFORMATO DA

M. LODOVICO DOMENICHI.

TOMO III.



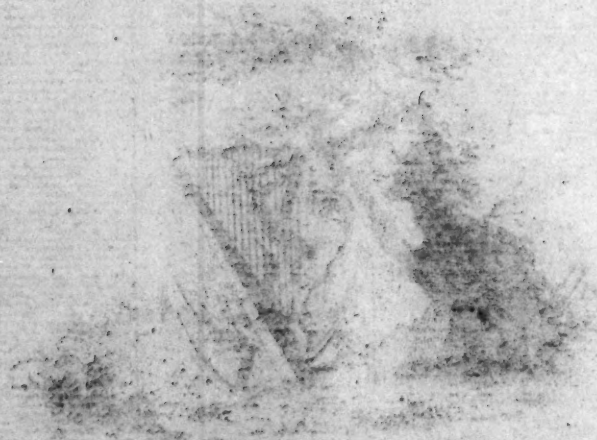
IN DUBLINO,

NELLA TAMPA DELL' ACCADEMIA,

APPRESSO

GIOSEPPE HILL.

M DCC LXXXIV.





# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II.

CANTO XXI.

*Mentre fa con Rinaldo aspra battaglia  
Orlando, fugge Angelica veloce.  
Carlo co' suoi Baron coperti a maglia  
Gli acqueta; E chi di lor più a' Pagan noce  
Vuol, che s' acquisti la Dama di vaglia.  
Per Brunel fa Ruggier pugna feroce:  
S' appresenta al Re d' Africani. Atlante  
Narra di lui la stirpe alma, e prestante.*

**O** SOPRANA Virtù, che sotto al Sole 1  
Movendo il terzo Ciel, fa gir' intorno!  
Dammi il canto soave, e le parole  
Dolci, e leggiadre, e un profferir' adorno,  
Sì che la gente, ch' ascoltarmi vuole,  
Prenda diletto, udendo di quel giorno,  
Nel qual dua Cavalier con tanto ardore  
Fero battaglia insieme per amore.

Tra gli arbori fronzuti a la fontana 2  
Insieme gli affrontai nel Canto avanti,  
L' uno ha Fusberta, e l' altro Durindana,  
Chi sian costor sapete tutti quanti,  
Per tutto il mondo ne la gente humana,  
Al par di lor non trovo chi si vanti  
D' ardire, e di possanza, e di valore,  
Che veramente son de gli altri il fiore.

Quì cominciare la battaglia scura, 3  
Con tal destruzion, con tanto fêco,  
Ch' ardisco a dir, che l' aria havea paura,  
E tremava la terra di quel loco;  
Ogni piastra ferrata, ogn' armatura  
Va con rovina al campo a poco a poco,  
E nel ferir l' un l' altro con tempesta,  
Par, che profondi il cielo, e la foresta.

Rinaldo lasciò un colpo in abbandono, 4  
E giunse a mezzo 'l scudo con Fusberta,  
Parve, ch' a quello haveſſe accolto un tuono,  
Con tal fracasso lo spezza, e diferta ;  
Tutti gli uccelli a quell' horribil suono  
Caddero a terra, e ciò Turpin' accerta,  
E le fiere del bosco, com' io sento,  
Fuggian gridando, e piene di spavento.

Orlando ferì lui con Durindana, 5  
Rompendo lame, e maglie tutte quante,  
E la selva vicina, e la lontana,  
Per quel furor crollò tutte le piante,  
E tremò il marmo intorno a la fontana,  
E l' acqua, che sì chiara era davante,  
Si fecé a quel ferir torbida, e scura,  
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura.

Anzi più grandi gli ha sempre a menare, 6  
Cotal rovina mai non fu sentita ;  
Onde la Dama, che stava a mirare,  
Pallida in faccia venne, e sbigottita,  
Nè le soffrendo l' animo di stare  
In tanta scurità, via se n' è gita,  
Nè di ciò son' accorti i Cavalieri,  
Sì son turbati a la battaglia, e fieri.

Ma la Donzella, ch' indi era partita, 7  
Spronava a più potere il palafreno,  
E d' allungarsi tosto ben s' aita,  
Le trecce hor fu le spalle, hor vanle in seno ;  
Essendo alquanto de la selva uscita,  
Vidde là presso un prato, ch' era pieno  
D' una gran gente a piedi, e fu gl' arcioni,  
Che ponean tende al campo, e padiglioni.

Di saper che ciò fusſe entrò in pensiero, 8  
Perchè quì stesse, e chi sia quella gente,  
E trovando in disparte un Cavaliere,  
Del tutto il dimandò cortesemente ;  
Eſſo rispose ; il mio nome è Oliviero,  
E son venuto quì, pur' al presente,  
Con Carlo Imperadore, e Re di Francia,  
Con questa gente da scudo, e da lancia.

Però ch' un Saracin passato ha il mare, 9  
E rotto ha in campo il Duca di Baviera,  
Hora è sparito, e non si può trovare,  
Nè comparisce un' huomo di sua schiera;  
Ma quel, che più ci fa maravigliare,  
E il Principe Rinaldo, il qual' hier sera  
Venendo d' Ungheria con gente nuova,  
Morto, nè vivo in terra non si truova.

Tutta la Corte stanne isconsolata, 10  
Perchè ci manca il Conte Orlando anchora,  
Che la tenea gradita, e celebrata,  
Co' l' suo valor, che tutto 'l mondo honora;  
E giuro a Dio, che se mi fosse data  
Grazia di poter star con lui mezz' hora,  
Se poi morissi, non m' increfceria,  
Ch' affai più l' amo, che la vita mia.

Quando la Dama a tal parlar' intese 11  
Del Cavalier la voglia, e 'l gran talento,  
Disse; Signor, voi siete sì cortese,  
Che 'l mio tacer farebbe mancamento;  
Ond' io destino co' l' farvi palese  
Quel ch' ho veduto, farvi anche contento;  
Rinaldo, e Orlando d' Ardena nel bosco  
Son' azzuffati, ch' io ben gli conosco.

Sentendo il Marchese questo parlare, 12  
Ne la sua vita non fu mai sì lieto,  
E tosto il corse in campo a divulgare;  
Hor vi fo dir, ch' alcun non stava quieto;  
Re Carlo in fretta prese a cavalcare,  
Chi gli passa davante, e chi vien drieto,  
Egli tien seco la Donzella soprana,  
Che lo conduca a punto a la fontana.

E ne l' andare intese la cagione, 13  
Ch' havea condotti entrambi a tal furore;  
Molto si maraviglia, e n' ha ragione,  
Che 'l Conte Orlando sia preso d' amore,  
Perchè il teneva in altra opinione;  
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore,  
Che non dice la Dama, in ciascun' atto,  
Perchè più volte l' ha provato in fatto.

Entraron, ragionando, a la foresta 14  
D' Ardena, in quella, ch'è più speffa, e ombrosa,  
Chi va per quella parte, e chi per questa,  
Cercando de la fonte ivi nascosa;  
E così andando, udiro la tempesta  
De la crudel battaglia, e furiosa,  
Suonano intorno i colpi, e l' armi sparte,  
Come profondi il cielo in quella parte.

Ciascun verso quel suono il corso prese, 15  
Chi quà, chi là, non già per un cammino;  
Primo ch' ogn' altro vi giunse il Danese,  
Dopo lui Salamone, e poi Turpino;  
Ma non però spartiro le contese,  
Non si vuol fare alcun troppo vicino,  
D' entrar fra i due lion non s' assicura,  
Di quei gran colpi ha ciaschedun paura.

Ma come giunse Carlo Imperatore, 16  
Ciascun si trasse a dietro di presente,  
E ben ch' effi habbian sì focoso il core,  
Che d' altrui poco curavano, o niente,  
Pur portavano a lui cotanto honore,  
Che si trassero a dietro incontenente;  
Il buon Re Carlo con benigna faccia,  
Quasi piangendo, hor questo, hor quello abbraccia.

Intorno a loro in cerchio è ogni Barone, 17  
E tutti gli confortano a far pace,  
Trovando a ciò ben più d' una ragione,  
Secondo ch' a ciascuno a parlar piace;  
E similmente il Re par che gli sprone,  
Hor con lusinghe, hor con parlare audace,  
Tal volta prega, e comanda talhora,  
Ch' a farsi pace non vada dimora.

La pace si farebbe agevolmente, 18  
Ma ciascun vuol per se la Damigella,  
E senza questo non vi giova niente  
Pregar d' amici, nè del Re favella;  
Hor di quà si partì nascosamente,  
E non so dir perchè, la Donna bella,  
Se forse l' odio, che a Rinaldo porta,  
A star presente a lui non la sconsorta.



Il Conte Orlando la prese a seguire, 19  
Come la vidde quindi dipartita ;  
Nè il buon Rinaldo si stette a dormire,  
Nè a veder s' a seguirla ella l' invita ;  
Gli altri temendo quel, che può avvenire,  
Con Carlo tutti insieme l' han seguita,  
Per trovarsi mezzani a la contesa,  
Se fosse anchor tra i dua cugini accesa.

E poco appresso gli hebber ritrovati 20  
Co' brandi nudi a fronte in una valle,  
Quantunche anchor non fossero attaccati,  
Che troppo tosto lor furo a le spalle ;  
Ed altri, che più avanti erano andati,  
Trovar la Dama, che per stretto calle  
Fuggia, per appiattarsi in un vallone,  
E lei menaro al Re come prigionero.

Il Re dipoi la fece ben guardare 21  
Al Duca Namo, con molto rispetto,  
Deliberando pur di racconciare  
Rinaldo con Orlando in buon' affetto ;  
Promette a tutti due Carlo di fare  
La cosa riuscire a tale effetto,  
Che vedran quanto porta a loro amore,  
E come è faggio, e giusto partitore.

Poi ritornati in campo quella sera, 22  
Fece gran festa tutto il Baronaggio,  
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,  
Nè havean di lui novella, nè messaggio ;  
Hor la mattina la real bandiera  
Verso Parigi prese il buon viaggio ;  
Io più con questi non voglio ir' avanti,  
Perch' oltre al mare io passo ad Agramante,

Io lo lasciai nel Monte di Carena, 23  
Con tanti Re meschiati a quel torniero,  
E forte sospirando, si dimena,  
Perchè abbattuto al campo l' ha Ruggiero ;  
Il qual Ruggier non havea minor pena,  
Ch' era ferito il giovanetto fiero ;  
La cosa già narrai tutta per punto,  
Sì ch' hora taccio, e me ne son disgiunto.

E sol ritorno, ch' essendo ferito, 24  
Com' io vi dissi, il giovanetto a torto  
Da Bardulasto, il qual l' havea tradito,  
E fu dipoi da lui nel bosco morto,  
Nascosamente si fu dipartito,  
Nè alcun vi fu de' giostranti accorto,  
E giunse al fasso sopra a la gran tana,  
Ov' era Atlante, e 'l Re di Tingitana.

Quando che Atlante vidde il Damigello 25  
Sì crudelmente nel fianco impiagato,  
Parve esso al cuor passato di coltello,  
Gridando; ahime, che nulla m' è giovato  
L' antivedere il tuo caso sì fello,  
Benchè sì tosto non l' harei stimato!  
Ma il buon Ruggier, facendo lieto viso,  
Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

Non pianger, gli dicea, non dubitare, 26  
Ch' essendo medicato con ragione,  
Come ben certo son, che saprai fare,  
Io morte non havrò, nè passione;  
E peggio assai mi parve alhor di stare,  
Quando uccisi nel monte quel Leone,  
E quando presi anchora l' Elefante,  
Che tutto il petto mi squarciò davante.

Il Vecchio poi vedendo la ferita, 27  
Che non era però di gran momento,  
Poi che la pelle insieme hebbe cucita,  
La medicò con herbe, e con unguento;  
Hora Brunello havea la cosa udita,  
Sì com' era passato il torniamento,  
E prestamente imaginò nel core,  
Di farsi dar di quel tutto l' honore.

Subitamente prese l' armatura, 28  
Ch' havea portata il giovane Ruggiero,  
Benchè sia sanguinosa, non si cura,  
Salta sopra Frontino il buon destriero,  
E via correndo giù per la pianura,  
Trovò, ch' anchor' ogn' un' era al torniero,  
E come prima fu visto arrivare,  
Fugge ciascuno, e no 'l vuole aspettare.

Ed Agramante, il qual' era turbato 29  
Per la caduta, ov' io sopra il lasciai,  
Havendo il brando suo riposto a lato,  
Dicea ; per questo giorno è fatto assai,  
Se pur Ruggier si fusse ritrovato,  
Ma ben credo, che non si trovi mai ;  
E fatto a se chiamare il Re Brunello,  
A questo modo ragionava a quello.

Voi, per mostrar la vostra gagliardia, 30  
Oggi fingeste di colui cercare,  
Il qual non credo omai, ch' al mondo sia,  
Se non è sopra 'l cielo, o sotto 'l mare ;  
E ben ti giuro, per la fede mia,  
Ch' io t' ho veduto in tal modo provare,  
Ch' avendo gli altri tutti il mio pensiero,  
Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

Rispose a lui Brunello ; al vostro honore 31  
Sia fatto quel, ch' io feci, o bene, o male,  
Tutta la mia prodezza, e 'l mio valore,  
Tanto mi è grato, quanto per voi vale ;  
Ma più voglio allegrarvi, alto Signore,  
Perchè trovato è il giovane reale,  
Il pro Ruggiero è disceso dal fasso,  
Prima l' havrete, che sia il Sole al basso.

Quando Agramante intese così dire, 32  
Ne la sua vita non fu più contento,  
Con gli altri verso il fasso prese a gire,  
Nè si ricorda più di torniamento ;  
Come che molti non potean soffrire,  
Mirando il picciolin, che pare un stento,  
Haver contra di lui quel campo rotto,  
Onde ciascun lo guarda, e non fa motto.

Hor così andando, giunsero al boschetto, 33  
Ov' era Bardulasto d' Algazera  
Partito da la fronte infino al petto ;  
Sopra 'l suo corpo si fermò la schiera,  
Però che il Re turbato ne l' aspetto,  
A' circostanti dimandò chi egli era ;  
E benchè haveffe il viso fesso, e guasto,  
Pur conosciuto fu per Bardulasto.

Non si mostrò già il Re di questo lieto, 34  
Anzi turbato cominciava a dire ;  
Chi fu colui, che contro al mio divieto,  
Villanamente ardito ha di ferire ?  
A tal parlar ciascun si stava quieto,  
Nè alcuno ardiva punto di scoprire,  
Vedendo il Re, che in tal modo minaccia,  
Tutti si guardan l' un' a l' altro in faccia.

E come far si fuole in cotal caso, 35  
Mirando ogn' uno hor quella cosa, hor questa,  
Fu visto il sangue, il quale era rimasto  
Ne l' arme di Brunello, e sopravesta ;  
Alhor saltaro tutti al ladro al naso,  
Ecco, dicean, la cosa è manifesta ;  
Nè havendo ciò Brunello a pena inteso,  
Da quei d' intorno subito fu preso.

Essò cianciava, e ben gli era mestiero, 36  
Sola la lingua gli può dare aiuto,  
E raccontava pur come Ruggiero  
Con quell' arme nel campo era venuto ;  
Ma sì rado era usato a dire il vero,  
Che lo diceva, e non gli era creduto,  
Ciascun gridando ; il Re così comanda,  
Sopra le forche il Re lo raccomanda.

Il miser, che si trova in mal pensiero, 37  
Del Re, e de gli altri si doveva forte,  
Narrando, com' era ito messaggiero  
Per quell' anello a rischio de la morte ;  
Pazzo, senza giudizio, grossiero,  
Poi che i servigi rammentava in corte !  
Però che ogni servir di cortigiano,  
La sera è grato, e la mattina è vano.

E propio ben' un' huom dal tempo antico, 38  
Chi ricordando va quel, ch' è passato,  
Che sempre la risposta è ; bello amico,  
Se m' hai servito, ed io t' ho ben trattato ;  
E per questo, Brunel, com' io vi dico,  
Era da tutti intorno anchor beffato,  
E ne diceva ogn' un quanto può male,  
Come un grande è berzaglio d' ogni strale.



Hora fu comandato al Re Grifaldo, 39  
Ch' incontenente lo faccia impiccare ;  
Ond' effo, che a tal cosa era ben caldo,  
Diceva ; s' altri non potrò ritrovare,  
Con le mie mani lo farò di falso ;  
E prestamente lo fece menare  
Di là dal bosco, a quel fasso davante,  
Ove Ruggier si stava con Atlante.

Il qual, come lo vidde in là venire, 40  
Ben prestamente l' hebbe conosciuto,  
(Di quegli ei già non era, per ver dire,  
Che il servizio si scordan ricevuto)  
E disse ; anchor ch' io doveffi morire,  
In ogni modo io gli vo' dare aiuto,  
Costui mi prestò l' armi, e 'l buon cavallo,  
Non l' aiutando io farei ben gran fallo.

Il vecchio Atlante ben gridava affai, 41  
Per levarlo da ciò, ch' haveapensato,  
Dicendo ; ahimè, figliivol, dove ne vai !  
Hor non conosci, che sei disarmato !  
Se ben' arrivi, a tempo non farai,  
Effi però l' havran tosto impiccato ;  
Tu non hai lancia, nè brando, nè scudo,  
Credi tu haver vittoria, essendo nudo ?

Il giovanetto al dir non attendea, 42  
Forte correndo, è giunto già nel piano,  
E perchè alcun sospetto non havea,  
Tolse la lancia ad un Cavalier di mano ;  
Grifaldo molti in compagnia tenea,  
Ma non gli stima il giovane soprano,  
L' uno occidendo, e l' altro traboecando,  
E da quei morti tolse un scudo, e un brando.

Con effo dà tra quegli sventurati, 43  
Senza compassion, senza rispetto,  
Non furo altri giamai sì dissipati,  
Chi fessò ha 'l capo, e chi le spalle, e 'l petto ;  
Grifaldo, e dua compagni sono scampati,  
Ma treman di paura, e di sospetto,  
Vedendo far tai colpi al Damigello,  
Il qual ben tosto dislegò Brunello.

Hora Grifaldo ritornò piangendo 44  
Al Re Agramante, e non sapea che dire,  
Morir d' affanno, e vergogna volendo,  
Anzi pur di paura vuol morire ;  
Maravigliossi il Re, questo intendendo,  
Ed in persona vuol' al campo gire,  
Ch' a lui par cosa forte strana, e nova,  
Ch' havesse fatto un giovane tal prova.

E viste le ferite ismifurate, 45  
I pezzi in quà, e 'n là pel campo sparti,  
Che tutte quelle genti eran tagliate  
In due la più, la men parte in trè quarti ;  
Come le cose attonite, insensate,  
Un pezzo stette, e poi disse ; lodarti  
Ben puoi, gentaccia vil, de la tua sorte,  
Dapoichè morta sei per man sì forte.

Come Brunel veduto hebbe Agramante, 46  
Si mette in fuga, e non vuol' aspettare,  
Ma gli mise la man Ruggiero avanti,  
Dicendo ; a modo mio ti convien fare ;  
A lui, ch' offeso t' ha, come ignorante,  
E a tutti quegli altri vo' mostrare,  
Che fan contra ragione i loro avvifi,  
Perch' io fui quel, che Bardulasto uccifi.

E così co 'l ladruccio ginocchione 47  
Inanzi al Re Agramante s' è gettato,  
Signor, dicea, non so per qual cagione  
Costui da te sia stato condannato ;  
S' hai di lui qualche mala opinione,  
Levala, che son' io quel, ch' ho peccato,  
Se peccato s' appella, a la contesa  
Uccidere il nemico in sua difesa.

Da Bardulasto io fui prima ferito 48  
A tradimento, che non mi guardava,  
E sendo il tristo poi da me fuggito,  
Io quì l' uccifi, e ben lo meritava ;  
E s' egli è quì alcun cotanto ardito,  
(Eccetto il Re, o s' altri egli ne cava)  
Che voglia ciò con l' armi sostenere,  
Io vuo provar, ch' io feci il mio dovere.

Parlando in tal maniera il Damigello, 49  
Ciascun lo risguardava con stupore,  
E dicea l' un' a l' altro ; è costui quello,  
Ch' acquistâr debbe al mondo tanto honore !  
E veramente ad un cotanto bello  
Convien meritamente alto valore,  
Perchè l' ardir, la forza, e gentilezza,  
Più grata è affai ne l' huom, ch' ha tal bellezza.

Ma sopra a gli altri il Re Agramante il fiero 50  
Di risguardarlo in viso non si fazia,  
Fra se dicendo ; questo è pur Ruggiero !  
E di ciò tutto il ciel' affai ringrazia ;  
Hor più parole quì non è mestiero,  
Poi che di ritrovarlo havuto ha grazia,  
Di Bardulasto non si prende affanno,  
Se quello è morto, egli se n' habbia il danno.

Il giovanetto di valore accefo, 51  
Di nuovo incominciò con voce pia,  
Parmi, dicendo, haver più volte inteso,  
Che il primo ufficio di cavalleria  
Si è, la ragione, e 'l dritto haver difeso ;  
Onde havendo io ciò fatto tuttavia,  
Che di campar colui presi pensiero,  
Fammi, Signor, ti priego, Cavaliero.

E l' armi, e 'l suo destrier mi sian donate, 52  
Ch' altra volta da lui mi fu promesso,  
Ed anche l' ho dipoi ben meritate,  
Che per scamparlo a rischio mi son messo ;  
Disse Agramante ; egli è la veritate,  
E così il tutto ti sarà concesso ;  
L' armi a Brunel gli fè dare, e 'l destriero,  
E con gran festa lo fece Cavaliero.

Era Atlante il vecchio ivi dolente, 53  
E ciò vedendo, prese a lagrimare,  
Poi disse al Re Agramante ; hor tieni a mente,  
E d' ascoltarmi non ti disdegnare ;  
Perchè di certo al tempo, ch' è presente,  
Quel, ch' esser debbe, voglio indovinare,  
Non mente il Cielo, e mai non ha mentito,  
Nè mancherà di quel, ch' io dico, un dito.

Vuol pur' in Francia il tuo pensiero strano 54  
Condur questo mio ben, questa speranza,  
Per lui farà sconfitto Carlo Magno,  
Crescerà a te l' orgoglio, e l' arroganza;  
Ma il giovanetto farà poi Cristiano;  
Ahi traditrice casa di Maganza,  
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto!  
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

Hor fosse questo l' ultimo dolore, 55  
Ma resterà la sua genealogia  
Infra' Cristiani, e fia di tanto honore,  
Quanto alcun' altra stirpe al mondo fia;  
Da quella fia servato ogni valore,  
Ogni bontade, ed ogni cortesia,  
Amor, gloria, virtù, stato giocondo  
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

Io veggio di Sanfogna un chiaro Alberto, 56  
Che scende giù nel campo Padovano,  
Di senno pien, d' honor, d' armi coperto,  
Grazioso, gentil, leggiadro, humano;  
Udite Italiani, io ve ne accerto,  
Costui, che vien con quel stendardo in mano,  
Porta con seco ogni vostra salute,  
Per lui fia piena Italia di virtute.

Veggio Azzo il primo, e 'l terzo Aldobrandino, 57  
Nè vi so giudicar qual fia maggiore,  
Che l' uno ha morto il perfido Ezzelino,  
E l' altro ha rotto Enrico Imperatore;  
Ecco un' altro Rinaldo Paladino,  
Non quel di Carlo, io dico il gran Signore  
Di Vicenza, Trivigi, e di Verona,  
Che a Federico abbatte la corona.

Natura manda fuori il suo tesoro, 58  
Ecco il Marchese a cui virtù non manca;  
Mondo beato, e felici coloro,  
Che saran vivi a quella età sì franca!  
Al tempo di costui i Gigli d' oro  
Saran congiunti con l' Aquila bianca,  
Ch' avrà d' Italia il fiore, e' suoi confini  
S' estenderanno a' due liti marini.



E se l' altro figliuol d' Anfitrione, 59  
Che là si mostra in habito Ducale,  
Haveſſe a creſcer ſtato intenzione,  
Com' egli ha a ſeguir bene, e fuggir male,  
Tutti gli ucei, non dico le perſone,  
Per ubbidirlo havriano aperte l' ale ;  
Ma perchè mi laſcio io portar più avanti,  
Tu l' Africa diſtruggi, O Re Agramante !

Poi ch' oltre mar tu porti la ſemente 60  
D' ogni virtù, che noſco dimorava,  
Di quì naſcerà il fior de l' altra gente,  
E quel, che ſopra tutto il cor mi grava,  
Ch' eſſer conviene, e non farà altramente ;  
Coſì piangendo il Vecchio ragionava,  
Il Re Agramante al ſuo dir bene attende,  
Ma di tal coſa poco, o nulla intende.

A lui riſpoſe, com' hebbe finito, 61  
Quaſi ridendo, io credo, che l' amore,  
Il qual tu porti al giovanetto ardito,  
Ti faccia indovinar ſol per dolore ;  
Ma a queſta coſa piglierem partito,  
Che tu potrai venir con ſeco fuore,  
Non dubitar', hor laſcia queſto pianto :  
A Dio, Signor, che quì finito è il canto.

# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO II.

## CANTO XXII.

*Trentadue Re sono entro di Biserta,  
Per distrugger la Francia, e Carlo Magno.  
Di Rodomonte la gente diserta  
Vi giunge, e Dudon preso han ne la mano.  
Fa il Re di Sarza a Ferraguto offerta,  
Dopo ch' ogn' un di lor pugnato ha invano:  
Prendono con Viviano Malagigi,  
Ponendo in fuga quei de i regni Stigi.*

SE a quei, che trionfaro il mondo in gloria, 1  
Come Alessandro, e Cesare Romano,  
(Che l' uno, e l' altro corse con vittoria  
Dal Mar di mezzo a l' ultimo Oceano)  
Non haveffe foccorso la Memoria,  
Saria fiorito il suo valore invano,  
L' ardire, il fenno, ed inclita virtute  
Sarian tolte dal Tempo, e al fin venute.

Fama seguace de gli Imperadori, 2  
Ninfa, che i gesti a dolci versi canti,  
Che dopo morte anchor gl' huomini honori,  
E fai coloro eterni, che tu vanti;  
Ove sei giunta a dir gli antichi amori,  
E a narrar le battaglie de' Giganti,  
Mercè del mondo, ch' al tuo tempo è tale,  
Che più di fama, o virtù non gli cale.

Lascia a Parnaso quella verde pianta, 3  
Che di salirvi perduto è il camino,  
E meco al basso questa Historia canta  
Del Re Agramante, il forte Saracino,  
Che per suo orgoglio, e suo valor si vanta  
Pigliar Re Carlo, ed ogni Paladino,  
D' arme ha già il mare, e la terra coperta,  
E trentadue Re son dentro a Biserta.

E poi che ritrovato è quel Ruggiero, 4  
Ch' è di franchezza, e di beltade il fiore,  
L' un più che l' altro a quel passaggio è fiero,  
Non fu veduto mai tanto furore ;  
Hor ben si guardi Carlo Magno altiero,  
Ch' a dosso se gli scarca un gran rumore ;  
Ma tempo parmi omai da rassegnare  
Quei, che in Christianità voglion passare.

Venuto è il primo infin di Libicana, 5  
Re Dudrinasso, ch' è quasi un Gigante ;  
Tutta senz' arme è sua gente villana,  
Ricciuta, e nera dal capo a le piante ;  
Egli cavalca sopra ad una Alfana,  
Armato è bene dietro, e davante,  
E porta al paramento, e fu lo scudo,  
In campo rosso un Fanciulletto ignudo.

E Sorridano è giunto per secondo, 6  
Che signoreggia tutta l' Esperia,  
Cotanto è in là, che quasi è fuor del mondo,  
Ed è pur nera anchor sua gente ria ;  
Rossi ambi gli occhi, e 'l viso furibondo,  
Costui ch' io dico, e i labbri grossi havia,  
Sotto ha un' Alfana; sì come il primiero ;  
Hor viene il terzo, ch' è spietato, e fiero ;

Tanfirion' il Re de l' Almasilla, 7  
Anzi nomar si può Re del deserto,  
Che non ha quel paese, o casa, o villa,  
Ma tutta sta la gente al discoperto ;  
Chi mi donasse l' arte di Sibilla,  
Indovinando io non saprei di certo,  
Di questa gente scegliere il migliore,  
Che senza ardir son tutti, e senza core.

Non vi maravigliate poi s' Orlando 8  
Caccia costor tal' hora a la disciolta,  
E se cotanti ne taglia co 'l brando,  
Che nuda è quasi questa gente stolta ;  
E sempre è buon cacciare alhora quando  
Fugge la torma, e mai non si rivolta ;  
Ma dal proposto mio troppo mi parto,  
Detto del terzo, dir convien del quarto ;

Che Manilardo è, Re de la Norizia, 9  
La qual di là da Setta è mille miglia,  
Di pecore, e di capre ha gran dovizia,  
Ed a quelle la gente s' affomiglia;  
Non han moneta, e non hanno avarizia  
D' oro, e d' argento, e non n' è maraviglia,  
Che quella è cosa, che quanto maggiore  
Copia se n' ha, tanto cresce l' ardore.

Il quinto è Re di Bolga, Mirabaldo, 10  
Ch' è lungi dal mare, ed habita fra terra,  
E grande il suo paese, e secco, e caldo,  
Sempre sua gente fa con le serpi guerra;  
Il giorno va ciascun sicuro, e baldo,  
La notte ne le tane poi si ferra,  
D' herbe si pasce, e non so ch' altro guste,  
Scrive Turpin, che vivon di locuste.

Il sesto è Folvo, il quale è Re di Ferfa, 11  
Non trovo gente di questa peggiore,  
Come il Sol monta a mezzo giorno, è perfa,  
Bestemmia chi lo fece, e 'l suo splendore;  
Francia tu sei poco men, che sommersa  
Da la feccia del mondo, e dal fetore;  
Hor vengano pur via gente balorda,  
Ch' ogni Christian n' avrà cento per corda.

Se nulla vi mancava, per aiuto 12  
Vien Puliano, il Re di Nasamona,  
Con gente di sua terra è quì venuto,  
Non trovesti armata una persona;  
Chi porta mazza, e chi bastone acuto,  
Tromba, nè corno a sua guerra si suona;  
Il lor Re Puliano è bene armato,  
Di moltò ardire, e di gran forza dotato.

Il Re de l' Alvaracchie Prusione, 13  
Che l' Isole felici son chiamate,  
E tra gli antichi se ne fa quistione,  
E sono in molte historie celebrate;  
Costui condusse povere persone,  
Ignude quasi, non che disarmate,  
Ciascun portava in mano un tronco grosso,  
E sol di pelle havean coperto il dosso.



Venne Arigalte il Re de l' Ammonia, 14  
Il qual' ha il Regno in mezzo de l' arena,  
Una gran gente dietro a lui seguia,  
Ma tutta quanta di pidocchi è piena ;  
Un' altro gli teneva compagnia,  
Re Martafino, e la sua gente mena,  
Che più de l' altre in arme non si vanta,  
Il giovanetto è Re di Garamanta.

Perchè dapoì che morto fu 'l Vecchione, 15  
Il qual fu Negromante, e incantatore,  
Il Re concessè questa regione  
A Martafino, a cui portava amore ;  
Appresso a lui veniva Dorilone,  
Ch' alquanto haveva pur gente migliore,  
E Re di Setta, ch' ha porto in su 'l mare,  
La gente sua salvatica non pare.

Vennevi anchor' Argosto di Marmonda, 16  
Che riputato è guerrier molto soprano,  
Il suo paese di gran pesci abonda,  
Perch' è difeso sopra l' Oceano ;  
Tornando dietro al mare a la seconda,  
Bambirago d' Arzila a destra mano,  
La gente sua coperta è d' una scorza  
Nera, come il carbon, quando s' ammorza.

Ma tra i Getuli io lasciava Grifaldo, 17  
Che via passando, non mi venne a mente,  
Lontano è dal mare il suo paese caldo,  
Popolo ignudo ha il tristo, e da niente ;  
Bardulasto era morto il ribaldo,  
Ma nuovo Re fu posto a la sua gente,  
La qual condotta venne d' Algazera,  
Ed è tra l' altre assai gagliarda, e fiera.

Vero è, che non han ferro in sua potenza, 18  
Ma tutti s' arman d' ossa di Dragoni,  
Taglienti, acute, e non vedresti un senza,  
Per elmi in capo han teste di Leoni,  
Sì ch' a mirargli è strana appariscenza,  
In Francia rimarranno pe' valloni,  
Tutti han scoperte le gambe, e le braccia,  
Un sol non vi è, ch' affembri un' huom' in faccia.

E Bucifaro il suo Re nominato, 19  
Che di prodezza è tra Baroni il terzo ;  
Il Re di Normandia gli viene a lato,  
Forte, ed ardito, e nome ha Baliverzo,  
Ma il popol, ch' ha condotto, è sciagurato,  
La natura gli ha fatti per ischerzo,  
Gente non fu giamai cotanto strana ;  
Poi vien Brunello il Re di Tingitana.

Più brutti visi mai non fè natura, 20  
E ben gli ha posti del mondo in confino,  
Che a l' altra gente potria far paura,  
Che gli scontrassè avanti al mattutino ;  
Nè già il suo Re gli avanza di figura,  
Negretto è, come loro, e piccolino,  
Più volte vi narrai, com' era fatto,  
Però lo lascio, è più di lui non tratto.

E torno ver Ponente a la marina, 21  
Ov' è il paese un poco più habitato,  
Benchè la gente è nera, e picciolina,  
Nè si truova fra mille un' huomo armato ;  
Vien Farurante Re di Mazorina,  
Feroce è ben, ma malè accompagnato ;  
Hora nel nostro mar mi volto adesso,  
Il Re di Tremison gli viene appresso.

Alzirdo ha nome, ed è sua schiera armata 22  
Di lance, e scudi, e dardi, e di faette ;  
E Marbalusto, un' anima dannata,  
Che seco ha tante genti maladette,  
E per menarle meglio a la spiegata,  
La Francia tutta in preda gli promette,  
Onde quei pazzi volentier vi vanno,  
Costui, di chi ragiono, è Re d' Oranno.

Un' altro, che co' l Regno gli confina, 23  
E mena gente armata con vantaggio,  
Detto è Gualciotto di Bellamarina,  
Forte ne l' armi, e nel consiglio saggio ;  
Poi Pinadoro il Re di Costantina,  
Ch' è discosto dal mare, e nel viaggio,  
Che fece, quando a gli Arabi fè guerra,  
Edificò Costantino quella terra.

Mi par, Signor, ch' io n' habbia detto affai, 24  
Che lasso son cercando ogni confino,  
E parmi ben, ch' io non finirò mai;  
Pur' hor mi si presenta il Re Sobrino,  
Ch' è Re di Garbo, com' io vi contai,  
Non è di lui più favio Saracino;  
Tardocco Re d' Alzerbe vien' appresso,  
Trè solamente ve ne resta adesso.

Quel Rodomonte, ch' è passato in Francia, 25  
Il Re di Sarza sì fiero, e gagliardo,  
Che non ha chi stia seco a la bilancia;  
Hora vi venne anchora il Re Branzardo  
Con belle genti armate a scudo, e lancia,  
Re di Bugia s' appella quel vecchiardo;  
L' ultimo venne, perch' è più lontano,  
Mulabuferso, ch' è Re di Fizano.

Era già prima in corte Dardinello, 26  
Nato di fangue, e di casa reale,  
Che fu figlivol d' Almonte il Damigello,  
Destro ne l' armi, com' haveffe l' ale,  
Molto cortese, e costumato, e bello,  
Nè cosa havea da poter dirne male;  
Il Re Agramante, che li porta amore,  
Re di Zumara l' ha fatto, e Signore.

Io credo ben, che faria notte bruna, 27  
Prima che tutti io possa nominare,  
Perchè giamai non fu sotto la luna  
Armata tanta gente in terra, o in mare;  
Re Cardorano a gli altri anche s' aduna,  
Chi gli potrebbe tutti rammentare!  
E vien con seco il nero Balifronte,  
Quasi il lor Regno è fuor de l' Orizzonte.

Il primo ha in Cosca la giurisdizione, 28  
Mulga s' appella poi l' altro paese;  
Hor tutta questa gran generazione  
D' intorno a Biserta si distese,  
Varij di lingue, e mostacci, e persone,  
Diversi de le vesti, e de l' arnese,  
Nè si numerarebbe a minor pena  
Le stelle in cielo, o nel lito l' arena.

Fece Agramante i Re tutti alloggiare 29  
Dentro a Biserta, ch' è di gioie piena,  
Quivi si stanno allegri ad armeggiare,  
Con balli, e canti, e con festa serena;  
Altro che trombe non s' ode suonare,  
L' un più che l' altro gran tempesta mena,  
Chi a deftrier corre, chi l' arme si pruova,  
Cresce nel campo ogn' hor la gente nuova.

Da Tripoli, e Bernica, e Tolometta, 30  
Vien gran copia di fanti, e Cavalieri,  
Questa è ben tutta quanta gente eletta,  
Con armi luminose, e buon deftrieri;  
Quivi il Re di Canaria anche s' aspetta,  
Ma già non son cotali i suoi guerrieri,  
Ch' a le lor lance non bisogna lima,  
Corna di capre hanno per ferri in cima.

Era il suo Re nomato Bardarico, 31  
Terribil di persona, e bene armato;  
Hor quando fu giamai nel tempo antico,  
Per qualche impresa un popol' adunato,  
Tanto diverso, quanto è quel, ch' io dico!  
La terra, e 'l mare coperto è in ogni lato,  
O quanto era superbo il Re Agramante,  
Che a suo comando havea genti cotante!

Benchè gli Arabi, e 'l suo Re Gordanetto, 32  
Ad ubbidirlo anchor non sien ben pratici,  
Questi non hanno nè casa, nè tetto,  
Ma ne le selve stan, come salvatichi;  
Non hanno a legge, o a ragion rispetto,  
Nè son tra loro Astrologi, o Grammatici,  
Non è di questi alcun paese certo,  
Rubano ogn' uno, e fuggono al deserto.

E chi volesse dietro lor seguire, 33  
Havria vana fatica, e stolto affanno;  
Essi di frutti si soglion nutrire,  
E vivere a lo scoperto senza panno;  
Però fan gli altri di fame morire,  
Nè s' acquista a seguirlgli, se non danno,  
Onde Agramante mai non prese cura  
Di domar la lor strana, aspra natura.



E standosi in Biserta a sollazzare 34  
A questo modo, in piacere, e conforto,  
Un messo gli apportò, come nel mare  
Son più navi apparite sopra 'l porto,  
Le quai già Rodomonte hebbe a menare,  
Ma di lui non si fa s' è vivo, o morto,  
E che seco han condotto un gran prigione,  
Ch' è Paladino, e chiamasi Dudone.

Il Re turbato, incominciò gran pianto, 35  
Stimando, che sia morto Rodomonte;  
Ma così lagrimoso il lascio alquanto,  
Per tornar' a quei dua, che sono a fronte,  
E son senza vantaggio stati tanto;  
Forse stimate, ch' io parli del Conte,  
Che con Rinaldo a guerra era venuto,  
Ma dico di Rodomonte, e Ferraguto.

Non è al mondo un par d' altri Pagani 36  
Di cotal forza, e tanta gagliardia;  
Crudel battaglia quei Baron soprani  
Menata han sempre, e menan tuttavia,  
D' armi spezzate havean coperti i piani,  
Nè alcun di lor fa già chi l' altro sia,  
Ma ciascuno a giurar non faria tardo,  
Non haver mai trovato un più gagliardo.

De l' altro è Ferraguto assai minore, 37  
Ma non gli lasciarìa del campo un dito,  
E a lui non cede punto di valore,  
Perch' ogni piccioletto è sempre ardito;  
Ed evvi la ragion, però che il core  
E più presso a le membra, e meglio unito;  
Ma ben vorrebbe haver la pelle grossa  
Il cane ardito, quando non ha possa.

Durando anche tra lor l' affalto fiero, 38  
Per gli aspri colpi horribile a guardare,  
Passa per mezzo 'l campo un messaggiero,  
Che fermo cominciò loro a parlare;  
Se alcun di voi di corte è Cavaliere,  
Male novelle gli vengo a portare,  
Il Re Marfilio, malvagio Pagano,  
Posto ha l' assedio intorno a Mont' Albano.

Ed ha rotto in campagna il Duca Amone, 39  
E con dua figli fuoi dentro cacciato,  
Seco è Angelier', e 'l suo parente Ivone,  
Alardo è preso, e non so s' è campato ;  
E quel paese in gran destruzione,  
Tutto l' hanno arso, disfatto, e rubato,  
Questo vidd' io, che son di là, venuto  
Per ire a Carlo, a domandare aiuto.

Non fece altro indugio quel corriero, 40  
Che dopo sue parole è camminato ;  
Affai turbosli Ferraguto il fiero,  
Poi ch' a quel fatto non s' era trovato ;  
E stato essendo alquanto in tal pensiero,  
Da Rodomonte al fin fu dimandato,  
Se in tal guerra havea cosa che fare,  
Che non l' havendo, è ben lasciarla andare.

E Ferraguto a punto gli contava, 41  
Che Marfilio ha parente non lontano,  
E poi cortesemente lo pregava,  
Che faccia pace, e distende la mano ;  
E mai più d' impacciarfi gli giurava  
Per la figlivola del Re Stordilano ;  
Non lasciò per paura già la pruova,  
Ma sol per gire a quella guerra nuova.

Re Rodomonte, che l' havea provato 42  
Di tal franchezza, e di tant' ardimento,  
Affai nel suo parlar l' hebbe honorato,  
E di ciò, ch' a lui piaque, fu contento ;  
E poi si furo l' un l' altro abbracciato,  
E fratellanza fero in giuramento,  
Con sì grande amistate, e tanto amore,  
Che tra dua altri mai non fu maggiore.

E son disposti non s' abbandonare 43  
L' un l' altro mai per mar, per monte, e piano,  
E così cominciaro a caminare,  
Per trovarsi ambedui a Mont' Albano ;  
E via passando senza altro pensare,  
Scontraro Malagigi, e Viviano,  
Venian' i dua fratei quasi di corso,  
Per impetrare dal Re Carlo soccorso,

Per Mont' Albano, il qual' è affediato, 44  
Come di sopra poteste sentire;  
Hor Malagigi si trasse da lato,  
Come i dua Cavalier vidde venire,  
Dicendo a Viviano; per Dio beato,  
Chi fian costoro io vo' saperti dire;  
E entrato ivi appresso in un boschetto,  
Fece il suo cerchio, ed aperse il libretto.

Come il libro fu aperto più, nè meno, 45  
Ben fu servito di quel, ch' havea voglia;  
Fu di Demoni il bosco tutto pieno,  
Più di dugento n' è per ogni foglia;  
E Malagigi, che gli tiene a freno,  
Comanda a ciaschedun, ch' indi si toglia,  
Largo aspettando, infin ch' altro comanda,  
Poi di costoro a Scarampin domanda.

Era un Demonio questo Scarampino, 46  
Che de l' Inferno è propio la tristizia,  
Minuto è 'l ghiottarello, e picciolino,  
Ma bene è grosso, e grande di malizia;  
A la taverna, dove è miglior vino,  
O di gioco, e bagascie la dovizia,  
Nel fumo de l' arrosto fa dimora,  
E quì, tentando ciaschedun, lavora.

Costui da Malagigi domandato, 47  
Gli disse il nome, e l' esser de' Baroni;  
Laonde il Negromante s' ha pensato  
Pigliarli entrambi, ed haverli prigionì;  
Tutti i Demoni richiamò nel prato,  
In forma di guerrieri, in su gl' arcioni,  
Mostrando in vista più di mille schiere,  
Con cimieri alti, e lance, e con bandiere.

Ei da una parte, e da l' altra Viviano 48  
Usciro di quel bosco a gran furore;  
Diceva Ferraguto; odi, germano,  
Ch' io non sentì giamai tanto rumore!  
Questo debbe esser certo Carlo Magno,  
Hor bisogna mostrare nostro valore,  
Che quantunque io ti sia per ubbidire,  
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

Come fuggir (rispose Rodomonte) 49  
Hai tu di me cotal' opinione?  
Senza te, io solo voglio stare a fronte  
Con tutta la Christiana nazione;  
E se la Spagna vi fosse in un monte,  
Ed armato con essa il Dio Macone,  
E tutto il Paradiso, e poi l' Inferno,  
Non mi farian fuggire in sempiterno.

Mentre che i dua Baroni stanno in questa 50  
Ragionando tra lor con cotai detti,  
Malagigi uscì fuor de la foresta,  
Non stimando, ch' alcun di lor l' aspetti,  
Però che seco havea cotal tempesta  
D' urli, e di gridi di quei maladetti,  
Che sotto gli tremava il campo duro,  
E dal lor fiato è fatto il ciel' oscuro.

Venia davanti a gli altri Draghinazza, 51  
Ch' havea le corna a l' elmo per insegna,  
Costui non vuol se non gente di razza,  
Tra gli superbi ne le gran corti regna;  
La lancia ha co' l' pennone, e spada, e mazza,  
Ma di portar lo scudo si disdegna,  
Questo si ferra a dosso a Rodomonte,  
E con la lancia il giunse ne la fronte.

Havea la lancia il ferro tutto di foco, 52  
Ch' entrò a la vista, ed arse ambe le ciglia;  
Il che commosse Rodomonte un poco,  
Perch' hebbe di tal fatto maraviglia;  
Ma urtò il destrier, gridando; brutto cuoco,  
Porco, che la tua faccia s' affomiglia  
Propio al Demonio, mirandoti appresso,  
E certamente credo, che sei desso.

Al fin de le parole il brando mena, 53  
Come colui, ch' havea forza soprana,  
E fu l' gran colpo di cotanta lena,  
Che quello al tutto giussò a terra spiana;  
Sentinne Draghinazzo estrema pena,  
Benchè il passasse come cosa vana;  
Ma gli altri maladetti ha tutti a dosso  
Con tanta furia, che contar no' l' posso.



Ei già per questo non è men' ardito, 54  
Non ha nè voglia, nè mestier d' aiuto,  
Hor questo, hor quel Demonio ha ferito,  
Già si pente ciascun d' esser venuto,  
E Draghinazzo via s' era fuggito ;  
Ma molti sono a dosso a Ferraguto,  
E sopra gli altri un gran Diavolone,  
Chiamato Malagriffa dal Forcone.

Con quel forcone aggraffa gli usurari, 55  
Conducendogli a punto ove gli piace,  
Perch' ha possanza sopra de gli avari,  
E giù gli cuoce arrosto in su la brace ;  
E piglia i Frati per gli scapolari,  
E gli ipocriti tristi da la pace ;  
Hor' al presente a Ferraguto è intorno,  
Ben si difende il Cavalier' adorno ;

E quel ferì d' un colpo sì diverso, 56  
Ch' io vi fo dir, che l' altro non aspetta ;  
Mena a gli altri a dritto, ed a traverso,  
Ma tanta era la folta maladetta,  
Che, sol gridando, quasi l' han sommerso ;  
Hor' ecco un' altro, ch' ha nome Falsetta,  
Ingannatore, e d' ogni vizio pieno,  
Di fraude, e trufferia mai non vien meno.

Costui con Ferraguto fè battaglia, 57  
Non gli stando però molto da presso,  
Ma errando intorno sempre, lo travaglia,  
Fuggendo, e ritornando al gioco spesso ;  
Ed è tanto veloce, che l' abbaglia,  
Ma ben' al girar suo fu modo messo,  
Credeva questo Diavol con inganni  
Tener' il Cavalier sempre in affanni.

Ma Rodomonte, che venia da lato, 58  
A caso riscontrò quel maladetto,  
Intra le corna il brando gli ha cacciato,  
E partigli la testa, e 'l collo, e 'l petto ;  
Fugge gridando lo spirito dannato,  
Dove fuggisse, Turpino non m' ha detto,  
E Rodomonte dà tra quei ribaldi,  
Ben ch' omai pochi al campo stanno faldi.

Fuggono urlando, e stridendo con pianti, 59  
Ch' eran spezzati, e non potean morire,  
E dove prima al venir furo tanti,  
Hora son pochi, e ciascun vuol fuggire ;  
Come che Malagigi con incanti  
Faceffe prova, per non lasciargli ire,  
Pur non gli puote ritenere al fine,  
Sì che tornaro a l' infernal fucine.

Esso vedendo il fatto andar sì male, 60  
A fuggir si cominciò con Viviano ;  
Ma poco a l' uno, e l' altro il fuggir vale,  
Ferraguto gli seguì per il piano  
Sopr' un destrier, che par che metta l' ale,  
E tutti due gli prese a salva mano,  
Benchè pur fero alquanto di difesa,  
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

Ed ambi gli legaro in su un destriero, 61  
E verso Mont' Albano andaro via,  
Per presentargli al Re Marfilio altiero :  
Signori, e graziosa compagnia,  
Tosto finire questo mio canto spero,  
Seguendo poi con bella diceria  
L' Historia cominciata, e la gran guerra ;  
Dio vi contenti in cielo, e prima in terra.

# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II,

CANTO XXIII.

*Si affrontano gli eserciti a battaglia,  
Quel di Marsilio, e quel di Carlo Magno.  
Orlando mostra a i Pagan quanto ei vaglia,  
Nè Rinaldo si vede stare invano:  
Ognun mostra sua possa, ognun s' eguaglia  
A l' altro, ambedui menan ben la mano.  
Marsilio, Rodomonte, e Ferraguto,  
Forzati sono a' suoi porger' aiuto.*

**Q**UELLA battaglia horribile, ed infernale, 1  
Ch' io v' ho contata, e piena di spavento,  
Mi piacque sì, che s' io non dico male,  
Mirarla in fatto havrei molto talento,  
Sol per veder se 'l Demonio è cotale,  
E tanto brutto, come dir' io sento,  
Che non lo veggo eguale in ogni loco,  
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

Sia come vuole, io n' ho poca paura, 2  
Che solo a' tristi, e disperati noce,  
Ed un rimedio anch' ho, che m' assicura,  
Ch' io so ben farmi il segno de la Croce;  
Hor lasciamlo ire in sua mala ventura  
Nel fuoco eterno, che 'l tormenta, e coce,  
Ed io ritorno a dilettrarvi alquanto,  
Ov' io lasciai l' historia a l' altro Canto.

Andava Ferraguto a Mont' Albano 3  
Con Rodomonte, com' io vi contai,  
E Malagigi prigion, e Viviano,  
Nè caminando si posaro mai,  
Sin che trovar l' esercito Pagano,  
Ch' havea gran nobiltade, e gente assai,  
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,  
Son coperti di tende i piani, e' monti.

Ferraguto si presenta al Re Marfilio, 4  
E conta in breve, stando inginocchiato,  
Sì come a Malagigi diè di piglio,  
E Rodomonte assai gli hebbe lodato ;  
Il Re, che più l' amava assai che figlio,  
Oltra mezz' hora lo tenne abbracciato,  
Basciandolo più volte, e per suo amore  
A Rodomonte fece un grand' honore.

Balugante era in campo, e Falsirone, 5  
Fratei del Re, con gran cavalleria,  
L' un di Castiglia, e l' altro di Leone,  
E Maradasso il Re d' Andalogia ;  
Il Re di Calatrava Sinagone,  
Grandonio di Volterna ha in compagnia,  
Che, dapoich' i Christian mæssi hebbe al fondo,  
Tien di Marocco il Reame giocondo.

V' era il Re de' Galleghi, ch' è pedone, 6  
Perchè destrier' alcun no 'l porteria ;  
V' era il Re Maricoldo, ch' ha il bastone,  
Ma di Biscaglia alcun non vi venia ;  
Perchè Alfonso non vuol, che n' è padrone,  
Fedel Christiano, e d' alta gagliardia,  
Di cui la stirpe, e 'l bel seme fecondo  
Non sol la Spagna, ma illustrato ha il Mondo.

Nè per scrittura, o altra menzione, 7  
Trovo più real sangue, nè credo fia,  
Fanne Sardigna la dimostrazione,  
Le due Sicilie, e in parte Barberia ;  
Ed è verace quella opinione,  
Che fu da' Gotti sua genealogia,  
Chi fusser questi già non vi rispondo,  
La terra il feppe, e 'l mar, che gira in tondo.

Hor veritate, ed anche affezione 8  
M' ha tratto alquanto de la strada mia,  
Ma torno adesso, e dico le persone,  
Sopra le quai Marfilio ha signoria ;  
Larbin di Portogallo era in arcione,  
E Stordilano anchor, che possedia  
Tutta Granata, e l' altro furibondo  
Majorichin, che nome ha Baricondo.



Corte non hebbe mai Marfilione 9  
Di tanto pregio, e tanta gagliardia ;  
Eravi Serpentino, e di ragione  
Ifolier s' aspettava tutta via,  
Signor di Pampalona, e Folicone  
Del Re bastardo, e Conte d' Almeria,  
Non par di Spagna il terzo, nè il secondo,  
Quel colorito, e questo è bianco, e biondo.

Ma perchè perd' io tempo a raccontare 10  
Province, e nomi di questo, e di quello,  
Che n' udirete la rassegna fare,  
Quando a far si verrà l' empio macello ;  
Non può star molto il Re Carlo arrivare  
Co 'l glorioso suo, gentil drappello,  
Quantunque alcun Pagan quì non l' aspetti,  
Che tutti in gioia stanno a gran dilette.

Haveano usanza tutti i Re Pagani, 11  
La quale in questo tempo anch' è rimasa,  
Che campeggiando, o vicini, o lontani,  
Mai le lor Dame lasciavano a casa ;  
Nè so se lo facean per star più sani,  
O pur fu questa foggia persuasa,  
Perchè ne la battaglia il Dio d' Amore  
Gli facesse più bravi, e di più core.

Per questo erano in campo le Regine 12  
Quasi di tutta Spagna, e le più belle ;  
Ma sopra l' altre egregie, e pellegrine,  
Era stimata il fior de le Donzelle  
La Doralice, come tra le spine  
Splende la rosa fra foglie novelle,  
Così ella di persona, e di bel viso,  
Sembra tra l' altre Dea del Paradiso.

Re Rodomonte, che tanto l' amava, 13  
Ogni giorno per lei facea gran pruove,  
Hor combatteva a ristretto, hor giostrava,  
Sempre con paramenti, e foggie nuove ;  
E Ferraguto a ciò l' accompagnava,  
Onde per questo par, che non si truove  
Altro Baron, ch' ardisca sfargli a fronte,  
Tanto era forte, e destro Rodomonte.

Il Re Marfilio, per più fargli honore, 14  
Faceva feste, e trionfal conviti;  
E sempre Rodomonte ha più favore  
Tra quelle Dame da i visi fioriti;  
Hor così stando, un giorno un gran rumore,  
E trombe, e corni, e gridi furo uditi,  
E la novèlla vien di mano in mano,  
Che 'l campo era affaltato verso 'l piano.

Re Carlo ne venia per la campagna, 15  
Ed havea seco il valor de' Christiani,  
De l' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna,  
E de la Corte i primi Capitani;  
Ma quando vidde la gente di Spagna  
Tutta adunata per calare a i piani,  
A se chiamò Rinaldo, e gli promesse  
Angelica di dar, se la volesse.

Cioè se far volesse il dì co 'l brando 16  
Sì fatta prova, e tal dimostrazione,  
Che più di lui non meritasse Orlando;  
Da l' altra parte il figlio di Milone  
Fece chiamar da canto, e ragionando  
Con lui, gli diè segreta intenzione,  
Che mai la Dama non havrà Rinaldo,  
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

Ciascun di lor quel giorno si destina 17  
Di non parer de l' altro mai peggiore;  
Ah sventurata gente Saracina,  
Ch' a dosso ben ti viene un gran rumore!  
Quei dua Baron sol faran tanta rovina,  
Che mai non fu nel mondo la maggiore!  
Hor tacete, Signori, ed hor vi caglia,  
Ch' io vo' contar' un' aspra, e gran battaglia.

Re Carlo Magno havea fatte le schiere 18  
Con gran prudenzia, e molto avvedimento;  
Il nome di ciascuno, e le bandiere,  
Poi sentirete, e 'l vario guarnimento,  
Secondo ch' usciran le genti fiere,  
Che contra lor ne van con ardimento;  
Il primo, che mostrossi a la campagna,  
Fu Salamone il buon Re di Bertagna;

Con la bandiera a Scacchi neri, e bianchi ; 19  
Ricardo co' fuoi Normandi è seco in schiera,  
E Guido, e Giachetto, Baroni franchi,  
L' un di Monforte, e l' altro di Riviera ;  
Sei mila son, nè credo, ch' un ne manchi  
Di questa gente, ch' è animosa, e fiera,  
Ne vien correndo, e mena gran polvino,  
Per affalire il campo Saracino.

Marfilio havea mandato Balugante, 20  
Che raffrenasse il primo affalto un poco,  
Acciò che le sue genti, che son tante,  
Potesse trarre alquanto di quel loco ;  
Serpentino era seco, e l' Amirante,  
E 'l Re Grandonio, l' anima di foco,  
Con più di trenta mila di Pagani,  
Scesero il monte, e giunsero in quei piani.

Sonar le trombe, e con molta tempesta 21  
L' un verso l' altro a gran furor si mosse  
A tutta briglia, con le lance in resta,  
E con fracassò l' un l' altro percosse ;  
Più cruda guerra non fu mai di questa,  
Volano i tronchi al ciel de l' haste grosse,  
L' armi sonaro insieme, e' grossi scudi,  
Quando si riscontrar con gli urti crudi.

Era al principio questo un bello sguardo 22  
Per l' armi rilucenti, e pe' cimieri,  
Ciascun destriero anchora era gagliardo,  
Coperti a paramenti erano intieri ;  
Ma poi che Salamone, e 'l buon Ricardo,  
Giachetto, e Guido, e gli altri Cavalieri  
Intraro furiosi a la gran folta,  
La bella vista in brutta fu rivolta.

Cavalli, e Cavalier morti, e tagliati, 23  
Subito fero il campo sanguinoso,  
Ed armi rotte, ed elmi spennacchiati,  
Facean riguardo tristo, e doloroso ;  
I paramenti stracciati, e dissipati,  
E ciascun pien di sangue, e polveroso,  
Il grido, il tuono, il strepito, il fracassò  
Havrebbe sbigottito un Satanasso.

Ricardo entrò primiero a la battaglia, 24  
Il qual portava per cimiero un Nido,  
Poi Salamone urtò fra la canaglia,  
E Giachetto con seco, e 'l franco Guido ;  
Ciascun sì crudelmente i Pagan taglia,  
Che fino al ciel s' udiva andare il grido ;  
Ma venne loro incontro Balugante,  
Grandonio, Serpentino, e l' Amirante.

E per la lor prodezza, e gran valore, 25  
E per la gente, ch' ogn' hor gli abbondava,  
La nostra certo havuto haria il peggiore,  
Ch' in dietro a poco a poco ritornava ;  
Ma ciò vedendo Carlo Imperatore,  
Ch' a lato a la battaglia sempre stava,  
Mandò in foccorso Olivieri il Marchese,  
E Namò, e 'l Conte Gano, e 'l buon Danese ;

E seco Avino, Ottonè, e Berlingiero, 26  
Ed 'Avolio, il qual' anch' ei fu Paladino,  
Avvenga ch' io no 'l ponga per primiero ;  
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino ;  
Alhor si raddoppiò l' affalto fiero,  
E 'l fumo andò fin' al ciel cristallino,  
Altro, che trombe, e gridi non si sente,  
E lance rotte d' una, e d' altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante, 27  
La forte, e bella figlivola d' Amone,  
E 'l buon Gualtier, ch' ha forza di Gigante,  
Ed a la Dama in tal modo impone ;  
Tu vedi il monte, che ci è quà davante,  
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,  
E con questi guerrier, che teco mando,  
Nè ti partir di là, s' io no 'l comando.

Ella n' andò, ma sopra il verde piano 28  
Era battaglia sì crudele, e fretta,  
Che no 'l potria contare ingegno humano ;  
A furia vien la gente maladetta ;  
Benchè il franco Olivier co 'l brando in mano  
Di quà, di là morti in terra gli metta,  
Pur si difende affai la gente fiera ;  
Ecco dal monte scende un' altra schiera.



Questo è 'l Re Stordilano, e Malgarino, 29  
E Baricondo, e seco Sinagone,  
E Maradasso, ch' era suo cugino ;  
La schiera guida al campo Falsirone,  
Costui portava al suo stendardo un Pino  
Di foco acceso ne' rami, e nel troncone ;  
Spessa la gente è sì, che par che piova,  
Ben vi so dir, che il gioco si rinova.

Alhor Grandonio, quell' anima accesa, 30  
Che mai non s' ha potuto adoperare,  
Sol per tener la sua gente difesa,  
Ch' a ricoprirla troppo havea che fare,  
Hor' una lancia in fu la coscia ha presa,  
E sopra Salamon si lascia andare,  
Havendo posta già quell' hasta a resta,  
Roverfo al campo il getta con tempesta.

Guido abbattuto fu da Serpentino, 31  
Io dico Guido il Conte di Monforte,  
E non il Borgognon, ch' è Paladino,  
E de l' Imperadore un de la corte ;  
Hor Balugante, il forte Saracino,  
Al Conte di Riviera diè la morte,  
Dico a Giachetto, giunselo al costato,  
E via passando, lo difese al prato.

Quando il Danese vidde Balugante, 32  
Ch' havea in tal modo ucciso il giovanetto,  
Turbato acerbamente nel sembante,  
Sprona il cavallo a dosso al maladetto ;  
Giunse al cimier, ch' è un Capo d' Elefante,  
Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto,  
E se dritto lo feriva a suo talento,  
Certo lo fendea di sotto dal mento.

Ma non so come la spada si volse, 33  
Sì ch' una guancia con la barba prese,  
E venne giuso, e ne la spalla colse,  
Nè piastra grossa, o maglia lo difese ;  
Lo scudo d' osso il buon brando gli tolse,  
E da le spalle in terra gliel difese,  
E fu sì strana, ed aspra la ferita,  
Ch' un poco più gli havria tolta la vita.

Ma Balugante volta il suo cavallo, 34  
Menando le calcagna forte, e spesso,  
Sì che fu avanti al Re senz' intervallo,  
Com' io vi conterò quà poco appresso ;  
Con Sinagone Olivier non fè fallo,  
Gli ha il capo infino a i denti fesso,  
Barbuta non gli valse, o l' elmo fino ;  
E poi si volta, e segue Malgarino ;

Che non l' aspetta, perch' è impaurito, 35  
Mostroglì Sinagon ciò, che dee fare ;  
Ed hebbe senno a pigliar quel partito ;  
Ecco Grandonio, ch' un serpente pare,  
Il buon' Avin per traverso ha ferito,  
E sotto sopra il fece traboccare,  
Poi Berlingiero abbatte in su 'l sabbione,  
E feco Avolio, e 'l suo fratello Ottone.

Giunse anche Serpentino da l' altra banda, 36  
E scontrò il buon Ricardo Paladino,  
Fuor de l' arcione a la campagna il manda,  
Nè quì s' arresta, ma scontrasi a Turpino,  
Il qual ben forte a Dio si raccomanda,  
Pur fu abbattuto da quel Saracino ;  
Rimescolata è già tutta la traccia,  
Quà fugge questo, e là quell' altro caccia.

Vidde Olivier Grandonio di Volterna, 37  
Ch' abbatte sopra 'l campo gente tanta,  
Ch' altri che egli non par che si discerna,  
E tutto è sangue dal capo a la pianta,  
E fra se dice ; O Maestàte eterna,  
Io pur difendo la tua Fede santa,  
Come far deggio, e 'l tuo culto divino,  
Dammi possanza contra al Saracino !

Egli havea già raccolta sua possanza, 38  
Così dicendo, e con animo ardito  
Spronava il suo destrier con gran baldanza ;  
Hor non so dir se gli fosse riuscito,  
Però che giunse il Conte di Maganza,  
E per traverso ha il Saracin ferito,  
Il qual non si guardando da quel lato,  
Disteso si trovò su 'l verde prato.

Quando Grandonio si vidde abbattuto, 39  
Non è da dir s' egli hebbe scorno, e pena,  
Tosto lo scudo imbraccia, e risoluto  
Tira un gran colpo, e non è dritto a pena,  
Ma il Conte Gano, che stava avveduto,  
Volta il destriero, e le calcagna mena;  
Il Re Grandonio il suo destriero afferra,  
Rimette il brando, e vi salta di terra.

Poi che salito fu sopra al destriero, 40  
Tra la gran folta co' l' brando si caccia,  
Mai non fu Saracin còtante fiero,  
A questo spezza il capo, a quel le braccia;  
Ecco ha raggiunto il Marchese Oliviero,  
Ch' havea ferito Falsirone in faccia,  
Fracassato l' elmo, e rottogli lo scudo,  
E fattolo restar senz' arme nudo.

Giunse Grandonio, e ben gli bisognava, 41  
Che non potea durar lunga stagione;  
Tosto Oliviero a questo si voltava,  
Lasciando mezzo morto Falsirone;  
Hor l' uno, e l' altro gran colpi menava,  
Benchè più forte sia quel can fellone,  
Era Olivier di lui poi più maestro,  
Molto più accorto, e più leggiero, e destro.

Menò Grandonio un colpo al pro Marchese, 42  
E nel fondo de lo scudo il colse basso,  
Che punto no' l' coperse, nè difese,  
E tanto fatto havria, s' era di fasso;  
Passò il brando, ed arrivò a l' arnese,  
E di lui fece quel stesso fracasso,  
Poco prese la coscia, e ne l' arcione  
Via passò il brando con destruzione.

Colse il cavallo sopra la spalla stanca, 43  
E sconciamente lo lasciò impiagato;  
Per questo ad Oliviero il cor non manca,  
Mena a due mani il suo brando arrotato,  
Giunse Grandonio, quell' anima franca,  
Sopra lo scudo, e tutto l' ha spezzato,  
Nè piastra intiera al forte usbergo lascia,  
Tutte le spezza, e dentro al petto passa.

Com' io vi dico, ove giunse Altachiera 44  
Non lascia al forte usbergo piastra sana,  
Spezza ogni cosa quella spada fiera,  
E 'l fianco aperse a la percossa strana;  
Ciaschedun d' essi a tristo partito era,  
Spargendo il sangue su la terra piana,  
Nè per ciò l' uno a l' altro dava loco,  
Anzi ogni colpo accresce legne al foco.

Cresce l' assalto dispietato, e fiero, 45  
E ben de l' armi cacciaro il polvino;  
Ma d' altra parte il buon Danese Ugiero  
Per tutto il campo caccia Malgarino,  
E di suo scampo non v' era pensiero,  
Se non vi fosse aggiunto Serpentino,  
Quel de la Stella, il giovanetto adorno,  
Ch' havea fatate l' arme tutte intorno.

Come fu giunto, e vidde, che 'l Danese 46  
Condotto ha Malgarino a mal partito,  
Sopra d' Ugier' un grave colpo difese  
Dal lato manco in fu l' elmo forbito,  
Il qual grosso era, e punto no 'l difese,  
Perchè aspramente al capo l' ha ferito;  
Voltò il Danese a lui, forte adirato  
D' esser da Serpentino così trattato.

E cominciaro una zuffa ferocè 47  
Quei dua guerrier, mostrandosi la fronte,  
Benchè Curtana a quelle armi non noce,  
Ch' eran fatate, e contra i colpi pronte;  
Hor cresce un nuovo grido, un' alta voce,  
Ch' un' altra schiera scende giù dal monte,  
Maggiore assai de l' altre due di prima,  
Gridando cala al pian, su da la cima.

Colui, che vien davanti è Folicone, 48  
Figliol del Re Marfilio, ma bastardo,  
Ch' ha d' Almeria la terra, e 'l bel girone,  
Nè men' è presuntuoso, che gagliardo;  
Larbin di Portogallo, il fier garzone,  
Gli viene appresso in su un corsier leardo;  
Maricoldo, e 'l Gallego, ch' è Gigante,  
Vien seco, e l' Argalifa, e 'l Re Morgante;



Ed Analardo Signor di Barcellona 49  
Vi venne, e Dorifebo il fier Pagano,  
Che porta di Valenza la corona,  
E 'l Conte di Girona Marigano,  
E 'l franço Calabrun Re d' Aragona ;  
Par che quel monte giù rovini al piano,  
Così ne rovinava giù la gente,  
Che tal vista mostrava a chi non mente.

Quando Re Carlo vidde genti tante, 50  
Ben si credè quel dì haver gran scorno,  
E chiama a se Rinaldo, e 'l Sir d' Anglante,  
Dicendo ; figli, questo è il vostro giorno ;  
Di poi mandava un messo a Bradamante,  
Che giù voltando la costiera intorno,  
Quanto nascofa può per quella valle,  
Ferisca i Saracin dietro a le spalle.

E dappoi ch' hebbe la Dama avvisata, 51  
Rinaldo, e Orlando chiamò, con amore  
Dicendo a lor ; questa è quella giornata,  
Che vi può fare in sempiterno honore ;  
Questa è quella, ch' io ho sempre aspettata,  
Per discernere di voi qual sia migliore,  
Per mia man sete ambedue Cavalieri,  
Nè so da qual di voi meglio mi spero.

Hor via, miei Paladini, a la battaglia, 52  
Ecco i nimici, io non ve gli nascondo,  
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,  
Che sempre mai di voi si dica al mondo ;  
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,  
Circoncisi, marran, popolo immondo,  
Nel vostro viso ben mi son' accorto,  
Che 'l mio nimico è già sconfitto, e morto.

Non aspettar più oltre i dua Baroni 53  
Il ragionar, che fece Carlo Magno ;  
Come dal ciel turbato escon due tuoni,  
O due contrarj venti in l' Oceano,  
Così n' uscian co' suoi cavalli buoni ;  
Ahi sventurato, e tristo quel Pagano,  
Il qual' incontrerà Rinaldo ardito !  
Nè qual d' Orlando havrà miglior partito.

Rinaldo avanti al Conte un poco avanza, 54  
Perch' havea il suo destrier più corridore,  
A mezzo il corso adopra sua possanza,  
Spronando tutta volta a gran furore ;  
Il Re Larbin, ch' era pien d' arroganza,  
Ond' hanno i Portoghesi pieno il core,  
Vedutolo verso se venir sì fiero,  
Chi è questo, disse, ch' ha sì bel destriero ?

Come ne viene, e par che metta l' ale, 55  
E pur' ha un gran poltrone armato a dosso,  
Per manco no 'l darei di quel, che vale,  
Nè lasciarei del suo valore un grosso ;  
E veramente io veggio, che fo male  
A ferir quel meschin, ma più non posso ;  
Quì fuisse Orlando con Rinaldo insieme,  
Che d' uccidergli entrambi havrei ben speme.

Così dicendo il Re, ch' è bravo tanto, 56  
Un tronco fuor di modo hebbe arrestato ;  
Rinaldo ne venia da l' altro canto,  
E l' uno, e l' altro a gran corso è scontrato ;  
Quel ruppe il tronco grosso tutto quanto,  
Rinaldo passò lui da l' altro lato ;  
Non fu mai meglio a mira posta lancia,  
Che 'l codion gli passò per la pancia.

Poi l' urta a terra, e quivi l' abbandona, 57  
E dà tra gli altri con Fufberta in mano ;  
Forte era Calabrun Re d' Aragona,  
Quanto fosse in quel tempo altro Pagano,  
Ad ogni prova de la sua persona ;  
Costui vedendo il Senator Romano,  
Che vien spronando con la lancia in resta,  
Verso di lui si mossè a gran tempesta.

Se fosser stati scelti ad uno ad uno, 58  
Dua più superbi non havea quel campo,  
Com' era quel Larbino, e Calabruno,  
Che contra al Conte vien con tanto vampo ;  
Benchè gli faria meglio esser digiuno  
Di così duro pasto, e strano inciampo,  
Che 'l Conte lo passò da banda in banda,  
E morto fuor d' arcione a terra il manda.

Poi dà tra gli altri, e trasse Durindana, 59  
Perchè a l' incontro havea rotta la lancia ;  
Com' apre il mare intrando una fiumana,  
Così quel Paladin, ch' è il fior di Francia,  
Nel mezzo a quella gente ria, Pagana  
Dimostra molto ardire, e poco ciancia,  
Tagliando, e dissipando ad ogni mano,  
L' armi spezzate ricopriano il piano.

Ecco nel campo ha visto un gran pedone, 60  
Questo era Maricoldo di Galizia,  
Che fa de' nostri tal destruzione,  
Ch' a riguardar' egli era una tristizia ;  
A costui guarda il figlio di Milone,  
Che par ben, ch' habbia d' huomini dovizia,  
E fra se dice ; sì grande io ti veggio,  
Ch' io ti voglio accorciar, s' io non vaneggio.

E detto così, e d' ira calda punto, 61  
Con lui s' accozza, e fu corto il gioco,  
Che dove lo segnò, proprio l' ha giunto,  
Niente gli lasciò del collo, o poco,  
Ed accortollo un piede, e mezzo a punto ;  
Poi urta gli altri, come fuisse un foco  
Posto di Giugno in un campo di biada,  
Così distrugge, e taglia con la spada.

Re Stordilano abbatte, e Baricondo, 62  
Appressò l' un' a l' altro a men d' un passo,  
Ferito ha in fronte il primo, e quel secondo  
Havea ferito nel gallone al basso ;  
La gente Saracina va in profondo ;  
Ecco iscontrato al campo ha Maradaffo,  
Maradaffo d' Argina l' Andaluzzo,  
Ch' ha per insegna, e per cimiero un Struzzo.

Sì com' io dico, è Re d' Andalogia 63  
Quel Maradaffo, e lo Struzzo portava,  
Per tutto il campo Orlando lo seguia,  
Ma per niente egli non l' aspettava ;  
Onde cacciossi tra l' altra genia ;  
Chi contarebbe i colpi, che menava !  
Quest' ha per largo, e quel per lungo aperto,  
Dal capo al piè di fangue era coperto.

Nè già Rinaldo fa minor rovina, 64  
Ove si trova con Fusberta in mano,  
Ch' intrato è tra la gente Saracina,  
E tutta in pezzi la distende al piano;  
Menar Fusberta mai non si rifina;  
Hor' ecco ha visto il forte Marigano,  
Che, com' io dissi, è Conte di Girona,  
Sopra di lui Rinaldo s' abbandona.

Giunfelo in su la testa con Fusberta, 65  
E fracassò il cimiero, e 'l bacinetto,  
E 'l fronte; e 'l gran barba gli hebbe aperta,  
E calò il brando infin' a mezzo il petto;  
Fugge a l' Inferno l' anima deserta,  
Rimase in terra il corpo maledetto;  
Quivi lo lascia il Paladin gagliardo,  
E dietro in caccia è posto ad Analardo;

Conte Analardo, quel Barcellonese; 66  
Rinaldo non gli mette differenza,  
O sia de l' uno, o de l' altro paese,  
Non gli ha rispetto alcun, nè riverenza;  
Questo stordito per terra distese;  
A Dorifebo poi, ch' è di Valenza,  
Un colpo trasse tanto acerbo, e crudo,  
Che insieme gli spezzò l' elmo, e lo scudo.

E l' Argalifa abbatte, e Folicone, 67  
E 'l Re Morgante fuor di sella caccia,  
Il primo havea ferito nel gallone,  
Il secondo nel petto, il terzo in faccia;  
Chi conteria la gran distruzione  
Sì degnamente, che si satisfaccia!  
Non si vidde giamai tanta tempesta,  
Sin da le piante è fangue in su la testa.

Dico, Signor, che 'l buon Rinaldo ardito 68  
Tutto era fangue dal capò a le piante,  
Non dico già perchè fosse ferito,  
Ma per le genti, ch' ha uccise tante;  
Hora di lui vi lascio a tal partito,  
Però ch' io vuo tornare a Balugante,  
Che dissipato a gran confusione,  
Giunse davanti al Re Marfilione.



Rotto ha il capo, aperta una mascella, 69  
Fessa una spalla, e lo scudo perduto,  
E dimenando si crollava in sella,  
Come, morendo, al fin fosse venuto;  
Quel miser con dolore troppo favella,  
Pur quanto più potea, gridava aiuto,  
Aiuto, aiuto, che la nostra gente  
In fuga se ne va rotta, e dolente!

Quando udì questo il Re Marfilione, 70  
Con ambe man si percosse la fronte,  
E bestemmio trè volte il suo Macone,  
E gli fece le fiche, e gli disse onte;  
Poi comanda a ciascun, che sia in arcione,  
Ferraguto fu il primo, e Rodomonte,  
E Mazarigi appresso, e Folvirante,  
Questo non è Spagnuol, ma di Levante.

Bench' hora Re di Navarra egli sia, 71  
Che 'l Re Marfilio gliel' havea donata,  
Ma questo giorno altrove esser vorria;  
Hor viene a furia giù la gran brigata,  
Ch' è tanta, che la vista si smarria,  
Dico, ch' un mondo pare a chi la guata,  
Ma chi a l' incontro i suoi nemici vede,  
Più del dovere affai gli stima, e crede.

Scende la moltitudine al piano, 72  
Che d' un torrente ha sembianza gonfiato,  
Senza ordine ne va ogni Pagano,  
Sì come vuol Marfilio disperato;  
Bavarte era davanti, e Languirano,  
L' un', e l' altro di Regno incoronato,  
Doriconte è con essi, e Baliverno,  
E 'l vecchio Urgan, vassallo de l' Inferno.

Par che la terra, e 'l mare, e 'l ciel rovine, 73  
Ciascun d' esser' il primo a dente freme;  
Stracciandosi le Donne l' aureo crine,  
Gli guardan dietro, e chi piange, e chi geme;  
E tutte le Donzelle, e le Regine,  
Battendosi le man, piangono insieme,  
E gridan'; ah Cavalier, per nostro amore,  
Oggi mostrate s' havete valore!

Voi ben vedete, ch' a le vostre mani 74  
Posta ha Macon la nostra libertate ;  
Andate dunche, Cavalier soprani,  
E tal contro al nimico vostro siate,  
Che non andiamo in forza di quei cani,  
Ad esser' in eterno vituperate !  
L' animo, e la persona, e 'l nostro core  
V' acquisterete insieme, e 'l vostro honore !

Non fu nel campo Re, nè Cavaliere, 75  
Che non si commovesse a cotal dire ;  
Ma sopr' a gli altri Rodomonte il fiero  
Di starfi in loco non potea soffrire ;  
Ma già partirsi gli faceva mestiero,  
Perchè Marfilio gli mandava a dire,  
A lui, e a Ferraguto alhora, alhora,  
Che fian con seco senza altra dimora.

Onde scesero que' dua Saracini, 76  
Ch' erano il fior di tutta Pagania ;  
O quanti de' Christian faran meschini,  
Donaci aiuto, O santa Madre pia !  
Non menaran la cosa in quei confini,  
Che s' è menata, e menan tuttavia ;  
Rinaldo, e Orlando, ch' hor paion di foco,  
Havran suo carco, e sopra soma un poco.

Calaro i dua guerrier, che si dan vanto 77  
(Com' ho già detto) di forza, e d' ardire,  
Parve, che 'l mondo ardesse da quel canto,  
E che la terra si volesse aprire :  
Questo cantare è stato lungo tanto,  
Ch' omai v' increverebbe il troppo dire,  
Ond' io prendo riposo, e voi diletto ;  
Ne l' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO II.

## CANTO XXIV.

*Gran prove fa Rodomonte. Il Spagnuolo  
Ferraù abbatte Carlo dal destriero.  
Rinaldo giunto quasi che di volo,  
Torna a cavallo il valente Imperiero ;  
Con Ferraù s' attacca a mezzo 'l stuolo :  
E Carlo con Marfilio il Re sì altiero.  
Orlando giunto tardi, il suo furore  
Mostra contra i Pagan pien di dolore.*

QUANDO la tromba a l' aspra, horrenda festa :  
De l' armi suona, e sveglia il crudo gioco,  
Il buon destrier superbo alza la testa,  
Levato in piedi, e sbuffa fumo, e foco ;  
Gli orecchi, e' crini squassa, e zappa, e pesta,  
E salta in quà, e 'n là, nè trova loco,  
Ferendo a calci chi se gli avvicina,  
Ciò che trova fracassa, urta, e rovina.

Così ad ogni atto degno, e signorile, 2  
Che si racconti di Cavalleria,  
Sempre s' allegra l' animo gentile,  
Ch' amico di virtù, di gloria fia ;  
Manifestando il cor' alto, e virile  
In viso fuor quel, che dentro disia,  
Ond' io di voi veggio lo spirto audace,  
Poi che d' udirmi vi diletta, e piace.

Non debbo adunche a gente sì cortese 3  
Donar diletto a tutta mia possanza ?  
Io debbo, e voglio, e non faccio contese,  
E torno, ov' io lasciai ne l' altra stanza,  
A Ferraguto, che dal monte scese,  
E Rodomonte, con tanta arroganza,  
Che de i lor guardi, e de l' horribil faccia,  
Par che 'l ciel tremi, e 'l mondo si disfaccia.

Venian davanti a gli altri i dua Baroni, 4  
Più d' un' arcata, per la gran pianura ;  
Sì come fuor del bosco dua Leoni,  
Ch' habbian scorto l' armento a la pastura ;  
Così venian spronando i destrier buoni  
Sopra la gente, che di ciò non cura,  
Io parlo de' Christiani, e Cario Magno,  
Che ben veduti gli han calare al piano.

L' Imperator gli vidde a la costiera, 5  
Dico i Pagani, e 'l Re Marfilione,  
Anchorche non si sapea, che gente s' era,  
Pur fece tosto a ciò provvisione ;  
Subitamente fece una gran schiera  
Di Cavalieri arditi, e genti buone,  
Ove gli trova, senz' altro risguardo,  
Tutti gli aduna intorno al suo stendardo.

Poi mosse Carlo questa compagnia, 6  
Sopra un destriero a terra copertato,  
Per quel furor la terra sbigottia,  
Tamburi, e trombe suonan d' ogni lato ;  
Marfilio d' altra parte anche vien via,  
Ma son davanti, com' io v' ho contato,  
Il franco Ferraguto, e Rodomonte ;  
E dua de' nostri a lor scontraro a fronte.

Il Conte Gano, e l' Unghero Ottachiero, 7  
Contra di lor spronaro a gran baldanza ;  
E Rodomonte, che giunse primiero,  
Scontrò lo scudo al Conte di Maganza ;  
Tutto lo fracassò il Saracino altiero,  
E l' usbergo, e 'l fianco passò con possanza ;  
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,  
Che Satanasso alhor lo tenne vivo.

Questo servizio alhor gli fè di certo, 8  
Per far dopo de l' alma fuoco, e ghiaccio ;  
Hor Ferraguto il Cavalier' esperto  
Levò ben' Ottachier tosto d' impaccio ;  
Lo scudo tutto, e l' usbergo gli ha aperto,  
E gli passò la lancia dietro un braccio ;  
Caddero entrambi a grave disconforto,  
L' un mezzo vivo, e l' altro tutto morto.



I dua Pagan lasciar costoro in terra, 9  
E dan tra' nostri a briglia abbandonata;  
Ben tosto il Conte Gano indi si sferra,  
E si nasconde l' anima dannata;  
Hor chi m' aiuta a raccontar la guerra,  
Che fan color crudele, e dispietata,  
Che sol non mi dà il cor di poter dire  
L' aspero affalto, e 'l lor crudo ferire!

Lingua di ferro, e voce di bombarda 10  
Bisognarebbe a questo raccontare,  
Diria, che 'l cielo avvampa, e la terra arda,  
Chi vede i brandi intorno fulminare;  
La nostra gente, ch' era sì gagliarda,  
Contra a' dua Saracin non può durare,  
Come giudichi il ciel quel giorno a morte  
L' Imperatore, e tutta la sua corte

Questo da quella, e quel da questa banda, 11  
Armi, e persone tagliano a traverso;  
Il buon Re Carlo a Dio si raccomanda,  
Che, come gli altri, anch' egli è quasi perfo,  
Benchè per tutto provvede, e comanda;  
Ma tanto è il grido horribile, e diverso,  
Di gente uccisa, e d' armi il gran rumore,  
Che non intende alcun l' Imperatore.

Ma ciascheduno, ove meglio far crede, 12  
Corre a la zuffa come disperato;  
Ben vi fo dir, se Dio non gli provvede,  
Che Carlo questo giorno è rovinato;  
E rimarrà la Francia senza herede,  
Ch' ogni Barone a quel campo è tagliato,  
Ed è ucciso anche il popol più minuto  
Da Rodomonte insieme, e Ferraguto.

Dal dèstro corno entrò quel Rodomonte, 13  
Co 'l brando di Nembrotto, ch' havea in mano,  
E partì Ranibaldo per la fronte,  
Ch' era Duca d' Anversa, e buon Christiano;  
Dipoi Salardo, che d' Alverna è Conte,  
Taglia traverso, e lascial morto al piano,  
Ugo, e Raimondo trova il maladetto,  
L' un fino al collo, e l' altro fende al petto.

Quel di Cologna, e questo era Piccardo, 14  
Quivi gli lascia il fiero, e inanzi sprona,  
E gli altri uccide senza alcun risguardo  
Quel Re, che di prodezza è la corona;  
Nè di lui Ferraguto è men gagliardo,  
Che maraviglia fa de la persona,  
Ferito a morte batte del destriero  
Ranier di Rana padre d' Oliviero;

E 'l Conte Anfaldo, il quale era Alemano, 15  
E signoreggia la Città di Nura,  
Percoffe sopra l' elmo di sua mano,  
E lui partì fin sotto a la cintura;  
Tutta la gente fugge per il piano,  
Chi non havria di tai colpi paura!  
Il Duca d' Elvi, e 'l Duca di Sanfogna,  
Morti restar fra 'l danno, e la vergogna.

Il collo a l' un tagliò tutto di netto, 16  
Volò via il capo, e l' elmo co 'l cimiero,  
E l' altro fessè da la fronte al petto,  
Tra gli altri largo poi fassì il sentiero;  
Carlo muor di vergogna, e di dispetto,  
Chi potria ben pensare il suo pensiero!  
Ecco Marfilio arriva, e la gran gente,  
Non fa Re Carlo che farsi più niente.

Nessun Rinaldo vi è, nessun' Orlando, 17  
Nessun Danese, e nessun' Oliviero,  
Chi quà, chi là pel campo guerreggiando,  
Ciaschedun d' operarfi havea mestiero;  
Onde il buon Re d' intorno risguardando,  
Poi che non vede Conte, o Cavaliero,  
Ch' a suoi nimici più volti la faccia,  
Fassì la croce, e 'l forte scudo imbraccia;

Dicendo; Iddio, che mai non abbandoni 18  
Chiunque spera in te con giusto core,  
Non come fanno adesso i miei Baroni,  
Ch' abbandonano al campo il suo Signore;  
Meglio è morire, e poter star tra' buoni,  
Che poi campare al mondo in dishonore;  
Aiutami, Iddio mio, dammi baldanza,  
In te solo mi fido, ed ho speranza!

Tra le parole un' hasta grossa arresta, 19  
Sempre chiamando a Dio del ciel' aiuto,  
E dove più piover vede la tempesta  
Sprona il destriero, e scontra Ferraguto;  
L' hasta gli appicca a mezzo de la testa,  
E poco mancò, che non l' ha abbattuto,  
Ma tal possanza havea il fier Barone,  
Che si mantenne a forza ne l' arcione.

La lancia volò in pezzi con rumore; 20  
E Ferraguto, che 'l colpo havea preso,  
Che mai pigliato non havea il maggiore,  
Si rivoltò, di furia, e d' ira acceso;  
Giunse ne l' elmo il franco Imperatore,  
E sopra 'l prato lo mandò disteso;  
Ciascun, che 'l vidde, credè che sia morto,  
Ben n' hanno i nostri cruccio, e disconforto.

Ma sopra gli altri il franco Baldovino, 21  
Benchè sia nato de la falsa gesta,  
Forte piangendo, si chiama meschino,  
E via correndo, di cercar non resta  
Per tutto 'l campo Orlando Paladino;  
Ughetto di Dardena anchor' in questa,  
Vedendo il fatto, si partì di saldo,  
E va correndo per trovar Rinaldo.

Ma il Re Marfilio entrò ne la battaglia, 22  
Sonando trombe, e corni, e tamburini,  
E tanto è il grido de la gran canaglia,  
Che par, che 'l ciel ne l' abisso rovini;  
La nostra gente tutta si sbaraglia,  
Ognun volta le spalle a' Saracini,  
Che gli tagliano tutti, e fan vendetta,  
Chi può fuggir, nel campo non aspetta.

Fè tanto Baldovin, che trovò il Conte, 23  
Ch' alhora haveva ucciso Balgurano,  
Come di sangue là fusse una fonte,  
Così rosso correa d' intorno il piano;  
Il giovane, battendosi la fronte,  
Conta, piangendo, come Carlo Magno  
Battuto al campo, sta con tal martire,  
Che non è molto lungi dal morire.

Orlando a le parole stette un poco, 24  
Per la gran doglia, che gli passò il core,  
Ma poi si vidde avvampar tutto di foco,  
Battendo i denti insieme a gran furore ;  
Da Baldovino havendo inteso il loco,  
Ove abbattuto è Carlo Imperatore,  
Là s' abbandona quell' anima fiera,  
Ciascun fa loco, e non aspetta a fera.

Chi non li fa ben tosto, se ne pente, 25  
Ch' egli non cenna, ma del brando mena,  
Ed è tanto turbato, e tanto ardente,  
Che non discerna i suoi da gli altri a pena,  
Per quel camino uccise una gran gente ;  
Ma ritorno ad Ughetto di Dardena,  
Che non riposa, cercando a ogni mano,  
Sin ch' ha trovato il Sir di Mont' Albano.

Nè il conoscea, tant' era sanguinoso, 26  
Che 'l scudo havea coperto, e l' armatura ;  
Poi che 'l conobbe, tutto lagrimoso,  
Gli raccontò la gran disavventura  
Di Carlo Imperator, che doloroso  
Era disteso sopra la pianura,  
E forse ad un bisogno a morte corso,  
Se il Conte Orlando non l' havea soccorso.

Perchè venendo, in là lo vidde passare, 27  
E seco il Maganzese Baldovino,  
Che forse a lui lo voleva menare,  
Però ch' anch' esso a Carlo era vicino ;  
Rinaldo udendo Ughetto così parlare,  
Forte piangendo disse ; ahime meschino,  
Che s' egli è ver ciò, che costui favella,  
Perduta ho in tutto Angelica la bella !

Se di me prima là vi giunge Orlando, 28  
Io so, che Carlo aiuterà di certo,  
Ed io farò, come fui sempre, in bando,  
Disgraziato, misero, e disertò !  
Almen potevi tu venir trotando,  
Venuto sei di passo, il veggio aperto,  
Nè mi faria discredere tutto 'l cielo,  
Che 'l tuo destrier non ha sudato un pelo.



A tutta briglia venni speronando, 29  
Rispose Ughetto, e tu pur fai dimora ;  
Ma che fai tu, se qualche impaccio Orlando  
Tenuto ha sì, che non sia giunto anchora ?  
Tu provar dei la tua ventura, e quando  
Non ti riesce, lamentarti alhora ;  
Sì presto è 'l tuo destrier, che giurerei,  
Che inanzi a tutti gli altri giunto sei.

Parve a Rinaldo, che dicesse il vero, 30  
Però ben tosto si pose in cammino,  
Spronando a tutta briglia il suo destriero,  
A gran fracasso va quel Paladino ;  
Qualunque trova sopra del sentiero,  
O voglia esser Christiano, o Saracino,  
Con l' urto sbatte a terra, e con la spada,  
Non ha risguardo, pur che avanti vada.

Era Marcolfo un feroce Pagano, 31  
Che servia in corte il Re Marfilione,  
Costui struggendo hor questo, hor quel Christiano,  
Scontroffi a caso nel figlivol d' Amone,  
Che di Fusberta diegli un colpo strano,  
E tutto lo partì fino al pettignone ;  
E poco appresso truova Folvirante,  
Re di Navarra, di cui diffi avante.

Rinaldo d' una punta l' ha percosso, 32  
Dietro a le spalle ben trè palmi il passa,  
E d' urto gli cacciò Bajardo a dosso,  
E gettollo in terra, e oltre trapassa ;  
Quel Baliverzo, quel Saracin grosso,  
Ch' havea avvolta al capo una mataffa,  
Fu da Fusberta dopo lui trovato,  
E fessò insino a' denti ivi lasciato.

Passa, continuando il gran fracasso, 33  
Rinaldo, per trovare Carlo Magno ;  
Ecco un' Abbate, ch' è davanti al passo,  
Limosinier di Carlo, e cappellano ;  
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso,  
Nè sa che farsi, benchè sia nel piano,  
Tanta paura haveva di morire,  
Che stava fermo, e non sapea fuggire.

Rinaldo l'urta a mezzo del cammino, 34  
Ei cadde sotto, e la sua mula a dosso;  
Quel che ne fosse non scrive Turpino,  
Ed io più oltra dir nè so, nè posso;  
Sopra lui salta il franco Paladino,  
E va dove più vede il campo grosso,  
Facendo braccia, e teste al ciel volare,  
Ben vi so dir, che largo si fa fare.

Ecco davanti vidde una gran folta, 35  
Ma chi in mezzo vi sia non può sentire;  
Questa è gente Pagana, ch'era involta  
D'intorno a Carlo, per farlo morire;  
E dietro tanta ve n'era raccolta,  
Ch'ad alcun modo non potea fuggire,  
Ben ch'egli mostri arditamente il viso,  
E si difenda, pur l'havriano ucciso.

Rinaldo a dosso lor sprona Bajardo, 36  
Avvenga che non sappia di quell'atto,  
Ma' come dentro al cerchio fè riguardo,  
Subitamente s'accorse del fatto;  
Hor qui si mostra il Paladin gagliardo,  
Onde il Re Carlo il conobbe di tratto,  
Aiutami, dicendo, figlivol mio,  
Ch'al mio foccorso t'ha mandato Iddio.

Era quasi a l'estremo fin venuto, 37  
Pur si copria co'l scudo, e s'aiutava,  
E veramente gli bisognava aiuto,  
Tanta la gente a dosso gli abbondava;  
Di Cordova era un Conte ricciuto,  
Partano il Saracin si nominava,  
Che mai non lascia, che Carlo si muova,  
E per farlo morir mette ogni pruova.

Ma colto da Rinaldo a l'improvviso, 38  
Non si difese, tanto è impaurito,  
Benchè se pur n'haveffe havuto avviso,  
Sarebbe il fatto suo pur così gito;  
Rinaldo dà ne l'elmo, e fesse il viso,  
E l'mento, e l'collo, e l'petto gli ha partito,  
Lascialo andare, e mena a più non posso  
Un'altro, ch'al Re Carlo è pur a dosso.

D' Alva era Conte, detto Paricone, 39  
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,  
E sopra il suo caval mise in arcione  
Carlo, che 'l suo poc' anzi haveva perfo;  
Tanto adoproffi il buon figlivol d' Amone,  
Menando ad ogni man, per ogni verso,  
Ch' ad onta, e sdegno del popolo Pagano,  
Sopra 'l destrier salì Re Carlo Magno.

Nè bisognava, che fusse più tardo, 40  
Perchè non era a pena in su la sella,  
Che Ferraguto il Saracin gagliardo,  
E 'l Re Marfilio giunser proprio in quella;  
Venian quei dua Pagan senza risguardo,  
Ciaschedun' a due man tocca, e martella,  
Fra la gente Francesca rovinata,  
Venian ferendo a briglia abbandonata.

La nostra gente avanti lor non resta, 41  
Ma fugge in rotta, piena di spavento,  
Chi ha frappato il viso, e chi la testa,  
Altro non s' ode, che pianto, e lamento;  
Ma fu ben' a voltarfi così presta,  
Tosto ch' apparse il lume, ch' era spento,  
Come Rinaldo fu visto in su Bajardo,  
Chi più fuggia, ritornò più gagliardo.

Suonan le trombe, il grido si rinnova, 42  
E la battaglia più s' accende, e avviva,  
Ciascuno intorno a Carlo si ritrova,  
Nè mostra esser colui, che mo fuggiva,  
Anzi per ammendarfi mette ogni prova;  
Marfilio, che sì ratto ne veniva,  
E Ferraguto anchor da l' altro canto,  
A ciò mirando, si fermaro alquanto.

Ciascun di loro in su la briglia stassi, 43  
Il nimico aspettando, che s' appressi,  
Poi l' uno, e l' altro a furia volge i passi,  
Ove i nimici son più folti, e speffi;  
Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi,  
De gli huomini a trovarsi per se stessi,  
Com' hor fè Carlo, e 'l Re Marfilione,  
E Ferraguto, e 'l figlivol d' Amone.

O colpi horrendi, o battaglia infinita, 44  
Che chi l' haveſſe con gli occhi veduta,  
Credo, che l' alma tutta ſbigottita,  
Per tema havria gridato, aiuta, aiuta !  
E poi che foſſe fuor del corpo uſcita,  
Mai non farebbe in quel luogo venuta,  
Per non vedere in viſo i dua guerrieri,  
D' ira infiammati, e d' arroganza fieri.

Hor di Marſilio, e de l' Imperatore 45  
Laſcio, perchè di lor non fo gran ſtima,  
E ſon chiamato dal maggior furore  
De gli altri dua, che ſon d' ardire in cima ;  
A cominciarlo mi ſpaventa il core,  
Che debb' io dire in fin, che dirò prima !  
Dua fior di gagliardia, dua cor di foco  
Sono a battaglia inſieme in queſto loco.

E cominciaro con tanta rovina 46  
L' aſpra battaglia, e con tanto fracatto,  
Che già non ſembra, che da la mattina  
Sian ſtati in armi, inſin che 'l Sole è baſſo ;  
Ciaſcun ſtare al ſuo loco ſi deſtina,  
Nè ſi tirar dal campo a dietro un paſſo,  
E menan colpi pien di tanto horrore,  
Ch' a chi gli vede fan tremar' il core.

Rinaldo giunſe in fronte a Ferraguto, 47  
E ſe non era quell' elmo affatato,  
L' havria fiaccato in pezzi sì minuto,  
Che ne l' arena non faria trovato ;  
Calò Fuſberta, e 'l colpo fu veduto,  
Che lo ſcudo di piaſtra ben ferrato  
Tutto gli ſpezza, e tocca ne l' arcione,  
E diſtende ogni coſa in ſu 'l ſabbione.

E ben riſponde il Saracin' al gioco, 48  
Ferendo a lui ne l' elmo di Mambrino,  
Il qual ſi divampava a fiamma, e foco,  
Ma no 'l potè falſar, cotanto è fino ;  
Lo ſcudo colſe in quello ſteſſo loco,  
Che l' haveva a lui colto il Paladino,  
E giunſe ne l' arcione a gran tempeſta,  
E ben trè quarti ne portò a la foreſta.



Nè mette indugio, ch' un' altro ne mena, 49  
E giunse pur ne l' elmo di traverso;  
Pensate s' egli havea soverchia lena,  
Quasi Rinaldo a terra andò roverso;  
Pur si sostenne con fatica, e pena,  
La vista havendo, e l' ingegno sommerso,  
Bajardo il porta, e nel corso si ferra,  
Ciascun, che 'l vede, dice; eccolo in terra.

Ma pur rivenne, e vedendo il periglio 50  
A ch' è restato, e la vergogna tanta,  
Tutto nel viso si fece vermiglio,  
Dicendo; un Saracin di me si vanta!  
Ma se hor' hor vendetta non ne piglio,  
La vita vuo lasciarvi tutta quanta,  
E l' anima a l' Inferno, e 'l corpo a' cani,  
Se mai di ciò si vanta tra' Pagani.

Mentre che parla, punto non s' arresta, 51  
Ma mena a Ferraguto invelenito,  
E giunse un colpo horribile a la testa,  
E 'n fu la groppa il pose tramortito;  
Percossa mai non hebbe sì molesta,  
Ben stava il Saracin' a mal partito,  
Per uscir d' ogni lato de l' arcione,  
Quasi mezz' hora stette in stordigione.

Di bocca il sangue gli usciva, e del naso, 52  
Già n' havea l' elmo tutto quanto pieno;  
Hor lasciar me 'l convien' in questo caso,  
Con le braccia distese, e 'l capo in seno;  
Dietro a Rinaldo Orlando era rimasto,  
Però che 'l suo destrier correva meno,  
Men correa Brigliadoro, che Bajardo,  
Però giunse al foccorso alquanto tardo.

Quando fu giunto, e vidde il Re Carlone 53  
Fuor di periglio in su l' arcion salito,  
Che combattea co 'l Re Marfilione,  
Anzi in più parti già l' havea ferito;  
E d' altra parte, che 'l figlio d' Amone  
Conducea Ferraguto a mal partito,  
Quando ciò prese il Conte a rimirare,  
Ahime, diceva, che quì non ho, che fare!

A quel ch' io veggio, le poste son prese, 54  
Mal' habbi tu, Baldovin traditore,  
Che ben sei de la gesta Maganzese,  
Che 'n tutto 'l mondo non è la peggiore;  
A chiamarmi dovevi star' un mese,  
Malvagio, che m' hai privo del mio amore,  
De la mia Donna, del mio Paradiso,  
Co 'l tuo difutil, tardo, e magro avviso.

Ben dfrà Carlo, ch' io venni in gran fretta 55  
Per dargli aiuto, hor come debbo fare!  
Ma a te, gente Pagana maladetta,  
Tutta la pena converrà portare;  
Sopra di voi farà la mia vendetta,  
E s' io dovesti il mondo rovinare,  
Farò quanto Rinaldo questo giorno,  
O che davanti a Carlo mai non torno!

Così dicendo, in dietro si rivolta, 56  
Torcendo gli occhi pien di sdegno, e d' ira;  
Sì come un tempo scuro qualche volta,  
Che mormorando intorno al ciel s' aggira,  
Il villanel, che i fordi tuoni ascolta,  
Guarda piangendo, e tuttavia sospira,  
E quel pur viene, ed ha il vento davanti,  
Poi con tempesta sbatte alberi, e piante.

Tal ne venia co 'l crudo brando in mano 57  
Il Conte Orlando, horribile a guardare;  
Non hebbe tant' ardire alcun Pagano,  
Che sopra 'l campo l' osasse aspettare,  
Perchè non mena colpo alcun' invano,  
Non restando giamai di speronare,  
E dice a Brigliador gran villania,  
Dando a lui colpa del mal, che sentia.

Il primo, che scontrò nel suo mal punto, 58  
Fu Valibruno il Conte di Medina,  
E tutto l' hebbe d' un colpo disgiunto,  
Dal capo in su l' arcion con gran rovina;  
Poscia Alibante di Toledo ha giunto,  
Che non havea la gente Saracina  
Maggior ladron di lui, nè più scaltrito,  
Orlando per traverso l' ha partito.

Poi dà tra gli altri, e trova Baricheo, 59  
Ch' ha il tesor di Marfilio in suo domino;  
Costui primieramente fu Giudeo,  
E si fè poi Christian, poi Saracino,  
Ed in ciascuna legge fu più reo,  
Nè credea in Macon, nè in Dio divino;  
Orlando lo partì dal zuffo al petto,  
Non so chi s' hebbe lo spirto maladetto.

Non so se tra Giudei, o tra Pagani 60  
Giù ne l' Inferno prese la sua stanza;  
Il Conte il lascia, e tra i Saracin cani  
Ferisce ad ogni banda con baldanza;  
Sì come in Puglia ne gli aperti piani  
Poneffe il fuoco alcun per mala usanza,  
Quando trae il vento, e la biada è matura,  
Ben faria largo, e netto a la pianura.

Cotal tra' Saracini il Sir d' Anglante, 61  
Tagliando, e dissipando ne veniva;  
Ecco di lungi ha veduto Origante,  
Ma no 'l volse ferir, quando fuggiva;  
Correndo forte, gli passò davante,  
E poi si volta, ed a lo scudo l' arriva,  
Taglia lo scudo, e lui con Durindana,  
Sì ch' in dua pezzi il manda a terra piana.

Di Malega Signore era il Pagano, 62  
Questo, che fu dal Conte posto in terra;  
Urgin poi trova il Senator Romano,  
E pur diviso in due pezzi l' atterra;  
A Rodomonte, il qual' era lontano,  
E facea in altro luogo estrema guerra,  
Fu tosto dato avviso in che periglio  
Si trova Ferraguto, e 'l Re Marfiglio.

Incontinente lascia Salamone, 63  
Quel di Bertagna, ch' era rimontato,  
E mal per lui, però che nel gallone  
Dal Pagano, e nel viso era impiagato;  
E già lo traboccava de l' arcione,  
Che tutto 'l mondo non l' havria campato,  
Se non che 'l messo, ch' io ho detto, venne,  
Onde di più ferirlo si ritenne.

Corre, e correndo trova Guglielmino 64  
Sir d' Orliese, e di fangue reale,  
Infino a' denti partillo il Saracino,  
Che la barbata, o l' elmo non vi vale ;  
Quanto più, andando, avanza del camino,  
Tanto più gente urta, e fa più male,  
Ovunque passa quel Pagano ardito,  
Qual morto abbatte, e qual forte ferito.

Messer' Ottino il Conte di Tolosa, 65  
E 'l buon Tebaldo, ch' era di Borbone,  
Batte per terra, e quivi non si posa,  
Ma via passando con destruzione,  
Trovò la terra tutta sanguinosa,  
E un monte di cavalli, e di persone,  
L' un sopra l' altro morti, e dissipati ;  
Il Conte è quel, che gli ha sì mal menati.

Quivi le strida, e 'l gran lamento, e 'l pianto, 66  
Quivi è la morte, ove combatte Orlando,  
Il qual sanguinoso era tutto quanto,  
E ruota intorno con rovina il brando :  
Ma io son già venuto al fin del canto,  
Che non me n' era accorto, ragionando,  
Segue l' affalto di spavento pieno,  
Che fu tra 'l Conte, e 'l figliol d' Ulieno.



# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II.

CANTO XXV.

*Pugna con Rodomonte il Sir d' Anglante,  
Mofirando contra l' altro ogn' un sua poſſa ;  
Il Conte tramortifce. Bradamante  
Giunge, e ver l' African' in furia è moſſa.  
Occide Brandimarte il fier Gigante,  
Il Drago, e 'l Cavalier, che pugnar' oſſa.  
Molte Hiſtorie dipinte il magno Sire  
Vede nel muro, ch' haveano a venire.*

SE mai rime orgoglioſe, e verſi fieri,  
Cercai per raccontar' horribil fatto,  
Hora trovarle mi farà meſtieri,  
Però ch' io mi conduco a queſto tratto  
A la battaglia con dua Cavalieri,  
Che queſto mondo, e l' altro havrian diſfatto ;  
Tra ferro, e fuoco involupato ſono,  
Che l' altre guerre anchor non abbandonano.

Perchè dov' è il Daneſe, e Serpentino, 2  
Ove Oliwieri, e Grandonio è, ſi geme ;  
E 'l Re Marſilio, e 'l figliol di Pepino,  
In ſomma furia l' uno l' altro preme ;  
Rinaldo, e Ferraguto il Saracino,  
Fan più eſſi dua, che tutti gli altri inſieme ;  
Ed hor di nuovo Orlando, e Rodomonte,  
Per più rovina, ſon condotti a fronte.

Come nel Canto a dietro udiſte dire, 3  
Ciaſcun di lor' avanti havea gran caccia,  
Nè Chriſtian, nè Saracin poſſon ſoffrire,  
Perchè ciaſcun di far largo procaccia ;  
Quando la gente gli vidde venire,  
Ogn' uno a più poter volta la faccia,  
Come avanti al falcon minuti uccelli,  
Fuggon gridando, impauriti d' elli.

Come i dua Cavalier s' hebber veduti, 4  
S' urtar l' un l' altro senza più pensare,  
Senza dar l' un' a l' altro altri saluti,  
Con le spade ambeduo vanfi affaltare ;  
I gran fusti di lance havean perduti  
Prima pel campo, a questo, e quello urtare;  
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,  
E da la horribil vista si smarrisce.

Barbute, scudi, usberghi, piastre, e maglie 5  
Ad ogni colpo ne porta ogni spada,  
Quel, che far non potrian cento tanaglie,  
Paion di nebbia armati, e di rugiada ;  
Come coltel di scardova le scaglie,  
Così mandan' i pezzi in su la strada  
De l' arme i fieri brandi, e così triti,  
Che ne l' arena si sono finarriti.

E se non fosser gli elmi ben' affatati, 6  
Ch' haveano in capo, ed anche l' armatura,  
Non vi fariano a quest' hora durati,  
Per la battaglia tenebrosa, e scura ;  
Che tanto sono i colpi smisurati,  
Che a raccontargli pur mi fan paura,  
Quando giungono i brandi in abbandono,  
Par che 'l ciel s' apra, e giunga tuon' a tono.

Re Rodomonte, il quale ardea d' andare 7  
Ov' era il Re Marfilio, e Ferraguto, •  
Temendo forse, che per dimorare,  
A tempo più non giunga a dargli aiuto,  
Lascia la spada a dosso rovinare  
Al Conte, ove lo scudo esce in acuto,  
Per lungo il fende, e con la punta il passa,  
Poi l' arcion giunge, e tutto lo fraeassa.

Quando s' avvidde di quel colpo Orlando, 8  
Arabbiato, sdegnato, e furioso,  
Ira sopra dolor moltiplicando,  
Piglia a due mani il gran brando famoso ;  
Giunse lo scudo il gran famoso brando,  
E mezzo il manda al prato sanguinoso,  
Nè mette indugio, ma tirà un gran roverso,  
E nel guanciale il giunse di traverso.

Fu il colpo horrendo tanto, e smisurato, 9  
Che trasse di se stesso l' Africano,  
E fu per traboccar da l' altro lato,  
E da la briglia abbandonò la mano ;  
Il brando, che nel braccio havea legato,  
Tirando dietro, strascinava al piano,  
Sì gli haveva ogni lena il colpo tolta,  
Che per cader fu assai più ch' una volta.

Poi che lo spirto, e l' anima è venuta, 10  
Ne la sua vita non fu mai sì horribile,  
Di tosto vendicarsi ben s' aiuta,  
Mena ad Orlando un gran colpo, e terribile,  
Che dileguò in tal modo la barbuta,  
Che via per l' aria ne volò invisibile,  
Più trita, e più minuta che l' arena,  
Ch' omai sia al mondo non mi credo a pena.

L' elmo d' Almonte, che fu tanto fino, 11  
Ben campò alhora Orlando da la morte,  
Avvenga che a quel colpo il Paladino  
Corresse del morir' in su le porte ;  
Di man gli cadde il brando azzalino,  
Ma la catena al braccio il tenne forte,  
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogni mano  
Spesso si piega per cadere al piano.

La gente, che la zuffa sta a mirare, 12  
E di stupore, e tema è per morire,  
Subitamente cominciò a gridare,  
Aiuto, aiuto, e poi prese a fuggire ;  
Perchè havendosi indietro a risguardare,  
Gran schiere sopra a lor vidder venire,  
Condotte da Gualtier da Monteleone,  
E Bradamante la figlia d' Amone.

Eran costor fuor de l' insidie usciti, 13  
Come haveva commesso Carlo Magno,  
Ben dieci mila Cavalieri arditi,  
Franchi gagliardi, e ciascun buon Christiano ;  
Per questo i Saracin son sbigottiti,  
Per questo fugge il popolo Africano,  
E ben facea, che troppo cruda è quella  
Donna, non so se più forte, o più bella.

Vien la Donzella avanti a la schiera 14  
Più d' un' arcata, per l' ampia piantura,  
Tanto gagliarda, e di sembianza altiera,  
Che solo a risguardarla era paura ;  
Là quel stendardo, e là quella bandiera  
Getta per terra, e d' altro non ha cura,  
Che di trovare al campo Rodomonte,  
Per vendicar l' ingiurie havute, e l' onte,

Quando in Provenza le uccise il destriero, 15  
E la sua compagnia messe in rovina ;  
Hora a vendicarsi ha tutto il pensiero,  
E di cercarlo mai non si rifina ;  
Spregiando sempre ogn' altro Cavaliero,  
Via passa per la gente Saracina,  
Nè par più che di lor s' accorge a pena,  
Tuttavia intorno sempre il brando mena.

Pur' Archidante il Conte di Sanguinto, 16  
Ed Olivalto il Sir di Cartagena,  
Trova, ed ha l' un', e l' altro in terra spinto,  
L' un morto affatto, e l' altro vivo a pena ;  
Ad Olivalto in lo scudo dipinto  
Un' aspra punta la Donzella mena,  
Ruppe quello, e l' usbergo, come vetro,  
E più d' un palmo lo passò di dietro.

Questo abbandona, e trasse ad Archidante 17  
La bellissima Donna, ed adirata,  
E ne la fronte lo giunse davante ;  
La spada per la furia s' è voltata,  
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,  
Con la pancia a le stelle arrovesciata ;  
La Dama non ne cura, e in terra il lascia,  
E rovinando via tra gli altri passa,

Affetta, e squarta i miseri Pagani, 18  
Hor dileguar fa quelle turbe, hor queste,  
Come un cinghial suol far de' minor cani,  
Anzi come de gli huomini la peste ;  
Per l' aria scaglia braccia, piedi, e mani,  
Sparge a' venti maglie stracciate, e veste ;  
E la sua gente, ch' a le spalle mena,  
E di gran sangue caricata, e piena.



Vedendo tal rovina Narbanale 19  
Conte d' Algira, un Saracin fiero,  
Ben ch' habbia altro mestier, che fu corsale,  
Era anchor destro, e forte in su 'l destriero;  
Costui vedendo il grand' oltraggio, e 'l male,  
Che fa la Dama per ogni sentiero,  
Con una lancia noderuta, e grossa,  
A lei s' affronta, e al petto l' ha percoffa.

Quella d' arcion non si crolla per niente, 20  
E mena sopra l' elmo del Pagano,  
E cala il brando giù tra dente, e dente,  
Ei cadde morto di quel colpo strano;  
Quando ciò vidde la Pagana gente,  
In volta rotta fugge per quel piano,  
Chi quà, chi là, spronando a più non posso,  
Ma sempre i Christian lor sono a dosso.

Tenne la Dama diverso cammino, 21  
Lassando a man sinistra gli altri andare,  
E giunse dove Orlando Paladino  
Stava fuor' de l' arcion per traboccare;  
Vero è, che Rodomonte il Saracino  
Non lo toccava, ma stava lo a mirare;  
La Dama ben conobbe il Pagan crudo,  
Al suo cimiero, e l' insegna de lo scudo.

Onde si mosse, e con esso s' affronta, 22  
E si rinnova quì l' aspra battaglia,  
Quì l' ira, e la superbia in colmo monta,  
Quì per parer più forte ognun travaglia;  
Ma più per hora Turpin non ne conta,  
La lor' Historia in questo luogo taglia,  
E trova Brandimarte, e sua ventura,  
Sin che 'l conduca in Francia a la figura.

Havendo ucciso al campo Barigazzo, 23  
Com' io contai, quel perfido ladrone,  
Con la sua Dama in gran festa, e sollazzo  
Veniva sopra Batoldo in arcione;  
E caminando giunse ad un Palazzo,  
Ch' havea verso a un giardin' un bel verone,  
E sopra quel verone una Donzella  
Stava vestita d' oro, e molto bella.

Quand' ella vidde il Cavalier venire, 24  
Cennava a lui co 'l viso, e con la mano,  
Che 'n altra parte ne dovesse gire,  
E dal palagio passasse lontano ;  
Hora, Signori, io non vi saprei dire,  
Se Brandimarte intese il segno humano,  
Ma cavalcando mai non si ritenne,  
Sin ch' a la porta del palagio venne.

Non fu mai porta a questa fimigliante, 25  
Dentro havea una piazza signorile,  
E loggie historiate tutte quante,  
E cento braccia il quadro del cortile ;  
Quasi a mezzo di questo era un Gigante,  
Che era brutto, e in habito affai vile,  
Nè mazza haveva, nè spada tagliente,  
Ma per la coda teneva un Serpente.

Il Cavalier di ciò ben si conforta, 26  
Poi ch' ha trovata sì strana avventura ;  
Ma dritto a la prima s' apre un' altra porta,  
Che del giardin mostrava la verdura ;  
E quivi un Cavalier, come a la scorta,  
Stassi armato ad una Sepoltura,  
La quale in su la foglia a punto è posta  
De la porta, che dico a l' altra opposta.

Quel gran Gigante co 'l drago travaglia, 27  
Ed hor da lui riceve, hor gli dà guai,  
Durò tra loro un pezzo la battaglia,  
Colui non gli lasciò la coda mai ;  
E benchè il serpe, che d' oro ha la scaglia,  
Piegasse a lui la testa volte affai,  
Giunger però no 'l potè, o darli pena,  
Che sempre intorno il Gigante lo mena.

Mentre il Gigante quel serpente aggira, 28  
Brandimarte a la porta hebbe veduto,  
Onde foffiando di disdegno, e d' ira,  
A corso verso lui se n' è venuto,  
E dietro a se il dragon per terra tira ;  
Hor doni il cielo a Brandimarte aiuto,  
Che questo è 'l più stupendo, e strano incanto,  
Ch' habbia la terra, e 'l mondo tutto quanto !

Com' è giunto il Gigante, alza il serpente, 29  
E di quel trasse a Brandimarte a dosso,  
Sì che batter gli fè dente con dente,  
Perchè il drago è lunghissimo, e grosso;  
Pur non si sbigottì, ch' era valente,  
Anzi da lui fu il Gigante percosso  
Sopra una spalla, e basso poi nel fianco,  
Lunga è la piaga un braccio, o poco manco.

Grida il Gigante, e pur' alza il dragone, 30  
E giunse Brandimarte in su la testa,  
E tramortito lo trasse d' arcione,  
Nè di menar perciò di nuovo resta;  
Giunse Batoldo, e lo battè boccone,  
E disteselo a terra con tempesta;  
Rivenne il Cavaliero, e in molta fretta  
E destinato a far la sua vendetta.

A dosso a lui si scaglia, e inanzi spunta, 31  
E s' accomanda a la Virtù soprana;  
Ma quel mena del drago a prima giunta,  
E di nuovo il distese in terra piana;  
Brandimarte a lui trasse un' aspra punta,  
Che lo passò, come l' historia spiana;  
Havendo l' uno, e l' altro il colpo fatto,  
Quasi a la terra se n' andaro ad un tratto.

Ma quel serpente fece capo humano, 32  
Sì come propio havea prima il Gigante,  
E collo, e petto, e busto, e braccia, e mano,  
E insieme l' altre membra tutte quante;  
Il fier Gigante venne un drago strano,  
Propio come questo altro era davante,  
E sì com' era per terra disteso,  
Fu dal Gigante per la coda preso.

E verso Brandimarte torna anchora, 33  
Ferendo, com' il primo fatto havea;  
Ei, che levato fu senza dimora,  
Di cuor per cosa tal non si perdea,  
Anzi menando del brando lavora,  
Dando, e cogliendo altrui dove potea;  
Tanto animoso, e fiero è Brandimarte,  
Ch' omai ferito l' ha in più d' una parte.

Quantunque anch' esso pesto, e percosso era, 34  
Tanto il feriva spesso il maladetto ;  
Durò la guerra più d' un' hora intera,  
Ma per venire in ultimo a l' effetto,  
Brandimarte l' aggiunse di Tranchera,  
E tutto lo divise infin' al petto,  
Onde si fece drago incontinente,  
E fu Gigante quel, ch' era serpente.

E come in prima, per la coda il prese, 35  
E verso il Cavalier di nuovo il volse ;  
Eccogli un' altra volta a le contese,  
Ma Brandimarte in una spalla il colse,  
E quella, e 'l braccio in terra gli distese,  
Nè già per questo il brando restar volse,  
Ma giù calando a gran distruzione,  
Tutto lo fesse infin sotto al gallone.

Come davanti, si fur tramutati, 36  
Questo è Gigante, e quello era dragone,  
E ben sei volte si sono affrontati,  
Crescendo sempre più l' aspra quistione ;  
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,  
Nè trova più rimedio quel Barone,  
Onde dolente, e con gran disconforto,  
Senz' alcun dubbio stima d' esser morto.

Pur come quel, che molto era valente, 37  
Non l' havea anchor la paura sommerso,  
Anzi con gran rovina, arditamente  
Mena un gran colpo horribile, e diverso,  
E giunse a mezzo il busto del serpente  
Dietro a l' ale, e tagliollo a traverso ;  
Visto il Gigante quel nuovo ferire,  
Trasse via il resto, e si diede a fuggire.

Verso la porta ov' è la sepoltura, 38  
Fugge il Gigante, forte lamentando,  
Che di quel, che gli avvenne, havea paura ;  
Brandimarte gli pose in testa il brando,  
E lo divise infino a la cintura,  
Onde giù cadde in terra, forte tremando ;  
Dapoichè fu del suo compagno privo,  
Morì del tutto, e non tornò più vivo.



Non era a terra quel Gigante a pena, 39  
Che 'l Cavalier, ch' a l' altra porta stava,  
Ver Brandimarte venne di gran lena,  
E fra lor nuova zuffa s' attaccava,  
E de' gran colpi l' uno a l' altro mena,  
Ma sempre Brandimarte l' avanzava,  
E per conclusione, in uno istante  
Morto il difese appresso a quel Gigante.

Fiordiligi, che dietro sempre er' ita 40  
A Brandimarte, condotta d' amore,  
Vedendo la battaglia esser finita,  
Ne dava grazie al sommo Creatore;  
Hor la porta ove entrarò era sparita,  
E per trovarla invan si spendon l' hore,  
Che ve ne spese l' uno, e l' altro affai,  
Nè pur vestigio d' essa vidde mai.

Onde si stanno, e non fan che si fare, 41  
E sola una speranza l' assicura,  
Che quella Dama, che viddero a l' entrare,  
Gli mostri a trarre a fin questa ventura;  
Ma stando quivi in ozio ad aspettare,  
Cominciò a mirar la dipintura  
Di quella loggia, ch' è storiata intorno  
Di color vago, d' oro, e perle adorno.

La loggia era storiata in quattro canti, 42  
Ed ha per tutto intorno Cavalieri  
Grandi, robusti a guisa di Giganti,  
Con le lor sopraveste, e lor cimieri,  
Sopra l' arcione armati tutti quanti;  
E 'n vista si mostravan tanto fieri,  
Che chi vi fosse giunto a l' improvviso,  
Havrebbe per timor cangiato il viso.

Chi fu il maestro, non vi saprei dire, 43  
Il qual' havea quel muro historiato  
De le gran cose, che dovean venire,  
E men da chi si fosse ammaestrato;  
Il primo era un Signor di molto ardire,  
Ben ch' ha l' aspetto humano, e delicato,  
Che per la Santa Chiesa, e per suo honore,  
Havea sconfitto Enrico Imperatore.

Appresso l' Adda ne' prati Bresciani 44  
Si vedea la battaglia a gran rovina,  
E sopra 'l campo morti gli Alemani,  
E sconfitta la parte Ghibellina ;  
L' Aquila nera per monti, e per piani  
Era cacciata misera, meschina,  
Dal volo, e da gli artigli de la bianca,  
A cui ventura, nè virtù non manca.

Haveva il nome suo sopra la testa, 45  
Scritto in campo azzurro a lettere d' oro,  
Benchè l' historia affai lo manifesta,  
E l' egregio da lui fatto lavoro ;  
Molti altri v' eran poi de la sua gesta,  
E de' gran fatti, e de le guerre loro  
Tutta dipinta era quella facciata,  
Ch' è da man destra de la piazza ornata.

Ne la sinistra era un giovanetto, 46  
Che sol mostrò natura, e tosto il tolse,  
Per non lasciar quà giù tanto diletto,  
Il ciel, che n' hebbe invidia, per se lo volse ;  
Ma ciò, che potè havere un' huom perfetto  
D' ogni bontade, in lui tutto s' accolse,  
Forza, valor, bellèzza, cortesia,  
Gentilezza, destrezza, e leggiadria.

Contra lui oltre al Pò nel largo piano 47  
Eran Boemi, e 'l popol Ghibellino,  
Con quel crudel, che nome ha di Romano,  
Ma da Treviso fu detto Ezzelino ;  
Che non si crede, che di padre humano  
Nascesse, ma d' un scoglio aspro, marino,  
D' una fiera, del Diavol de l' Inferno,  
Tal de l' humana carne fè governo.

Undici mila Padovani al foco 48  
Insieme abbruciar fè quel crude cane,  
Che non s' intese mai sì fiero gioco  
Fra Barbariche genti, o Italiane ;  
Poi si vedeva là nel muro un poco,  
Con varie insegne, e con bandiere strane,  
L' Imperatore Federigo secondo,  
Che la Chiesa di Dio vuol tor del mondo.

E poi le chiavi, che tenea difese  
L' Aquila bianca nel campo cilestro ;  
E quivi eran dipinte le contese,  
E la battaglia di quel passò alpestro ;  
Ed Ezzelin si vedea là palese,  
Passato di faetta il piè finestro,  
E ferito di mazza in su la testa,  
E' suoi sconfitti andar per la foresta.

49

La facciata seconda era finita  
De la gran loggia con lavor cotale ;  
Ma ne la terza è lunga Historia ordita  
D' una persona sopra naturale,  
Sì vaga ne l' aspetto, e sì gradita,  
Che tanto non fu mai corpo mortale,  
Tra gigli, e rose, e fioretti d' Aprile  
Stava coperta l' anima gentile.

50

Essendo in prima etade picciolino,  
In mezzo a fiere strane era caduto,  
E non havea parente, nè vicino,  
Che gli porgesse, per pietade, aiuto ;  
Dua Leoni havea intorno il fanciullino,  
E un Drago, che di nuovo era venuto,  
E l' Aquila sua istessa, e la Pantera  
Lo travagliavan più, ch' ogni altra fiera.

51

Il Drago uccise, ed acquetò i Leoni,  
E l' Aquila cacciò con ardimento,  
A la Pantera sì scortò gli unghioni,  
Ch' anchor gran doglia vi si sente drento ;  
Poi si vedea da Conti, e da Baroni  
Accompagnato, dar le vele al vento,  
E come pellegrino ire adorare  
La santissima terra d' oltra mare.

52

Indi si volse, e com' haveffe l' ale,  
Tutta la Spagna cercò, e l' Oceano,  
Poi ricevuto in festa trionfale,  
Come parente, fu dal Re Christiano ;  
Errore prese il maestro, e fece male,  
Che non dipinse, com' egli era humano,  
Com' era liberale, e d' amor pieno,  
Non vi capea, che 'l campo venne meno.

53

E 2

Questa è l' Historia de la terza faccia ; 54  
La quarta havea dipinto un' altro figlio,  
Che sendo fanciullin, fortuna il caccia,  
Vago, leggiadro, e bianco come giglio,  
Di pel rosetto, ed aquilino in faccia ;  
Costui solo a virtù diede di piglio,  
E portò quella sola fuor di casa,  
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

Là si vedea cresciuto a poco a poco, 55  
Di nome, di sapere, e di valore,  
Hor con armi da vero, ed hor da gioco,  
Mostra palese il generoso core ;  
E poco appresso poi pareva di foco,  
In gran battaglia, e trionfal' honore,  
Per varie regioni, e terre strane,  
Nessun nemico inanzi gli rimane.

Sopra del capo haveva una scrittura, 56  
Che tutta è d' oro, e tale era il tenore ;  
S' io vi potessi in questa dipintura  
Mostrar' espressa la virtù del core,  
Non havria il mondo più bella figura,  
Nè più real, nè più degna d' honore ;  
A disegnarla non posì la mano,  
Però che avanza l' intelletto humano.

Hor Brandimarte ciò stava a mirare, 57  
Tanto che quella Dama giù scendea,  
La Dama, che al veron gli hebbe a cennare ;  
E giunta disse ciò, ch' egli facea,  
Perdendo il tempo a tal cosa guardare,  
E a quel, che importa più, non attendea ;  
A te convien (disse) il Sepolcro aprire,  
O quì rinchiuso di fame morire.

Ma poi che quel sepolcro farà aperto, 58  
Ben ti bisogna havere il core ardito,  
Perch' altrimenti saresti deserto,  
E te con noi porresti a mal partito :  
Hor, bei Signori, io mi credo di certo,  
Ch' habbate a male il canto, ch' è finito,  
Che non havete al fine il tutto inteso,  
Ma a l' altra stanza lo dirò disteso.



# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO II. CANTO XXVI.

*Bascia la Serpe Brandimarte, e quella  
Cangia l'aspetto, e fassi Febosilla;  
E l'armi, e 'l buon destrier la Fata bella  
Gli incanta, e la fortezza in quell' instilla.  
Di là si parte, e va con Doristella,  
La qual, mentre ne gia di villa in villa,  
Narra il suo caso. Il valente Campione  
Occide i ladri, e prende il lor padrone.*

**I**L Grand' amor, ch' a le sue Dame humane  
Portaro al tempo antico i Cavalieri,  
Le lor battaglie, e l' avventure strane,  
E l' armeggiar per giostre, e per tornieri,  
Fan, che 'l suo nome al mondo anchor rimane,  
E ciaschedun l' ascolti volentieri,  
E chi più l' uno, e chi più l' altro honora,  
Come vivi tra noi fussero anchora.

E qual sia quel, ch' udendo di Tristano,  
E di sua Dama ciò, che se ne dice,  
Che non mova ad amarli il core humano,  
Riputando il suo fin dolce, e felice?  
Che viso a viso essendo, e mano a mano,  
E il cor co 'l cor più stretto a la radice,  
Ne le braccia l' un' a l' altro, a tal conforto  
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

E Lancilotto, e sua Regina bella,  
Mostrar d' haverli ben l' un l' altro a core,  
Che dove de' suoi gesti si favella,  
Par che d' intorno il ciel' arda d' amore;  
Traggasi avanti adunche ogni Donzella,  
Ogni Baron, che vuol portar' honore,  
E doda nel mio canto quel, ch' io dico  
Di Dame, e Cavalier del tempo antico.

Ma dov' io già lasciai voglio seguire, 4  
Di Brandimarte, e sua forte ventura;  
La bella Dama, di cui v' hebbi a dire,  
Lo conduceva a l' alta Sepoltura,  
Dicendo; questa converrai aprire,  
Ma poi non ti bisogna haver paura,  
Convienti esser' ardito in questi guai,  
E ciò ch' indi uscirà, tu bascierai.

Come un bacio? (rispose il Cavaliero) 5  
E questo il tutto, hor' evvi altro che fare?  
Non ha l' Inferno Demonio sì fiero,  
Ch' io non gli ardisca il viso d' accostare;  
Di queste cose non haver pensiero,  
Che diece volte l' haverò a basciare,  
Non ch' una sola, e sia quel che si voglia,  
Hor fu, che quella pietra indi si toglia.

Così dicendo, prende un' anel d' oro, 6  
Ch' havea il coperchio de la sepoltura,  
E risguardando quel gentil lavoro,  
Vidde intagliata al marmo una scrittura,  
La qual dicea; Nè forza, nè tesoro,  
Nè la bellezza, che sì poco dura,  
Nè senno, nè l' ardir fecer riparo,  
Ch' io non giugnessi a questo caso amaro.

Poi ch' hebbe Brandimarte il verso letto, 7  
La sepoltura a forza differrava,  
Ed uscinne una Serpe infino al petto,  
La qual, forte stridendo, zuffolava,  
Ne gli occhi accesa, e d' horribil' aspetto,  
Aprendo il muso gran denti mostrava;  
Il Cavalier la fozza fera mirando,  
Si trasse a dietro, e pose mano al brando.

Ma quella Dama gridava; non fare, 8  
(Co' l' viso smorto, e grido tremebondo)  
Non far, che ci farai pericolare,  
E caderemo a un tratto nel profondo!  
A te convien quella Serpe baciare,  
O far pensier di non esser' al mondo,  
Accostar la tua bocca a quella un poco,  
O morir ti convien' in questo loco.

Come? non vedi, che i denti digrigna, 9  
Che paion fatti sol per spiccar nasi?  
Ed ha una guardatura sì maligna,  
(Disse il guerrier) ch' io mi spavento quasi;  
Anzi t' invita con faccia benigna,  
(Disse la Donna) e molti altri rimasi.  
Son per viltade in quella sepoltura;  
Hor là t' accosta, e non haver paura.

Il Cavalier s' accosta, ma di passo, 10  
Che troppo grato quel baciare non gli era,  
Ed a la serpe chinandosi basso,  
Gli parve tanto terribile, e fiera,  
Che venne in viso freddo, com' un sasso,  
E disse; se fortuna vuol, ch' io pera,  
Tanto sia un' altra volta, quanto adesso,  
Ma dar cagion non me ne voglio io stesso.

Fos' io certo d' andare in Paradiso, 11  
Com' io son certo, chinandomi un poco,  
Che quella serpe mi straccierà il viso,  
O mi darà de i denti in altro loco!  
Egli è proprio così, com' io m' avviso,  
Ch' altri ch' io stato è colto a questo gioco,  
E che costei mi dà questo conforto,  
Per vendicare il suo Baron, ch' ho morto.

Dicendo questo, in dietro si ritira, 12  
E risoluto è più non s' accostare;  
Hor ben forte la Dama si martira,  
E dice; ah! vil Baron, che credi fare!  
Tanta viltade entro il tuo cor s' aggira,  
Che ti farà a la fin mal capitare!  
Infinita paura, e poca fede,  
La salute gli mostro, e non mi crede!

Punto il guerrier da queste agre parole, 13  
Torna di nuovo ver la sepoltura,  
Tinfegli in rose il color di viole,  
E vergognossi de la sua paura;  
L' un pensier non vorrebbe, e l' altro vuole,  
Quello spaventa, e questo l' afficura,  
In fin tra l' animoso, e 'l disperato,  
A lei s' accosta, e un bacio l' hebbe dato.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare 14  
La bocca, che pareva prima di foco;  
La serpe si comincia a trasformare,  
E divenia Donzella a poco a poco;  
Febosilla costei si fa chiamare,  
Una Fata, che fece quel bel loco,  
E quel giardino, e quella sepoltura,  
Ove gran tempo è stata in pena dura.

Perch' una Fata non può morir mai, 15  
Sin che non giunge il giorno del giudizio,  
Ma ben ne la sua forza dura assai,  
Mill' anni, o più, sì come io n' haggio indizio;  
Questa, di cui adesso io vi contai,  
Poi ch' hebbe fatto il superbo edificio,  
Mutossi in Serpe, e così stette tanto,  
Che di basciarla alcun si doni il vanto.

Tornata adesso in forma di Donzella, 16  
Tutta di bianco si mostra vestita,  
Co' capei d' oro a meraviglia bella,  
Con gli occhi neri leggiadra, e polita;  
Con Brandimarte assai cose favella,  
E profferendo, a dimandar l' invita  
Quel, ch' ella possa per incantamento,  
O fatargli il cavallo, o 'l guarnimento.

E molto il prega, che quell' altra Dama, 17  
Che quivi era presente tuttavia,  
E Doristella per nome si chiama,  
Voglia condurre su 'l mar de la Soria;  
Perchè 'l suo vecchio padre altro non brama,  
E d' altri figli non ha compagnia,  
Re de la Lizza è quel gran Barbafforo,  
Ricco di stato, e d' armi, e di tesoro.

La grata offerta Brandimarte accetta 18  
Del cavallo incantato, e l' armatura,  
Poi promette condur la giovanetta  
A casa il padre suo salva, e sicura;  
Hor s' allarga la porta, ch' era stretta,  
Giacea Batoldo in su la terra dura,  
Perchè quando il Gigante lo percosse,  
Cadde a la terra, e nulla più si mosse.



E morto ben farebbe veramente, 19  
Se Febosilla, quella bella Fata,  
Soccorso non l' haveffe incontinente  
Con fucchi d' herbe, ed acqua lavorata ;  
Pofcia l' ufbergo, e la maglia lucente,  
Ed ogni piaſtra anchor gli ha incantata,  
E dipoi ch' hebbe fornita ogni dimanda,  
Da lei fi parte, che a Dio lo raccomanda.

In mezzo a le due Dame il Cavaliero 20  
Via tacito cavalca, e non favella,  
Però che forse haveva altro penſiero ;  
Onde, ridendo alquanto, Doriftella,  
Diſſe ; io m' avveggiò ben, ch' egli è meſtiero,  
Che io ſia colei, che con qualche novella  
Faccia parer l' albergo più vicino,  
Perchè parlando ſi taglia il cammino.

E farollo anche tanto più di voglia, 21  
Ch' io vi dimoſtrerò per qual maniera  
Fofs' io quì poſta con tormento, e doglia,  
Ove ſon ſtata gran tempo prigioniera ;  
E credo anchor, ch' a voi dilettar foglia,  
Udir biaſmar la gelofia sì fiera,  
E che a un geloso mai ſchermir non vale,  
Che ben ſtagli ogni ſcorno, ed ogni male.

Due figlie hebbe mio padre Doliftone, 22  
La prima, eſſendo anchora fanciullina,  
Fu rapita per forza da un ladrone,  
Nel lito de la Lizza a la marina ;  
Per ſpoſa era promeſſa ad un Barone  
Figliuol del Re de la Provincia Ermina,  
Nè novella di lei ſi ſeppe mai,  
Benchè cercata ſia nel mondo affai.

Hor Fiordiligi interrompendo il dire, 23  
Il nome de la madre addimandava ;  
Ma Brandimarte, ch' ha voglia di udire,  
Un poco ſorridendo, a lei voltava,  
Per Dio, dicendo, laſciala ſeguire,  
Che voglia ho d' aſcoltar, ſe non ti grava ;  
E Fiordiligi, che l' amava affai,  
Queta ſi ſette, e non parlò più mai.

E Doristella segue; il Damigello, 24  
Il quale esser doveva mio cognato,  
Con gli anni crebbe, e si fè grande, e bello;  
Nè sendo molto lontano alloggiato,  
Ove stava mio padre ad un castello,  
Spesso veniva leggiadro, e ornato  
A visitarlo, come suo parente,  
Quantunque in nome fusse solamente.

Andando, e ritornando a tutte l' hore, 25  
Di quanto dimorammo in quel paese,  
Mi piacque sì, ch' io fui presa d' amore,  
Così mi parve leggiadro, e cortese;  
Quel d' altra parte anchor m' havea nel core,  
Forse perch' io l' amava, si raccese,  
Che quello è ben di ferro, ed ostinato,  
Il qual non ama, sentendo esser' amato.

Ei pur spesso ritorna a quel girone, 26  
E sempre il padre mio molto l' honora,  
Infìn gli aperse la sua intenzione,  
Credendo ch' io non sia promessa anchora;  
Ma quel malvagio, perfido briccone,  
Ch' uccidesti al palagio, in sua malhora,  
M' havea richiesta proprio il giorno istesso,  
E l' vecchio padre me gli havea promesso.

Quando ciò seppi, tu puoi ben pensare 27  
Se novella mi parve strana, e dura;  
Duro per certo, e da non sopportare,  
Che fra gli altri animai de la natura,  
La femina sola s' habbia a maritare  
A modo d' altri, e non a la ventura,  
O per dir meglio, a propria elezione,  
Come le fiere fan, ch' han più ragione.

Han più ragione, ond' hanno anche più pace, 28  
Segue la Cerva la sua fantasia,  
Ed ama la Colomba chi le piace,  
Ma io son data a non so che si sia;  
Crudel fortuna, al mio ben contumace!  
Goderà adunque la persona mia,  
E terrammi costui (dicea) suggetta,  
E farò senza quel, che mi diletta!

Ma non farà così la cosa certo, 29  
Ben' al mio mal saprò trovar riparo,  
E farò quel proverbio anchor più aperto,  
Ch' un pensa al ghiotto, e l' altro al tavernaro ;  
Se l' amor mio potrò tener coperto,  
Che non l' intenda alcun', io l' havrò caro,  
Quando non possa, lo farò palese,  
Per un buon giorno, non stimo un mal mese.

Io faceva tra me questo pensiero, 30  
Ch' io ti ragiono, ma il termine arriva,  
Che d' andarne a marito era mestiero ;  
Io non rimasi nè morta, nè viva,  
Che Teodoro il mio bel Cavaliero  
Si resta a casa, ed io di lui son priva ;  
A Burfia fui menata in Natolia  
Da la fortuna traditrice mia.

Sobassò era di Burfia il mio marito, 31  
E Turcomanno fu di nazione,  
Gagliardo era tenuto, e molto ardito,  
Ma certo era nel letto un gran poltrone ;  
Quantunque a questo havrei preso partito,  
Pur che n' haveffi havuta occasione,  
Ma tanto sospettoso era quel fello,  
Che mi guardava a guisa d' un castello.

E giorno, e notte mai non m' abbandona, 32  
Ma sol di baci mi tenea pasciuta,  
Nè mattina, nè sera, a terza, o nona  
Concede, che dal Sole io sia veduta,  
Perchè non si fidava di persona ;  
Ma sempre i bisognosi il cielo aiuta,  
Che mio marito a forza fece andare  
Con altri Turchi infun di là dal mare.

Passaro i Turchi contra Vatarone, 33  
Ch' havea de' Greci il dominio, e l' imperio,  
E l' mio marito con molte persone  
Per forza andò, non già per disiderio ;  
Haveva un schiavo chiamato Gambone,  
Ch' a risguardarlo proprio è un vituperio,  
L' un' occhio ha guercio, e l' altro lagrimoso,  
Troncato ha il naso, ed è tutto rognoso.

A questo schiavo mi raccomandava; 34  
Che de la mia persona haveffe cura,  
E con aspre parole il minacciava  
D' ogni tormento, e d' ogni pena dura,  
Se dal mio lato mai si discostava,  
Nè tutto 'l giorno, nè la notte scura;  
Hor pensa, Cavalier, com' io rimasi,  
De la padella in fuoco io caddi quasi.

Venne d' Erminia in Bursia Teodoro, 35  
Il qual ti dissi, che cotanto amava,  
Per dare a' nostri danni alcun ristoro,  
Ed a la via più corta s' appigliava;  
Che portato havea seco affai tesoro,  
Onde Gambone in tal modo acquetava,  
Che ciascheduna notte a suo diletto  
L' uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

Avvenne al fine, e fuor di nostra stima, 36  
Che 'l mio marito giunse avanti al giorno,  
Ed a la nostra porta picchiò prima,  
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno;  
Hor per te stesso, Cavalier', istima,  
Quanta la pena nostra fosse, e 'l scorno,  
Di me, dico, e del mio diletto amante,  
Ch' era venuto forse un' hora avanti.

Incontinente il conobbe Gambone 37  
A la sua voce, che l' haveva in uso,  
E disse; noi siam morti, ecco il padrone!  
E Teodoro anchor restò confuso;  
Io mostrai de lo scampo la ragione,  
E pianamente lo condussi giuso,  
Dicendo a lui; com' entra il mio marito,  
Così tu tosto fuore sarai uscito.

Come sei fuor, ti farò dare i panni, 38  
Chi farà mai, che qui sii stato, pruova?  
Se mio marito ben gridasse mill' anni,  
A confessar non creder, ch' io mi muova;  
Se dirà, borbottando, tu m' inganni,  
Trista la bocca, che scusa non truova;  
Se giuramento ci può dare aiuto,  
A la barba l' havrai, becco cornuto.



Hor mio marito a la porta gridava, 39  
Di tanto indugio havendo già sospetto;  
E Gambone adirato bestemmiava,  
E diceva; Macon sia maladetto,  
Che de le chiavi in mal punto cercava,  
Ch' io l' ho smarrite fra la paglia del letto,  
Ecco pur l' ho trovate in sua malhora,  
A voi ne vengo senza altra dimora.

Così dicendo, a la porta calava, 40  
E quella con rumore in fretta apriva,  
E come Ufbego il mio marito entrava,  
A le sue spalle Teodoro n' usciva;  
Hor mentre che la porta si ferrava,  
Il mio marito in camera faliva,  
Dov' io queta mi stava, come sposa,  
Mostrandomi esser tutta sonnacchiosa.

Prese il mio marito un lume in mano, 41  
Cercando sotto al letto in ogni canto;  
Ed io tra me dicea; tu cerchi invano,  
Che pur le corna a mio piacer ti pianto;  
Di quà, di là cercando quel villano,  
Hebbe veduto a piè del letto un manto,  
Da Teodoro il manto era portato,  
Per fretta poi l' havea dimenticato.

Come Ufbego il manto hebbe veduto, 42  
A dire incominciommi oltraggi, ed onte;  
Perciò non hebbi io l' animo perduto,  
Ma sempre gli negai con buona fronte;  
Ben' a Gambone bisognava aiuto,  
Il qual mercè chiedea con voci pronte,  
E credo, che la cosa volea dire,  
Ma ei turbato, mai no 'l volse udire.

E già per tutto essendo chiaro il giorno, 43  
A gli altri schiavi lo fece legare,  
E lor commise, che sonando il corno,  
Sì come a la giustizia si suol fare,  
Poi che l' havean condotto alquanto intorno,  
Sopra le forche il debbiano impiccare;  
Quelli sergenti, che 'l precetto fanno,  
Per far ciò, ch' è commesso, se ne vanno.

Ma il geloso raccolta havea tant' ira, 44  
Che 'l vuol veder con gli occhi suoi impeso,  
Tanto l' orgoglio, e 'l cruccio lo martira,  
Che no 'l vedendo, si teneva offeso,  
E però dietro a quei schiavi tira ;  
Ma prima in dosso un tabarrone ha preso,  
Ed un cappellaccio d' un feltron crinuto,  
Per non esser da gli altri conosciuto.

Essendo Teodoro già scampato, 45  
E passatogli in parte la paura,  
Del manto ricordò, ch' havea lasciato,  
E cominciò di questo ad haver cura ;  
Cercando di Gambone in ogni lato,  
Lo ritrovò con tal disavventura,  
Che peggio non può star, se non è morto,  
E d' Usbego anche si fu tosto accorto ;

Che dietro gli veniva a passo lento, 46  
Inviluppato in quel suo tabarrone ;  
Il giovanetto fu di ciò contento,  
E con gran furia va verso Gambone ;  
Un pugno gli diè al naso, un' altro al mento,  
Uno a gli occhi, e gli dicea ; ghiottone,  
Ladro, ribaldo, hor vedi come a punto  
T' hanno a le forche i tuoi peccati giunto.

Ov' è il mio manto, dimmi, ribaldone, 47  
Che m' involasti hier sera a l' hosteria ?  
Hor fusse quì vicino il tuo padrone,  
Come de l' altre cose egli sapria ;  
Io vorrei pur saper se di ragione  
Restituir mi dee la roba mia ;  
Quand' io non possa d' altro satisfarmi,  
Almen di tante pugna vo' pagarmi.

Nè havea compite le parole a pena, 48  
Ch' un' altro pugno gli pose in su 'l viso,  
Sempre dicendo ; ladro da catena,  
Ben ti romperò gli occhi, io te n' avviso ;  
E tutta volta pugni, e calci mena,  
Sì che la cosa non andò da riso ;  
Nè creder, ch' a Gambon punto piacesse,  
Benchè per sua salute si facesse.

Perchè Ufbego, mirando a l' apparenza 49  
Di quel, che par, che faccia da dovero,  
A le parole sue diede credenza,  
Com' havrian fatto molti di leggiero ;  
Però che non n' haveva conoscenza,  
Nè poteva stimar, ch' un forestiero  
Fosse venuto tanto di lontano,  
Per quell' amor, ch' egli stimava vano.

Senza altramente palesarsi ad esso, 50  
Fece Gambone a dietro ritornare,  
E poi secreto il dimandò egli stesso  
Ciò, che co 'l giovanetto haveffe a fare ;  
Lo schiavo, ch' era un ghiotto molto sprezzo,  
Seppe la cosa in tal modo narrare,  
Che per un dito, fu creduto un braccio,  
E così se, e me trafficò d' impaccio.

Non creder già, che per questa paura, 51  
Ch' era avvenuta, io mi fossi smarrita,  
Più volte poi mi posi a la ventura,  
Dicendo ; gli animosi il cielo aita ;  
E benchè sempre io n' uscissi sicura,  
Non fu la gelosia giamai partita  
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,  
E n' hebbe in verità di brutti segni.

E di guardarmi quasi disperato, 52  
Si consumava misero, e dolente,  
Sempre cercando un luogo sì ferrato,  
Che non s' aprisse ad anima vivente ;  
E trovò al fin quel Palagio incantato,  
Ma non v' era il Gigante, nè il Serpente,  
Che ritrovasti a la porta davanti,  
Questo a sua posta fece un Negromante.

Ragionava in tal modo Doristella, 53  
Ed altre cose assai volea seguire,  
Che non era compita sua novella ;  
Ma ecco d' un gran bosco gente uscire,  
Ch' è parte a piede, e parte in su la sella ;  
Tutti erano ladroni, a non mentire,  
E ciaschedun di lor grida più forte,  
Fermisi, chi di voi non vuol la morte.

Statevi adunche fermi in fu quel prato, 54  
(Rispose a quei ladroni il Cavaliero)  
Che s' alcun passa quì dal nostro lato,  
D' haver buon' armi gli farà mestiero ;  
Un, che tra lor Barbotta è nominato,  
Senza ragione, e dispietato, e fiero,  
Gli vien gridando a dosso con orgoglio,  
Se Dio ti vuol campare, ed io non voglio.

E vien correndo, e punto non s' arresta, 55  
Ma verso lui corre anche Brandimarte,  
E trattogli di Tranchera a la testa,  
Infin' al petto tutto quanto il parte ;  
Ma gli altri lui feriro con tempesta,  
E se quelle armi non fosser per arte  
'Tutte affatate, quante n' havea intorno,  
Campato non faria giamai quel giorno.

Che tutti quei ladroni haveva a dosso ; 56  
Non fu mai gente tanto maladetta,  
Chi l' ha davante, e chi dietro percosso,  
E di ferirlo più ciascun s' affretta ;  
Ma sopra tutti gli altri un grande, e grosso,  
Chiamato Fuggiforca da l' accetta,  
Che, da che nacque, è degno di capestro,  
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

Costui girando intorno al Cavaliero, 57  
Con quella scure spesso lo molesta,  
E poi si volta, e se ne va leggiero,  
Che cosa non fu mai cotanto presta ;  
Talvolta salta in groppa del destriero,  
E prende Brandimarte per la testa,  
Ma come vede, che gli volta il brando,  
Salta in terra, e via fugge, gridando.

Già il Cavaliero a lui più non attende, 58  
Ma sopra a gli altri fa la sua vendetta,  
E chi per lungo, e chi per largo fende,  
Ormai non v' è di lor pezzo, nè fetta ;  
Poi dietro a Fuggiforca si distende,  
Ma quel ribaldo punto non l' aspetta,  
E corre sì, che ben faria scampato,  
Ma fortuna lo giunse, e 'l suo peccato.



Perchè saltando sopra ad una macchia, 59  
Lo prese per le gambe una verbena,  
Come si prende al vischio una cornacchia,  
Che poi, battendo l' ale, si dimena,  
E trae del becco, e si dispera, e gracchia;  
Non era Fuggiforca preso a pena,  
Che Brandimarte, che correndo il caccia,  
Gli fu a dosso, e ben stretto l' abbraccia.

E non lo volse co 'l-brando ferire, 60  
Parendo a lui, che fosse una viltade,  
Ma ben diceva; io ti farò morire,  
Sì come tu sei degno in veritade;  
Meco legato ti convien venire,  
Tanto, ch' io trovi castello, o cittade,  
E là, per la giustizia del Signore,  
Sarai posto a le forche a grand' honore.

Quel ghiotto, che già morto si sentia, 61  
Dicea; quel che ti par puoi di me fare,  
Ma ben ti prego per tua cortesia,  
Che non mi meni a la Lizza in fu 'l mare:  
Quel, che da Brandimarte detto fia,  
Per risposta a costui, vo' riservare  
Ne l' altro canto, perchè questo ormai,  
A dire il vero, è stato lungo assai.

# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II.

CANTO XXVII.

*Brandimarte è assalito. Doristella  
Con la compagna, e il ladro son prigionì.  
L' amata sua Teodor conosce, e quella  
Abbraccia : Indi ne fa, che i suoi Baroni  
Pongan giù l' armi. Fiordiligi bella  
Del Re si scopre figlia. Christian buoni  
Fanfi. In Africa giunge Brandimarte,  
Chiamando a giostra ogni Guerriero, e Marte.*

UN dicitòr, ch' havea nome Arione,  
Là nel mar Siciliano, o in quei confini,  
Hebbe voce sì dolce al suo sermone,  
Che a l' ascoltar venian tonni, e delfini;  
Cosa è ben degna d' ammirazione,  
Che 'l pesce in mar' ad ascoltar s' inchini,  
Ma molto ha più di grazia la mia lira,  
Che voi, Signori, ad ascoltarmi tira.

Perchè mi par, che 'l ciel tal don mi faccia, 2  
E la mente vi pongo, e l' intelletto,  
Nel dire a modo, che vi soddisfaccia,  
E che vi doni a l' ascoltar diletto;  
Pur' ho speranza, ch' io non vi dispiaccia,  
(Come mi par comprender ne l' aspetto)  
Se ne l' historia anchor' io mi ritorni,  
Di cui gran parte ho detto in molti giorni.

Nel Canto mio di sopra io vi lasciai 3  
Di Fuggiforca, il qual' essendo preso  
Da Brandimarte, che no 'l pensò mai,  
E già sendosi a lui per morto arreso,  
Con molto pianto, e con lagrime assai,  
Standogli in terra inanzi a' piè disteso,  
Altro non fa dolente, che pregare,  
Che non lo voglia a la Lizza menare.

Se là mi meni, diceva il ladrone,  
Di me fia fatta tanta crudeltate,  
Che benchè mi fi venga di ragione,  
Infino a' fassi ne verrà pietate ;  
Deh prendati di me compassione,  
Meritan le mie colpe scellerate,  
Che l' anima mi fia dal corpo tolta,  
Ma non vorrei morir più d' una volta.

4

Di me fia fatta là cotanto strazio,  
Quanto mai si facesse di persona,  
Quel Re del mio morir non farà fazio,  
Che troppo ingiuriai la sua corona ;  
E forse è corso questo lungo spazio  
A gastigar la vita mia poltrona,  
Per far di quel proverbio in me la pruova,  
Che dice ; a colpa vecchia, pena nuova.

5

Perchè essendo una volta a la marina,  
Che da la Lizza poco s' allontana,  
Perodia v' era in festa la Regina,  
Con Dolistone, intorno a la fontana ;  
Io là correndo, presi una fantina,  
Che poi co 'l Conte di Rocca Silvana  
Cangiai ad aspri, e furo da dua miglia,  
Questa di Dolistone era la figlia.

6

Non le potè suo padre dare aiuto,  
Sì che a Rocca Silvana io la portai,  
Come che da ciascun fui conosciuto,  
Però che in quella casa m' allevai ;  
Nè per questo andai poi più ritenuto,  
Rubato ho il suo Regno sempre mai,  
Spogliando ciascuno infin' a le mutande,  
Hor' ho pel gusto mio degne vivande.

7

Pensando Brandimarte a cotal dire,  
Ne fu ripien di gran consolazione,  
Pur disse al ladro ; e' ti convien venire  
In ogni modo da quel Dolistone,  
Che, come merti, ti farà punire ;  
Così dicendo, il lega in fu l' arcione,  
Con gran minaccie se grida, o favella,  
Poi la sua briglia diede a Doristella.

8

Pur non parlava il misero niente, 9  
Tanta di Brandimarte havea paura ;  
Sendo presso a la Lizza, una gran gente  
Trovarò armata sopra a la pianura ;  
Di che gran doglia Doristella sente,  
Lassa, dicendo, in che disavventura  
Ritrovo il padre a questo mio ritorno,  
Ch' è posto in guerra, ed ha l' assedio intorno !

E facendo di ciò molti pensieri, 10  
Scopriro avanti da cento pedoni,  
E poco men, che tanti Cavalieri,  
I quai gridaro ; voi sete prigionì ;  
Disse il Guerrier ; non siate così fieri,  
Che ci è qualche mal passo, compagni,  
Non si piglia la gente così di fatto ;  
E già tra le parole il brando ha tratto.

E giunse per traverso un Contestabile, 11  
Ch' era un' huom grande, e portava la ronca,  
Armato a piastra, e maglia innumerabile,  
Ma tutta a un tratto Tranchera la tronca ;  
Nè mai si vidde un colpo più mirabile,  
Che la persona sua rimase monca  
D' un braccio, e de la testa a un tratto solo,  
E l' uno, e l' altro in pezzi andò di volo.

Fece de gli altri colpi simiglianti, 12  
E de' maggior, se Turpin dice il vero,  
Onde gli pose in rotta tutti quanti,  
Beato si tenea, chi era il primiero ;  
Quel dico, che a fuggire era davanti,  
E non tenean, nè strada, nè sentiero,  
Nè si voltano in dietro a guardar punto,  
Fugge ciascuno, infin ch' al ponte è giunto.

Hora nel campo si leva il rumore, 13  
A l' arme, a l' arme ciaschedun gridava,  
A dosso a Brandimarte a gran furore,  
Da ogni parte ognun correndo andava ;  
Egli ben dimostrava un gran valore,  
Ma contra tanti poco gli giovava,  
E a suo mal grado quella gente fella  
Pigliaron Fiordiligi, e Doristella.



E Fuggiforca così in fu l' arcione 14  
Via ne menaro, com' era legato ;  
Ma non cessa però la gran quistione,  
Che Brandimarte al tutto è disperato,  
E fa co 'l brando tal destruzione,  
Che fin' a la cintura è infanguinato,  
Nè puote il suo destrier levare il passo,  
Per la gran gente morta in quel fracasso.

Ma per le Dame è ciò poco ristoro, 15  
Le quai perduto ha quel Baron gagliardo ;  
Lasciamo lui, e torniamo a coloro,  
Che via ne le menaro senza tardo ;  
Che come avanti furo a Teodoro,  
Conobbe Doristella al primo sguardo,  
Così fece ella, e 'l foco in ambedui  
Scorse per li vestigi antichi fui.

Però che ciaschedun tanto s' amava, 16  
Ch' altra sembianza non havea nel core,  
E quando così insieme si trovava,  
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore ;  
L' un con l' altro sì stretto s' abbracciava,  
Con baci, e con sospir caldi d' amore,  
Che ciaschedun, che intorno era in quel loco,  
Moria d' invidia, sì pareva bel gioco.

Egli conta a la Dama la ragione, 17  
Perchè a la Lizza era intorno accampato,  
E facea guerra al padre Dolistone,  
Dicendo ; io venni come disperato,  
A lui dando la colpa, e la cagione,  
Che via ti conduceffe il rinnegato,  
Dico Usbego, che Dio gli doni guai,  
Che dove andassi non seppi più mai.

La Dama ad ogni parte gli rispose, 18  
E diegli a la risposta gran conforto,  
Che tutta la sua ventura gli espone,  
E com' Usbego a quel palagio è morto ;  
Poi lo pregava con voci piate, e  
Che divietasse ad ogni modo il torto,  
Il qual fatto era a quel Baron valente,  
Che fu assalito da cotanta gente.

Per il dovere ei fu mosso di faldo, 19  
Ma più da i preghi de la giovanetta,  
Onde là vi mandò tosto un' Araldo,  
Ov' era la battaglia, e un suo Trombetta ;  
E là trovaro Brandimarte caldo  
Più ch' anchor fusse, a far la sua vendetta,  
Ma come il real bando a punto intese,  
Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

E venne, con l' Araldo in compagnia, 20  
Di Teodoro al padiglion reale,  
Che de gli Ermini havea la signoria,  
Morto suo padre a corso naturale ;  
Trovarlo in mezzo a la sua Baronia,  
E molta gente, in pompa trionfale,  
Tra le Donne, ch' ognuna era più bella,  
Quà Fiordiligi, e là sta Doristella.

Ricevutolo in campo a grand' honore, 21  
Gli fece Teodoro una orazione,  
Cominciando dal primo del suo amore,  
Infino al giorno de l' offidione ;  
E poi s' eleffe un degno Ambasciadore,  
Che andasse da Perodia, e Dolistone,  
Per voler pace, e ammendar quel, ch' è fatto,  
Pur ch' habbia Doristella ad ogni patto.

La cosa era passata in strano caso, 22  
Qual' io v' ho detto, e tal confusione,  
E Fuggiforca è pur preso rimasto,  
Ch' un tristo mai non trova altra ragione ;  
Legato stava, e temea de l' occaso,  
Con le mani a le reni su l' arcione,  
E Brandimarte, che l' hebbe trovato,  
Dimandò al Re, che fusse ben guardato.

Onde per questo con gran diligenza 23  
Era guardato, e tenuto in custodia,  
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza,  
E per il suo mal far ciaschedun l' odia ;  
Hora l' Ambasciador con riverenza  
A Dolistone, e a sua Dama Perodia,  
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato,  
Che quel conchiuse, perch' egli era andato.

E tornò fuora con l' oliva in testa, 24  
Ch' era anche segno a quel tempo di pace,  
Poi fece lor la cosa manifesta,  
Che sopra ogn' altro a Doristella piace;  
Tutti a la Lizza entrarono con gran festa,  
Ma Fuggiforca, quel ladro fallace,  
Vi era condotto ben con mal pensiero,  
Tra' carriaggi sopra ad un somiero.

Ne la Lizza per tutto è conosciuto, 25  
Chi gli gridava dietro, e chi da lato;  
Macon (diceva il tristo) mi dia aiuto,  
Ch' un' altro non fu mai peggio trattato!  
Dapoichè Brandimarte fu venuto  
Avanti al Re, quel ladro ha presentato,  
Il Re mirando lui, si maraviglia,  
Ben sa, ch' è quel, che gli tolse la figlia.

Ma che sia preso si maravigliava, 26  
Conoscendolo sì presto, e tanto astuto;  
Dè la figlivola poi lo dimandava,  
Se sapea quel, che ne fosse avvenuto;  
Ed esso a pieno il tutto raccontava,  
Infìn che il prezzo ne havea ricevuto,  
Poi dice, che partissi incontimente,  
Sì che di lei più non sapea niente.

Per prezzo al Conte di Rocca Silvana 27  
Io la vendei, (ragionava il ladrone)  
E mille miglia, e forse più lontana  
Da questa terra quella regione;  
Brandimarte alhor con voce humana  
Ne dimandava al buon Re Dolistone,  
Se segno alcun la sua figlivola haveva,  
A cui tosto Perodia rispondeva.

Come Perodia ha Brandimarte udito, 28  
Rispose al parlar suo senza dimora,  
Nè aspetta, che parlasse il suo marito,  
Ma disse; se mia figlia vive anchora,  
Sotto a la poppa destra, forse un dito,  
Ha per segnale una voglia di mora,  
Che d' una mora rossa, hor mi rammento,  
Essendo di lei pregna, hebbi talento.

Là mi tocai, ed ella come nacque, 29  
Sotto la poppa havea quel segno nero,  
Nè mai per medicine, o forza d' acque  
Si potè scancellar, sì che v' è intero ;  
Hor Brandimarte, dapoi ch' ella tacque,  
Narrando il tutto andò, secondo il vero,  
E a parte a parte il fatto lor dicea,  
Che Fiordiligi questo segno havea.

E fatto gli altri levar dal cospetto, 30  
(Però che la Donzella havea vergogna)  
La fece avanti a loro aprire il petto,  
Onde più prova omai non vi bisogna ;  
Perodia, e Dolistone han tal diletto,  
Qual' have il prigionier, quando si fogna  
La notte esser' impeso, e la mattina  
Poi viene assolto, ed in libertà camina.

Ciascun' ha pien di lagrime la faccia, 31  
Piangevan gli altri anchor di tenerezza ;  
La madre lei, ella la madre abbraccia,  
Ognun' ha nel basciarsi alta dolcezza ;  
La grazia al ladro voglion, che si faccia,  
E fu ben giusto, fra tanta allegrezza ;  
Gridi, e lieti rumori in gran dovizia,  
E tutti i segni s' odon di letizia.

Poi furon queste cose divulgate 32  
Fuor de la terra per tutto il paese,  
E con trionfo le nozze ordinate  
In luogo a tutti publico, e palese ;  
E le due Damigelle fur sposate,  
Che Fiordiligi Brandimarte prese,  
E Teodoro prese Doristella,  
Non so s' alcun trovò la sua pulcella.

Che tanto poche ne vanno a marito, 33  
Che meglio un corvo bianco si dimostra ;  
Ma queste due, sì com' havete udito,  
Eran pur state avanti a questo in giostra ;  
Usavasi a quel tempo a tal partito,  
Hor' altramenti è ne la etade nostra,  
Che ciascuna perfetta si ritrova,  
E chi no 'l crede, ne cerchi la prova.



Hor queste due Dame, ch' io vi dico, 34  
Eran savie, cattoliche, e Christiane,  
E Macon' havean tolto per nimico,  
E le sue leggi scellerate, e vane;  
Onde n' andaron dal suo padre antico,  
E con prieghi, e con parole humane  
Sì fero, che per grazia, e per mercede  
Di Dio, prese il battesimo, e la fede.

Dipoi la madre con minor fatica 35  
Condussero anche a la credenza fanta;  
Poscia la Corte, che nessun replica,  
E la plebe, e la città tutta quanta;  
E senza che di questo più vi dica,  
La grazia de le Dame fu cotanta,  
Che da i monti d' Erminia a la marina,  
Corse ciascuno a la legge divina.

Nè ch' io racconti credo sia mestiero 36  
La festa, ch' ogni dì cresce maggiore;  
Quà si fa giostra, e là fassi torniero,  
Altrove suona, e danza con amore;  
Ma pur sta Brandimarte in pensiero,  
Ch' Orlando suo non può trarsi del core,  
E finalmente la sua intenzione  
Fece un dì manifesta a Dolifone.

Mostrando quasi haver fermato il chiodo, 37  
Che 'n ogni modo Orlando vuol seguire;  
Diceva Dolifon; certo io non lodo  
Per questo tempo strano il tuo partire;  
Ma se pur de l' andare ad ogni modo  
Sei risoluto, non so più che dire,  
Nè la cagion di ciò più ti domando,  
Lo stare, e 'l gire farà nel tuo comando.

Una galea dipoi fu apparecchiata 38  
Fra molte, che n' havea quel Barbafforo,  
Fu la real, quella ch' è meglio armata,  
Ch' havea la poppa tutta messa ad oro;  
Brandimarte, e sua Dama, e gran brigata,  
Su vi montaro con molto tesoro,  
Che Perodia volse dare a la sua figlia  
Rubin, smeraldi, e perle a meraviglia.

Tra l' altre cose il più bel padiglione, 39  
Che si trovasse in tutta la Soria ;  
Hor spira Levante, ed ecco il padrone  
Gli accerta, che dimora è troppo ria ;  
Onde lasciaro il vecchio Dolistone,  
E la Regina, e prefer la sua via,  
Passando Rodi, e l' Isola di Creti,  
Co' l' vento in poppa van gioiosi, e lieti.

Ma il mare, e questa nostra vita humana, 40  
D' una fermezza mai non s' afficura,  
Però che la speranza al mondo è vana,  
Nè mai buon tempo lungamente dura ;  
Il Levante mutossi in Tramontana,  
E fè con Greco una mala mistura  
A chi di Creti vuol gire in Siciglia,  
L' aria in un tratto, e l' acqua si scompiglia.

Dice il padrone ; il ciel crucciato è meco, 41  
E non m' inganna già, ma ben mi sforza,  
Vorrei ne la tazza vedere il buon Greco,  
Ed egli in vela me lo mette a l' orza ;  
Io non posso a la zuffa durar seco,  
Perchè più fresco tuttavia rinforza,  
Poi dice a Brandimarte ; a dirti il vero,  
Con questo vento in Francia andar non spero.

Africa è quivi dal lato mancino, 42  
S' ho ben la carta drittamente vista,  
Io potrò, volteggiando, irle vicino,  
Che in mar, non si perdendo, assai s' acquista ;  
Forse muterà il vento Dio divino,  
E cesserà questa fortuna trista,  
Pregar si puote ch' un Sirocco vegna,  
Che ci conduca al lito di Sardegna.

Parlava il padrone in cotal forte, 43  
Chiedendo quel, ch' egli havrebbe voluto,  
Ma Tramontana ogn' hor cresce più forte,  
E l' mar già molto grosso è divenuto ;  
Onde ciascun per tema de la morte,  
Facendo voti, a Dio domanda aiuto,  
Ma Dio non gli esaudisce, e non gli ascolta,  
E sottosopra il mar tutto rivolta.

Pioggia, e tempesta giù l' aria riverfa, 44  
E par, che 'l cielo in acqua si converta,  
E spesso a la galea l' onda attraverfa,  
Battendo ciò, che trova a la coperta;  
Vien la fortuna ogn' hora più diverfa,  
Più spaventosa, horribile, ed incerta,  
E dura il vento, e soffia tuttavia,  
Sin che condotti gli hebbe in Barberia.

Al lito di Cartagine famosa, 45  
Quella, ch' a Roma diè tanto che fare,  
E le fu sì nimica, e sì noiosa,  
E la fè tanto tempo a segno stare;  
Hor giace desolata, e dolorosa,  
E l' ombra sol di tanto corpo appare,  
La superbia, e i trionfi oltra misura,  
Tolti ha fortuna, e 'l nome a pena dura.

Come Dio volse, il franco Brandimarte 46  
Fu giunto per fortuna in questo porto;  
Fatto è comandamento in quella parte,  
Ch' ogni Christian, che v' arriva sia morto;  
Perch' una profezia trovaro in carte,  
Ch' a lungo andare, ovvero in tempo corto,  
Fia da un Re d' Italia quella terra  
Presa, ed Africa tutta arsa per guerra.

Hor Brandimarte, che il tutto sapea, 47  
Non volse palesarsi per niente,  
Avvenga che di se poco temea,  
Ma ben de la sua Dama, e d' altra gente;  
A tutti disse ciò, che a far s' havea,  
E poi discese in terra incontinente,  
E presentossi a l' Ammiraglio avanti,  
Dicendo, ch' è figlivol di Monodante;

E che venia da l' Isole lontane 48  
Per veder' Agramante, e la sua corte,  
E per provar, se le genti Africane  
Han, come il nome, l' effetto del forte;  
Così con lui per l' altro dì rimane,  
Che 'l faccia accompagnar con buone scorte,  
Sin che a Biserta sia salvo guidato,  
E gli promette non esser' ingrato.

Quell' Ammiraglio, ch' era affai cortese, 49  
Lo fece accompagnar di buona voglia ;  
Fiordiligi di nave anchor discese,  
E molta altra brigata il legno spoglia ;  
Verso Biserta la strada si prese,  
Ma non volser' entrar dentro a la foglia,  
Vicino a la cittade una mattina  
Si fermarono, a canto a la marina.

Dapoi ch' hebbe donato molto argento 50  
A questi, che gli han fatto compagnia,  
Co' suoi si ragunò lieto, e contento,  
Sopr' una larga, e verde prateria,  
Ove dal mar venia soave vento  
Tra palme, onde il bel prato si copria ;  
Sotto di queste, per più comodo stare,  
Fece il bel padiglione alto levare.

Era quel padiglion sì vago, e polito, 51  
Ch' un' altro non fu mai tanto soprano,  
Una Sibilla, che stette nel lito  
Di Cuma, sopra 'l mar Napolitano,  
Havea già questo padiglione ordito,  
E tutto lavorato di sua mano,  
Poi fu portato in strana regione,  
E venne al fine in man di Dolistone.

Io credo ben, Signor, che voi sappiate, 52  
Che le Sibille fur tutte indovine,  
Però questa havea quivi ricamate  
Molte historie, e belle, e pellegrine,  
De le future, e presenti, e passate ;  
Ma sopra l' altre, dentro a le cortine  
Dodici Alfonsi havea posti d' intorno,  
L' un più che l' altro nel sembante adorno.

Nove di questi ne la fin del mondo 53  
La natura invidiosa ne produce,  
Ma di tal fama, e lume sì giocondo,  
Che infino a l' Oriente fanno luce ;  
Chi ha giustizia, e chi fenno profondo,  
Qual' è di pace, e qual di guerra duce ;  
Ma il decimo, de gli altri dieci volte  
Tutte quante le grazie ha in se raccolte.



Magnanimo, gentil, largo, e costante, 54  
Giusto, benigno, valoroso, e pio,  
Con l' altre degne lode tutte quante,  
Che può contribuir natura, e Dio;  
L' Africa vinta a lui stava davante,  
Inginocchiata, co' l' suo popol rio,  
Ma egli d' Italia havea tolto un lembo,  
E d' amor preso, a quella stava in grembo.

E com' Hercole già sol per amore, 55  
Fu vinto d' una Dama Lidiana,  
Così a lui prese Italia vinta il core,  
Onde scordossi la sua patria Ispana,  
E seminò tra noi tanto valore,  
Che in ogni terra proffima, e lontana,  
Ciaschedun virtù, ch' è più honorata,  
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

Ma l' undecimo Alfonso giovanetto, 56  
Con l' ale armato a guisa di Vittoria,  
Pareva fatto dal ciel nobil soggetto  
Da collocarvi ogni honore, e gloria;  
Che volendo di lui, parlando retto,  
In tutte cose seguitar l' historia,  
Havria coperto, non che l' padiglione,  
Ma il mondo tutto in ogni regione.

Pur v' era ordita alcuna eletta impresa 57  
D' arme, di fenno, di lettere, o d' amore,  
Sì com' è Italia da' Turchi difesa  
Per sua prodezza sola, e suo valore;  
E la battaglia tutta v' era difesa  
Del monte Imperiale, e l' grand' honore,  
E le Rocche disfatte infino al fondo,  
Più bella impresa mai non vidde il mondo.

Il duodecimo a questo era vicino, 58  
D' etade puerile, e in faccia quale  
Saria dipinto Apollo picciolino,  
Co i raggi d' oro in atto trionfale,  
In un' habito altiero, e pellegrino,  
Aggiuntovi gli strali, e l' arco, e l' ale,  
Tanta bellezza havea, tanto splendore,  
Ch' ogn' un direbbe; questo è il Dio d' amore.

Avanti a lui si stava inginocchiata 59  
Buonaventura, lieta ne' sembianti,  
E pareva dire; dolce figliol, guata  
A le virtù de' tuoi Avoli tanti;  
E la tua stirpe al mondo nominata,  
Onde fra tutti fa, che tu ti vanti  
Di cortesia, di senno, e di valore,  
Sì che tu facci al tuo bel nome honore.

Molte altre cose in quel gentil lavoro 60  
Ritratte fur, ma non erano intese,  
Con pietre preziose, e con tant' oro,  
Che tutto alluminava quel paese;  
Di sotto al padiglione un gran tesoro  
In vasi lavorati si distese,  
Di zaffiro, smeraldo, e di cristallo,  
Che vagliano un gran Regno senza fallo.

Se stessi tutto un verno, e poi le state, 61  
E finalmente un' anno, non potrei  
Contare l' opere egregie lavorate;  
V' eran figure d' huomini, e di Dei,  
E Ninfe, e Guerrieri, e Dame ornate;  
Ma perchè canto, dir non vi saprei;  
Tutte significavan qualche cosa,  
E grande allegoria tenean' ascosa.

Quivi così disteso, l' abbandona 62  
Brandimarte, e da' suoi prese commiato,  
Ch' altro riposo vuol la sua persona;  
Presso a Biserta s' appresenta armato,  
E con molta baldanza il corno suona:  
Ne l' altro canto vi sarà contato,  
Com' il fatto passasse a la gran giostra;  
Dio vi conservi, e la Regina nostra.

# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II.

CANTO XXVIII.

*Mentre giostrano insieme il Re Agramante,  
E Brandimarte il prode Cavaliero,  
Fugge la gente vil co' l'cor tremante,  
Che dar bere a' cavalli havean pensiero.  
Lascian la giostra, e con Ruggiero inante  
Si fanno, e veggon, che su quel sentiero  
Vi son molti Leoni; Vassi cacciando.  
Agramante il passaggio va ordinando.*

**S**APETE, che ho lasciato Brandimarte, 1  
Che tanto Orlando havea fitto nel core,  
Che dal padre, e dal fuocero si parte,  
Per esser de' fuoi fatti spettatore,  
E cerca hor quella, ed hor quell' altra parte;  
Ecco qualmente s' ama anche 'l valore,  
E con gusto non men, forse, e dolcezza,  
Donne gentil, che la vostra bellezza.

Egli andava a Biferta adesso intorno, 2  
Nè d' entrar dentro già voglia mostrava,  
Sopra Batoldo, di tutt' armi adorno,  
Che intorno al verde campo saltellava;  
E com' io dissi, havendo a bocca il corno,  
Cortessissimamente domandava,  
E con leggiadre, e modeste parole,  
S' alcun romper con lui due lance vuole.

O Re, dicea, ch' a gli altri Re comandi, 3  
Del quale empie la fama ogni emisferio,  
Sì larghe, e gloriose l' ali spandi,  
Quà mi trae generoso desiderio;  
Bench' io non sia da comparar co' grandi  
Re de l' alta tua Corte, e de l' Imperio,  
E forse habbia più voglia, che valore,  
Provar ciascun de' tuoi qual' è migliore.

Stava Agramante in quel tempo a danzare, 4  
Tra belle Dame sopra ad un verone,  
Che drittamente risguardava il mare,  
Ov' era teso il ricco padiglione;  
Udendo il corno tanto ben sonare,  
Lasciò la danza, e venne ad un balcone,  
A braccio co' l' valente, e bel Ruggiero,  
E giù nel prato vidde il Cavaliero.

E stando alquanto a quel sonar' attento, 5  
La voce, e le parole ben comprese,  
E volto a gli altri, disse; a quel ch' io sento,  
Questo di noi ragiona molto cortese;  
E veramente io son molto contento,  
D' essere il primo, che faccia palese  
Se c' è tra noi prodezza, o alcun valore;  
Siano quà l' armi, e 'l mio buon corridore.

Benchè dicesse alcun, che faccia male, 6  
E mormorasse assai la Baronia,  
Che sua persona nobile, e reale,  
Con un sì provi, che non sa chi sia;  
Ei di natura, e d' animo è cotale,  
Che mena a fretta ciò, che far desia,  
Onde lascia da parte l' altrui dire,  
E prestamente si fece guarnire.

D' oro, e d' azzurro si vestì il quartiere, 7  
E a tal' insegne il destrier' ha copertato,  
La Rocca, e' Fusi porta per cimiero,  
Poi verso Brandimarte vien' al prato;  
E con lui solo il giovane Ruggiero,  
Senz' alcun' arme, fuor che 'l brando a lato,  
E dopo alquanto favellar cortese,  
Voltò ciascuno, e ben del campo prese.

Poi ritornaro con le lance in resta 8  
Quei dua Baron, ch' havean cotanta possa,  
Drizzando i lor destrier testa per testa;  
Ciascuna lancia a maraviglia è grossa,  
Ma entrambi si fiaccaron con tempesta,  
E l' uno a l' altro urtò con tal percossa,  
Che i lor destrier posar le groppe al prato,  
Benchè ciascun di subito è levato.



E via correndo, come sbalorditi, 9  
N' andaro a gran rovina quasi un miglio,  
E credo, che più avanti farian giti,  
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio;  
Restaro i Cavalieri ambi storditi,  
E a l' uno, e l' altro uscì 'l sangue vermiglio  
Di bocca, e da l' orecchie, e per il naso,  
Tal fu l' incontro de l' horribil caso.

Hor se ne vengon dietro passo passo, 10  
Ciascun di vendicarsi volenteroso,  
Poi spronaro i destrieri a gran fracasso,  
L' un più che l' altro bravo, e furioso;  
Alcun di lor non fegna al scudo basso,  
Ma dritto in fronte a l' elmo luminoso,  
Le lance de le prime eran più grosse,  
Nè quelle anche restaro a le percosse.

Però ch' a l' incontrar di quei Baroni, 11  
Sino a la resta si fiaccaro, tanto,  
Che non eran trè palmi i lor tronconi,  
Nè più che prima si poter dar vanto  
D' alcun vantaggio i gagliardi Campioni,  
E l' uno, e l' altro è sangue tutto quanto,  
E come i lor destrier sian senza freno,  
N' andar correndo un miglio, o poco meno.

Due lance fece il Re portare al prato, 12  
Ch' havea il tempio d' Ammone, antico Deo,  
E sì come da vecchi era contato,  
D' Hercole l' una, e l' altra fu d' Anteo;  
Ben' era ciascuna tronco smisurato,  
Da sei facchini il Re portar le feo,  
Vedesi adunche aperto in questo loco,  
Che la natura manca a poco a poco;

Poi che gli antichi fur tanto robusti, 13  
Ch' havean forza per sei di noi moderni,  
Ma non so se gli autor fosser ben giusti,  
E scriffer così il ver ne' lor quaderni;  
Hor son portati al campo i dua gran fusti,  
E guarda pur se vuoi, che non discerni  
Qual sia maggior, che chi le lavoraro,  
Di vena, e di grossezza le fer paro.

A Brandimarte fu data la eletta, 14  
Ciò volse il Re Agramante per suo honore ;  
Stava attento ognun' intorno, e aspetta  
Veder chi habbia più lena, e più vigore ;  
Ma mentre che ciascun di lor si affetta,  
Di verso al fiume s' ode un gran rumore,  
Fugge la gente trista, e sbigottita,  
Gridando tutti soccorso, aita, aita.

Il Re Agramante, sì com' era armato, 15  
Ver là si tira, e lascia il gran troncone,  
E Brandimarte a lui si pose a lato,  
Per aiutarlo in ogni sua quistione ;  
Fuggendo vanne il popol spaventato,  
Ed Agramante prese un ragazzone,  
Che sopra ad un cavallo era a bisdosso,  
E senza briglia corre a più non posso.

Ove n' andate, diceva Agramante, 16  
Ove n' andate, pezzi di poltroni ?  
E quel rispose con voce tremante,  
Andavamo a dar bere a i desfrier buoni  
Dentro a quel fiume, ch' è quivi davante,  
E là fummo assaliti da leoni,  
Che posti ci hanno in tal disavventura,  
Che ben' è pazzo chi non ha paura.

Da trenta insieme sono, al mio parere, 17  
Chè ci assaliro con furia sì presta,  
Che di scampare a pena hebbi potere,  
Ben ch' io gli viddi uscir de la foresta ;  
Che fia de gli altri, non potei vedere,  
Perchè giamai non rivoltai la testa  
A guardar, che di lor fatto si fia,  
Se non sei pazzo, fuggi anche tu via.

Il Re forrife, e a Brandimarte volto, 18  
Gli disse ; certo alquant' ho di dispetto,  
Che 'l piacer de la giostra ci sia tolto,  
Benchè a la caccia havrem molto diletto ;  
E Brandimarte, il qual non era stolto,  
Rispose ; il tuo comando sempre aspetto,  
Sì che adoprami pure in giostra, o in caccia,  
Ch' io son disposto a far quel, che ti piaccia.

Dapoi il Re mandò ne la cittate, 19  
Ch' a lui ne vengan cacciatori, e cani,  
De' quai sempre tenea gran quantitate,  
Segugi, e presti veltri, e fieri alani,  
Ed altre schiatte varie intramischiate;  
Hor via ne vanno i trè guerrier soprani,  
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero,  
Per dare aiuto ove facea mestiero.

La festa in Corte fu lasciata stare, 20  
Subito che 'l voler del Re vi s' intese,  
Lancie, e spiedi portarsi, e reti rare,  
E fuvi alcun, che si guarnì d' arnese,  
Ch' a cotal caccia è ben provvisto andare;  
Non son lepri, nè capri in quel paese,  
Ma pien son' i lor monti tutti quanti  
Di leoni, pantere, e liofanti.

E molte Dame montaro i destrieri, 21  
Con archi in mano, in habiti sì adorni,  
Ch' ogn' huom l' accompagnava volentieri,  
E spesso avanti a lor facean ritorni;  
E tutti i gran Signori, e Cavalieri,  
Ufcir sonando ad alta voce i corni;  
De l' abbaiar de' can, de l' annitrire,  
Il rumor sopra il ciel si fa sentire.

Ma già Agramante, e 'l giovane Ruggiero, 22  
E Brandimarte, che non gli abbandona,  
A lato al fiume, pel dritto sentiero,  
Quanto più può sollecitando sprona;  
E ben d' esser gagliardi fa mestiero,  
Ch' ogni leone ha sotto una persona,  
Alcuna è viva, e soccorso dimanda,  
Morendo alcuna, a Dio si raccomanda.

A ciaschedun di lor venne pietade, 23  
E si disposer di dar loro aiuto,  
E havendo prima già tratte le spade,  
Non vuol' indarno alcuno esser venuto;  
Ecco un leon con le chiome erte, e rade,  
Maggior de gli altri, horribile, e membruto,  
Che in su la riva havea morto un destriero,  
Quello abbandona, e gettasi a Ruggiero.

Ruggier l'aspetta, e mena un man riverfo, 24  
E sopra de la testa l' hebbe aggiunto,  
E quella via tagliò per il traverso,  
Che tra gli occhi, e l' orecchie il colse a punto ;  
Eccone un' altro anchora più diverso,  
E più feroce, a lui poco disgiunto,  
Al Re s' avventa da la parte manca,  
E l' elmo afferra, e lo scudo gli abbranca.

E certamente il tirava d' arcione, 25  
Se non ne fosse il buon Ruggiero accorto,  
Che là vi corse, e giunfelo nel gallone,  
Sì che de l' anche a punto il fece corto ;  
Brandimarte anchor' ei con un leone  
Fatto ha battaglia, e quasi l' havea morto,  
Quando s' udiro i corni, e' gran rumori  
Di quelle genti, e cani, e cacciatori.

De' quali a raccontare io sol non basto 26  
La furia, i gridi grandi, e la tempesta ;  
Tutte le fiere abbandonaro il pasto,  
Squassando i crini, ed alzando la testa ;  
L' un lascian morto, e l' altro mezzo guasto,  
Pur gli lasciaro, e verso la foresta,  
Voltando il capo, e mormorando d' ira,  
A poco a poco ciascun si ritira.

Ma la gente, che segue, è più che molta, 27  
E fa stordir del grido il monte, e 'l piano,  
Dardi, e saette cadono a gran folta,  
Come che la più parte arrivi invano ;  
Di quei leoni hor questo, hor quel si volta,  
Pur' a la selva van di mano in mano ;  
Cinge la selva il Re da tutte bande,  
E si comincia a far la caccia grande.

La selva tutta intorno è circondata, 28  
Acciò che 'l gran piacer nulla corrompa ;  
Più Dame, e Cavalieri di brigata  
Vanno, ch' era a veder superba pompa ;  
Il Re la caccia havea ben' ordinata,  
Nè bisogna, ch' alcun l' ordine rompa ;  
Alaní, e veltri a coppia vanno intorno,  
Nè s' ode alcuna voce, o suon di corno.



Poi son poste le reti in modo tale, 29  
Ch' unghia, nè dente non le può stracciare,  
E 'l grido de i segugi ogni animale  
Havea già cominciato a spaventare;  
Chi questa fiera, e chi quell' altra affale,  
Ed ecco ch' ivi una Giraffa appare,  
(Turpin lo scrive, e poca gente il crede)  
Ch' undici braccia havea dal capo al piede.

Fuor ne venia la bestia contrafatta, 30  
Bassa a le groppe, e molto alta davante,  
E di tal forza andava, e tanto ratta,  
Ch' al corso fracassava arbori, e piante;  
Giunse dov' era la gente ritratta,  
Tutti i più gran Signori, ed Agramante,  
E molte Dame in una bella schiera,  
Onde fu al fine uccisa quella fiera.

Leoni, e pardi uscìro a la pianura, 31  
Tigri, e pantere, io non saprei dir quante,  
Qual s' arresta a le reti, qual non ne cura,  
Ma pur fur quasi morti in un' istante;  
Hor ben fece a le Dame alta paura  
Uscendo fuor del bosco un' Elefante,  
(L' autor lo dice, ed io creder ho 'l posso)  
Che trenta palmi era alto, e venti grosso.

Se 'l vero a punto non scrisse, io lo scuso, 32  
Che se ne stette a l' altrui relazione;  
Hor' uscì quella bestia, e co 'l gran muso  
Un forte Cavalier trasse d' arcione,  
E più di venti braccia il gettò in fuso,  
Poi giù caddette, ed hebbe gran passione,  
Che morì dissipato in tempo poco;  
Ben vi so dir, che gli altri gli dan loco.

Via se ne va la bestia smisurata, 33  
Nè d' arrestarla alcun par ch' habbia possa,  
La schiera ha tutta aperta, ov' è passata,  
Come che da più dardi sia percossa;  
Ma non fu d' alcun punto impiagata,  
Tanto la pelle havea callosa, e grossa,  
E sì nerbosa, e forte di natura,  
Che tiene il colpo, com' una armatura.

Ma non sostenne un taglio di Tranchera, 34  
Nè quel, che Ruggier dielle, e non a caso,  
A piedi egli ha seguita la gran fiera,  
Che 'l destrier spaventato era rimasto ;  
Tant' ha quell' animal sembianza altiera,  
Pe' grandi orecchi, e per l' horrendo naso,  
E per gli denti lunghi oltra misura,  
Ch' ogni destrier' havea di lui paura.

Ma come vidde solo il giovanetto, 35  
Che lo seguiva a piedi per lo piano,  
Voltando quel mostaccio maladetto,  
Che gira, e piega a guisa d' una mano,  
Corse gli a d'osso per dargli di petto,  
Ma quel furore, e l' impeto fu vano,  
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,  
E trasse gli a le gambe un colpo basso.

Dice Turpin, che ciascuna era grossa, 36  
Com' è un busto d' huom' a la cintura,  
Io non ho prova, che chiarir vi possa,  
Perch' io non ne presi la misura ;  
Ma ben vi dico, che d' una percossa  
Quella gran bestia cadde a la pianura ;  
Come il colpo avisò, gli venne fatto,  
Ch' ambe le zampe via tagliò ad un tratto.

Come la fiera in terra fu caduta, 37  
Tutta la gente se le aduna intorno,  
E di ferir ciascun si studia, e aiuta ;  
Ma il Re Agramante già sonava il corno,  
Però ch' ormai la fiera era venuta,  
E ver la notte se n' andava il giorno ;  
Come del Re quel segno fu sentito,  
Ogn' uno intese il gioco esser finito.

Onde tornando tutte le brigate, 38  
Si radunaro, dove il Re si trova,  
Tutte havean le lance infanguate,  
Ogn' uno haveva fatto qualche prova ;  
Le fiere uccise non furon lasciate,  
Benchè a fatica ciascuna si mōva,  
Pur con ingegno, e forza, tutte quante  
Furo portate a' cacciatori avanti.

Dipoi di cani un numero infinito 39  
Era menato in quella cacciagione,  
Qual da tigre, o pantera era ferito,  
E qual' era stracciato da leone;  
Com' io vi dissi, il giorno era partito,  
Che fu diletto di ben molte persone,  
Però che ciaschedun, come più brama,  
Chi va con questa, e chi con quella Dama.

Qual de la caccia conta maraviglia, 40  
E ciaschedun fa la sua prova certa,  
E qual d' amor con la Donna sua bisbiglia,  
In voce bassa parlando, e coperta;  
E così caminando da sei miglia,  
Con gran diletto giunsero a Biserta,  
Ove pareva, che 'l cielo ardesse a foco,  
Tante lumiere, e torchi havea quel loco.

E dentro entrar con gran magnificenza, 41  
Quasi a la guisa di processione;  
Huomini, e Donne a sì bella apparenza,  
Per la cittade stavano al balcone;  
Brandimarte poi al castel prese licenza,  
Per ritornar di fuora al padiglione,  
E benchè il Re il volesse ritenere,  
Lo lasciò, per non fargli dispiacere.

E dal nepote il fece accompagnare, 42  
E da cinque altri, con supremo honore;  
La fera istessa il fece presentare  
Di più vivande, ciascuna migliore;  
E una sua veste gli fece arrecare,  
Piena di gioje di molto valore,  
La veste è parte azzurra, e parte d' oro,  
Come il Re porta, senz' altro lavoro.

Poi l' altro giorno, come è lor' usanza, 43  
Una gran festa s' hebbe ad ordinare,  
E Fiordiligi si trovò a la danza,  
Co' l' suo Brandimarte la fece invitare;  
Trè son vestiti ad una simiglianza,  
Che tal divisa altrui non può portare,  
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero,  
D' azzurro, e d' or' in dosso hanno il quartiere,

Mentre stanno a la festa, un Tamburino 44  
Vien giù del catafalco a gran stramazzo,  
Per tutto caminava quel meschino,  
Sì come egli passasse un fiume a guazzo ;  
Non so se dar si dee la colpa al vino,  
O che di sua natura fosse pazzo,  
Basta ch' al tribunal del Re Agramante  
Pur si condusse, e a lui si pose avanti.

Il Re credendo d' esso haver diletto, 45  
Lo ricevette con faccia ridente,  
Ma come colui giunse al suo cospetto,  
Batte le mani, e mostrasi dolente,  
Macon, dicendo, fii tu maladetto,  
E la fortuna malvagia, fraudolente,  
Che non riguarda chi faccia Signore,  
Ed ubbidir convienci a chi è peggiore.

Costui d' Africa tutta è coronato, 46  
La terza parte del Mondo possiede,  
Ed ha quì tanto popolo adunato,  
Che spaventar la terra, e 'l ciel si crede ;  
Hor ne l' odor de l' ambra, e di moscato,  
Tra belle Dame il delicato fiede,  
Nè si cura di guerra, o d' altro inciampo,  
Pur che si dica, che sua gente è in campo.

Non si debbon l' imprese far per ciancia, 47  
Seguir convienfi, o non le cominciare,  
Fornirle con la borsa, e con la lancia,  
Ma l' una, e l' altra prima misurare ;  
Così faccia Macon, che il Re di Francia  
Venga a trovarti infin di quà dal mare,  
Ch' alhor comprenderai poi se la guerra  
Sia meglio in casa, over ne l' altrui terra.

Parlando il Tamburin fu tosto preso 48  
Da la guardia del Re, che intorno stava,  
Nè fu però battuto, nè ripreso,  
Perchè ebbriaco ognuno il giudicava ;  
Ma il Re Agramante, che l' ha ben' inteso,  
Gli occhi dolenti a la terra abbassava,  
Mormorando tra se, movea la testa,  
E poi crucciofo uscì fuor de la festa.



Onde la corte tutta fu turbata, 49  
Langue ogni membro, quando il capo duole,  
La real sala in tutto è abbandonata,  
Nè vi si danza più, come si suole;  
Il Re la zambra havea dentro ferrata,  
Alcun compagno seco non vi vuole,  
Pensando il grand' oltraggio, che gli è detto,  
Si consumava d' ira, e di dispetto.

Poi, come l' altro giorno fu apparito, 50  
Ha tutto quanto il consiglio adunato,  
Dicendo, come ha fermo, e stabilito,  
Di fornire il passaggio, ch' è ordinato;  
E poi fa noto a tutti, a che partito,  
E da chi farà il Regno governato,  
Perchè il vecchio Branzardo di Bugia  
Vuol che a Biserta in suo loco si stia.

E a lui disse; io non ho altro a dire, 51  
Se non, che tu sii giusto, che da questo  
Vedrai farti la strada, e gli occhi aprire,  
Da esser successivamente il resto;  
Havrai la gente pronta ad ubbidire,  
Senza adoprare mannaia, nè capresto;  
Sei vecchio, e saggio, e mi parebbe farti  
Torto, se più volessi ammaestrarti.

Il Re di Ferfa Folvo anche rimane, 52  
E Bucifaro il Re de l' Algazera,  
L' uno al deserto a le terre lontane,  
E l' altro guarda verso la riviera;  
Se Christian forse, o altre genti strane,  
Con fuste, o legni pur d' altra maniera,  
Over gli Arabi ti donino affanno,  
Sia chi soccorra, e chi provveda al danno.

Dipoi gli fece consegnar Dudone, 53  
Ch' era condotto di Christianitade,  
Dicendo; fa che lo tenghi prigioniero,  
Sì che tornar non possa in sue contrade;  
Nel resto honora la sua condizione,  
Nè altro gli manchi, che la libertade;  
Dapoi a Folvo, e a Bucifar commette,  
Ch' a Branzardo habbian lor voglie fuggette.

E perchè ciò non sia tenuto vano,  
Per la cittade il fece publicare,  
E la bacchetta sua gli diede in mano,  
Quella ch' è d' oro, e suole effo portare;  
Hora s' aduna l' esercito Pagano,  
Chi potrebbe il tumulto raccontare  
De la gente sì fiera, e sì diversa,  
Che sotto a' piedi fuoi la terra è perfa.

54

Quando sentiro il passaggio ordinare,  
Chi n' haveva diletto, e chi spavento,  
La gran canaglia s' adunava al mare,  
Per aspettar sopra le navi il vento;  
Chi vuol' udir l' Historia seguitare,  
Ne l' altro canto lo farò contento,  
E se gran cose ho raccontate giamai,  
Seguitandole dirò maggiori affai.

55

# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II.

CANTO XXIX.

*Del Re Agramante la superba armata  
Descrive il buon' Autor' in questo Canto,  
Che ne i liti di Spagna al fin smontata,  
Giunge ove s' ode il gran rumor', e 'l pianto,  
Che fa la gente afflitta, e mal menata,  
Di Spagnuoli, e Francesi. Si dan vanto  
Molti. Fassi la zuffa su 'l cammino :  
Combatte con Rinaldo il Re Sobrino.*

**L**A più stupenda guerra, e la maggiore, 1  
Che raccontasse mai prosa, nè verso,  
Vengo a contarvi con tanto terrore,  
Che quasi al cominciar' io son sommerso ;  
Nè sotto Re, nè sotto Imperatore  
Fu mai raccolto esercito diverso,  
O nel moderno tempo, o ne l' antico,  
Ch' agguagliar si potesse a quel ch' io dico.

Nè quando prima il Barbaro Anniballe, 2  
Rotto havendo ad Ibero il gran divieto,  
Con tutta Spagna, ed Africa a le spalle,  
Spezzò co 'l foco l' Alpi, e con l' aceto ;  
Nè il gran Re Persiano in quella valle,  
Ove Leonida fè l' aspro decreto,  
Con le genti di Scizia, e d' Etiopia,  
Hebbe d' armati in campo tanta copia,

Quanta costui, che la sua gente sgombra 3  
Sol' a la vista, senza ordine alcuno ;  
De le sue vele è tanto spessa l' ombra,  
Che 'l mar di sotto a quelle è fatto bruno ;  
E sì l' un- l' altro il gran naviglio ingombra,  
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno,  
Co 'l vento in poppa, e con l' acqua seconda ;  
Avanti a gli altri è Argosto di Marmonda.

Ne la sua nave è la real bandiera, 4  
Che tutta è verde, e dentro ha una Sirena;  
Il Re Gualciotto appresso di questo era,  
Ch' è molto ardito, e bella gente mena,  
Ed era la sua insegna tutta nera,  
Tutta di bianche Colombine piena;  
Viene il Re Mirabaldo appresso a loro,  
Che porta un Monton nero a corna d' oro.

Il campo, ov' è il Montone, è tutto bianco; 5  
E da questi altri venia lunge un poco  
Sobrin, ch' è Re di Garbo, vecchio franco,  
Il qual portava in campo bruno un Foco;  
E dietro mezzo miglio, o poco manco,  
Il Re d' Arzila teneva il suo loco,  
Il nome di costui fu Bambirago,  
Ch' havea nel campo rosso un verde Drago.

Dipoi Brunello il Re di Tingitana, 6  
Ch' havea l' insegna di nuovo ritratta,  
Più vaga certo de l' altre, e più soprana,  
Perch' egli stesso a suo modo l' ha fatta;  
Come oggi al mondo fa la gente vana,  
Stimando generosa far la sua schiatta,  
E le famiglie sue nobili, e degne,  
Con far di Gigli, e di Leoni insegne.

Così Brunel, la cui fama era poca, 7  
Perchè (come intendeste) è Re di novo,  
Nel campo rosso havea dipinta un' Oca,  
Ch' havea la coda, e l' ale sopra a l' ovo;  
Di questo, con alcun parlando, gioca,  
L' antica stirpe mia (diceva) io trovo  
Da quello uccello esser discesa, il quale  
Fu fatto inanzi ad ogni altro animale.

Il Re Grifaldo appresso a lui ne viene, 8  
Che porta una Donzella scapigliata,  
La qual' un Drago per l' orecchie tiene,  
Cotal divisa havea la sua armata;  
Benchè sua insegna a questa non conviene,  
Ch' è tutta nera, e di bianco passata;  
Il Re di Garamanta gli è vicino,  
Giovane ardito, e nome ha Martafino.



Costui portava nel campo vermiglio 9  
Le branche, e 'l collo, e 'l capo d' un Grifone ;  
E dietro a la sua nave forse un miglio,  
Veniva il Re di Setta Dorilone,  
Che porta al campo azzurro un bianco Giglio ;  
Poi vien Sorridan, che porta un Leone,  
Un Leon bianco in campo verde haveva  
Costui, che 'l Regno d' Esperia teneva.

Il Re di Costantina Pinadoro 10  
Venne, ch' al rosso l' Aquila portava,  
Ch' è gialla, con due teste, in bel lavoro ;  
E poco appresso Alzirdo il seguitava,  
Ch' ha la Rosa vermiglia in campo d' oro ;  
E Puliano ne la bandiera biava  
Dipinta havea d' argento una Corona,  
Franco è costui, ch' è Re di Nafamona.

Nè il Re de l' Ammonia punto vi manca, 11  
Ch' ha la sua gente tutta pidocchiosa,  
Detto Arigalte, e la sua insegna è bianca,  
Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa ;  
Poi Manilardo, che porta una Branca,  
Ch' è tutta d' oro, e l' arme è sanguinosa,  
La Branca di cui parlo, è di Leone ;  
L' armata appresso vien di Prusione.

De la Norizia è Re quel Manilardo, 12  
Quest' altro d' Alvaracchie, a lui disgiunto,  
Saper volete qual sia più gagliardo ?  
Nè l' un, nè l' altro, a dirvelo in un punto ;  
Venne il Re di Canaria alquanto tardo,  
Ma purè appresso di questi altri è giunto,  
Portava (se Turpin mi dice il vero)  
Nel campo verde un Corvo tutto nero.

Era costui nomato Bardarico, 13  
Che in Occidente ha sua terra lontana ;  
Poi venne Balifronte il vecchio antico,  
E Dudrinasso il Re di Libicana ;  
Fu Re di Mulga quel vecchio, ch' io dico,  
E porta in campo azzurro una Fontana ;  
E Dudrinasso a l' insegna, e a lo scudo,  
Porta nel rosso un Fanciulletto ignudo.

Poi Dardinello, il giovanetto franco, 14  
Ha le sue navi anch' egli veloci, e pronte,  
Il quartier' ha costui vermiglio, e bianco,  
Come solea portar suo padre Almonte;  
E pur cotale insegna più, nè manco,  
Portava in dosso anchora Orlando il Conte,  
Ma ad un di lor portarla costò cara;  
Questo garzone è Re de la Zumara.

Appresso viene il forte Cardorano, 15  
Ch' è Re di Cosca, e porta per insegna  
Un Drago verde, il qual' ha il capo humano;  
Dipoi Tardocco, che in Alzerbe regna;  
E seco Marbalusto il Re d' Orano,  
Ch' una Serpe portava, ch' era pregna,  
E intorno avvolto ha il busto tutto quanto,  
Per non udire il verso de l' incanto.

Ha Marbalusto un Capo di Regina, 16  
Ch' è incoronato con una ghirlanda;  
Vien Farurante Re di Mazorina,  
Ch' al verde scudo ha una vermiglia Banda;  
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina,  
Che d' oro in campo azzurro ha una Ghianda;  
E d' Almafilla il Re Tanfirione,  
Che porta in bianco un Capo di Leone.

Hor già vien de la Corte il concistoro, 17  
Ch' a quella impresa è tutta gente eletta,  
Mordante havea il governo di costoro;  
La prima armata vien di Tolometta,  
Con due Lune vermiglie in campo d' oro,  
Che portava Mordante, e la sua setta;  
Costui fu grande di persona, e fiero,  
E figliol bastardo di Caroggiero.

Da Tripoli seguia la gente franca, 18  
Non fu di questa la più bella armata,  
Nè più fiorita, e se nulla vi manca,  
Da Ruggier Paladino era guidata,  
Che ne l' azzurro havea l' Aquila bianca,  
Quella, che fu da' suoi sempre portata;  
Dapoi venia l' armata di Biserta,  
Ov' Agramante ha la sua insegna aperta.

Appresso v' era di Tunisi il naviglio, 19  
Che governava il vecchio Daniforte,  
Huomo saputo, e di molto consiglio,  
Gran Siniscalco de la real Corte ;  
Portava in campo verde un rosso Giglio  
Costui, che venne in Francia a tor la morte ;  
E poscia da Bernica, e da la Rassa,  
L' una armata con l' altra insieme passa.

Di queste il governo ha Barigano, 20  
Il qual nutrito ha il Re da picciolino,  
E porta per insegna quel Pagano  
In campo rosso un candido Mastino ;  
Dietro a tutti il gran Re di Fizano,  
Mulabuferso ha preso il suo cammino,  
Che porta diviso nel stendardo,  
E ne lo scudo, in campo azzurro un Pardo.

A cotal modo le schiere si ferno 21  
Del gran naviglio, che 'n Spagna si differra,  
Il Re Agramante di tutti ha il governo,  
Non fu tal furia mai sopra la terra ;  
Come s' aprisse il colmo de l' Inferno,  
E far volesse al Paradiso guerra,  
Qual de' Giganti al tempo fessi a Flegra,  
E fuor venisse quella gente negra.

Molti Demoni, anzi pur tutti quanti 22  
Del fuoco usciti, e d' ogni sepoltura,  
Sarebbono a quest' altri simiglianti,  
Per contrafatte membra, e faccia scura ;  
I legni son sì grandi, e grossi, e tanti,  
Che cento miglia, e più la folta dura,  
Che nel lito di Spagna s' abbandona,  
E da Malega tiene a Tarracona.

Smontò il Re Agramante sotto Tortosa, 23  
Là dove il fiume Ebro ha foce in mare,  
Quivi s' adunò la gente copiosa,  
E verso Francia prese a camminare  
A gran giornate, e punto non riposa ;  
Già la Guascogna sotto loro appare,  
Già calan l' Alpi, e scendon giù nel piano,  
Sin che son giunti sopra Mont' Albano.

Di là dal quale, in mezzo la campagna, 24  
Durava anchor la zuffa, ch' io lasciai,  
Dico tra il Re di Francia, e 'l Re di Spagna,  
Ch' anchor le man ménavan, più che mai;  
Quivi la terra di sangue si bagna,  
E tuttavia s' ammazza gente affai,  
Tra' corpi morti luogo non si vede  
Netto, dove posar si possa il piede.

Là si vedea Rinaldo, e Ferraguto, 25  
L' un più che l' altro a la battaglia fiero;  
Il Re Grandonio horribile, e membruto,  
Stava a le man co' l' Marchese Oliviero,  
Ad alcun d' essi non bisogna aiuto;  
E Serpentino, e 'l buon Danese Ugiero,  
Si facean guerra sopra di quel piano;  
E 'l Re Marfilio incontra Carlo Magno.

Ma Rodomonte il crudo, e Bradamante, 26  
Havean tra lor la zuffa più diversa;  
Che, com' io dissi, il buon Conte d' Anglante  
Havea d' un colpo la mente sommersa,  
Quando il percosse il perfido Africante,  
Che tramortito a dietro lo riverfa;  
Tutta la cosa vi narrai a punto,  
Però trapasso, e son da lui disgiunto.

Se non, che sendo quella Dama altiera 27  
Hor' affrontata al Saracino ardito,  
E durando la zuffa horrenda, e fiera,  
Il Conte Orlando si fu risentito;  
E per far la vendetta mosso s' era  
Del colpo, ond' era stato sbalordito,  
E tanto sdegno, e furia haveva accolta,  
Che vagli a dosso, come cosa stolta.

Ma perchè fargli ingiuria gli pareva, 28  
Poi ch' era d' altra mischia travagliato,  
Sua Durindana nel fodero mettea,  
E lor mirando stavasi da lato;  
Quel luogo, ove la guerra si facea,  
Posto era tra dua colli in un bel prato,  
Lontano a l' altra gente per buon spazio,  
Sì che potean di lor far lungo strazio.



Trè hore, o poco men stettero a fronte 29  
La Dama ardita, e l' ardito Pagano;  
E stando quivi a rimirare il Conte,  
Alzando gli occhi, vidde da lontano  
Quella gran gente, che scendeva il monte,  
Con le bandiere sue di mano in mano,  
Con tal rumor, che par che 'l ciel rovine,  
Tanta è la folta, e non si vede il fine.

Diceva Orlando; O Re del cielo eterno, 30  
Dove è questo mal tempo hora cresciuto,  
Che 'l Re Marfilio, e tutto suo governo,  
Di tanta gente non havrebbe aiuto!  
Cred' io, che sono usciti de l' Inferno,  
Benchè farà ciascuno il mal venuto,  
E 'l mal trovato, sia chi esser si vuole,  
Se Durindana taglia come fuole.

Così parlava, e con turbata cera, 31  
Verso quel monte ratto si distende;  
Una lancia giacea per terra intera,  
Chinossi il Conte, andando, e quella prende,  
Ch' a far quell' atto spesso solito era;  
Non so se l' atto a punto ben s' intende,  
Dico, che de l' arcione, essendo armato,  
Quell' hasta grossa tolse fu del prato.

Con essa in su la coscia passa avanti 32  
Sopra di Brigliador, che sembra uccello;  
Ma torniamo a dir del Re Agramante,  
Che vedendo nel piano il gran macello,  
Forte allegrossi di cotal sembante,  
E fecesi chiamare inanzi quello,  
Che fu di Costantina incoronato,  
E Pinadoro il Re fu nominato.

A lui comanda, che vada soletto 33  
Tra quelle genti, e senz' haver paura,  
Là dove il grand' assalto era più stretto,  
E la battaglia più crudele, e dura;  
Pigli qualche Barone al suo dispetto,  
E vivo lo porti a lui con buona cura,  
O quattro, o sei ne prenda in un sol tratto,  
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

Re Pinador si parte cavalcando, 34  
E prestamente scese la gran costa,  
Dipoi per la campagna caminando,  
Non mette al speronare alcuna sosta;  
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,  
Come venisse per scontrarlo a posta,  
E disfidandol, con molta tempesta  
S' urtaro a dosso con le lance in resta.

Qui vi d' intorno non era persona, 35  
Benchè fosse la zuffa affai vicina;  
L' un verso l' altro il destrier sperona  
A tutta briglia, con molta rovina;  
Ciascun scudo al gran colpo risuona,  
Ma cadde a terra il Re di Costantina,  
Ruppesi la sua lancia in più tronconi,  
Ed egli di netto uscì de gli arcioni.

Orlando lo pigliò senza contese, 36  
Poi che caduto fu co 'l capo avanti,  
Però che 'l Re non fece altre difese,  
Nè potè farle contra il Sir d' Anglante;  
Il qual con esso ragionando intese,  
Che quel, che cala il monte, è Agramante,  
Che per Re Carlo, e Francia rovinare,  
Con tanta gente havea passato 'l mare.

Di ciò fu lieto il franco Cavaliero, 37  
E gli occhi alzando al ciel co 'l viso baldo,  
Diceva; O sommo Dio, dov' è mestiero  
Pur mandi aiuto, e soccorso di saldo!  
Che se non vien fallito il mio pensiero,  
Sarà sconfitto Carlo, con Rinaldo,  
Ed ogni Paladin farà abbattuto,  
Ond' io farò richiesto a dargli aiuto.

Così l' amor di quella, ch' amo tanto, 38  
Sarà per mia prodezza racquistato,  
E per la sua beltade oggi mi vanto,  
Se quì d' incontro a me fosse adunato,  
Con l' arme in dosso, il mondo tutto quanto,  
In questo giorno haverlo fracassato;  
Ciò ragionava il Conte in la sua mente,  
E Pinador non udià di ciò niente.

A cui rivolto poi, disse; Signore, 39  
Al padron vostro potrete tornare,  
Se v' ha mandato quì per relatore  
De la battaglia, ch' ha veduta fare;  
Dirai, che Carlo il grand' Imperatore  
Con Marsilio combatte, e se provare  
Si vuol con noi, s' ha cor reale, e fronte,  
Venga verso la zuffa, e cali il monte.

Re Pinador lo ringraziava affai, 40  
Come colui, che molto fu cortese,  
E torna a dietro, e non s' arresta mai,  
Sin che inanzi al suo Re di sella scese,  
Dicendo; alto Signore, io me n' andai  
Ove volesti, e (se ben l' ho palese)  
La guerra, che si fa là giù nel piano,  
E tra Marsilio, e l' alto Carlo Magno.

Nè fo circa a tal fatto il tuo pensiero, 41  
Ma giù non scenderai per mio consiglio,  
Perch' io trovai nel piano un Cavaliere,  
De la cui forza anchor mi maraviglio;  
Lo scudo, e sopravesta con quartiere,  
Ha diviso di bianco, e vermiglio,  
E se ciascun de gli altri farà tale,  
Il fatto nostro andrà peggio, che male.

Disse alhor, forridendo, il Re Sobrino, 42  
(Ch' a questo ragionare era presente)  
Quel dal quartiere è Orlando Paladino,  
Hor scemerà il soverchio a nostra gente;  
Ben lo conosco infin da picciolino,  
Così Macon mi faccia un' huom, che mente,  
Come di spada, e lancia ad ogni prova,  
Il più fier' uomo al mondo non si trova.

Hor ci parrà, s' io ragionava invano 43  
Dentro a Biserta, alhor ch' io fui schernito,  
Perch' io lodai di forza Carlo Magno,  
E l' esercito suo tanto fiorito;  
Facciafi avanti Alzirdo, e Puliano,  
E Martasino, il quale è tanto ardito;  
Che Rodomonte, alhor cotanto acceso,  
Per la mia stima adesso è morto, o preso.

Traggansi avanti questi giovanetti, 44  
Che mostravano haver sì bravo core,  
Avvezzi in giostre di spaffi, e diletti,  
Ed a romper le lanciae per amore;  
Ed acciò ch' altri forse non sospetti,  
Ch' io dica tai parole per timore,  
Gir vo' con essi, e l' anima vi lasso,  
S' alcun di lor mi varca avanti un passo.

Re Martafino a questo ragionare, 45  
D' ira, e d' orgoglio tutto si commosse,  
E disse; certamente io vo' provare,  
Se questo Orlando è huom di carne, e d' osse,  
Poi che Sobrin non l' ardisce affrontare,  
Che fin da picciolin fa le sue posse;  
Chi vuol venir, discenda a la pianura,  
Nel monte resti chi d' honor non cura.

Così parlava il franco Martafino, 46  
Non havea il mondo un' altrò più orgoglioso,  
Grossetto fu costui, ma picciolino,  
Destro de la persona, e valoroso,  
Rosso di faccia, e di naso aquilino,  
Oltre a misura altiero, e furioso;  
Onde gridando, e crollando la testa,  
Giù de la costa sprona a gran tempesta.

Re Marbalusto il segue, e Farurante, 47  
Alzirdo, e Mirabaldo viene appresso,  
Bambirago, e Grifaldo vanno avanti;  
Nè il Re Sobrin, di cui parlava adesso,  
Mostra haver tema del Signor d' Anglante,  
Ma più de gli altri tocca il destrier spesso,  
E con tanto furore andar si lascia,  
Che a Martafino, e gli altri avanti passa.

Nè valse d' Agramante il richiamare, 48  
Che ciascuno a più furia se ne viene,  
D' esser là giù mill' anni a tutti pare,  
Van come levrieri usciti di catene;  
Quando Agramante vede ogn' uno andare,  
Mossi anch' esso, e già non si ritiene,  
Nè mette ordine alcuno a la battaglia,  
Ma fa seguire in frotta la canaglia.



Ei più de gli altri furioso, e fiero, 49  
Sopra di Cififalto avanti passa,  
E seco a lato è sempre il buon Ruggiero,  
E 'l vecchio Atlante, che mai non lo lascia;  
Contar l' alto rumor non fa mestiero,  
Ciascun direbbe, il mondo si fracassa,  
Trema la terra, e 'l ciel tutto rifuona,  
Cotanta gente al grido s' abbandona.

Sonando trombe, e tamburini, e corni, 50  
Giù discende il popolo Africano,  
Pochi di lor s' eran di ferro adorni,  
Chi porta mazze, e chi bastoni in mano;  
Non si numererebbe in cento giorni,  
Sì sterminatamente scende al piano,  
Ma tutti quei, ch' eran con l' armi in dosso,  
Avanti van correndo a schiere in grosso.

In questo tempo il Re Marfilione, 51  
Giunto era quasi al punto di morire,  
Nè più si sosteneva in su l' arcione,  
Ma già da banda si lasciava gire;  
Però che a dosso ha il franco Re Carlone,  
Ch' ad ambe man no 'l resta di ferire,  
E, com' io dico, lo travaglia sì forte,  
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

Ma vidde, alzando gli occhi, il Re Agramante, 52  
Che giù scendendo, al piano è già vicino,  
Con tante insegne, e con bandiere avanti,  
Ch' empiano intorno per ogni confino;  
Quando vidde calar genti cotante,  
Fessi la croce il figlio di Pepino  
Per maraviglia, e quasi è sbigottito,  
Vedendo il gran drapel di nuovo uscito.

Abbandonò Marfilio alhor di falso, 53  
Per porre altrove l' ordine, e l' aiuto;  
Poco lontano ad esso era Rinaldo,  
Che mal' havea condotto Ferraguto;  
Benchè anchor fosse a la battaglia caldo,  
Il brando pur di man gli era caduto,  
E con la mazza ben gran colpi mena,  
Ma da la morte si difende a pena.

Rinaldo l' havria morto in veritate, 54  
Che, com' è detto, sempre il foverchiava,  
E poca stima fa di sue mazzate,  
E di Fusberta a lui spesso toccava ;  
Tra le percoffe horrende, e dispietate,  
Udì il Re Carlo, che forte il chiamava,  
Sì forte lo chiamò l' Imperatore,  
Che pur l' intese fra tanto rumore.

Figliol, (gridava il Re) figliol mio caro, 55  
Oggi d' esser gagliardi ci bisogna,  
Se tosto non si prende un buon riparo,  
Noi fiam condotti a l' ultima vergogna ;  
Se mai fu giorno doloroso, e amaro  
Per Mont' Albano, e per tutta Guascogna,  
Se la Christianità debbe perire,  
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire !

A l' alto grido de l' Imperatore, 56  
Il buon figlio d' Amon fu rivoltato,  
Come che combatteffe a gran furore  
Con Ferraguto, com' io v' ho contato ;  
Il qual de la battaglia havea il peggiore,  
E poco gli giovava esser fatato,  
Tanto l' havea Rinaldo urtato, e pesto,  
Che poco gli mancava a far del resto.

Era sì per l' affanno indebilito, 57  
Ed havea l' armi sì fiaccate intorno,  
Ch' intrare in nuova zuffa non fu ardito,  
Ma ste in riposo infino a l' altro giorno ;  
Rinaldo al campo lo lasciò sbalordito,  
Tornando a Carlo, il Cavalier' adorno,  
Ch' ordinava le schiere a fronte a fronte,  
Verso Agramante, che scendea dal monte.

De le schiere ordinate la primiera 58  
Diede il Re Carlo a lui, come fu giunto,  
Dicendo ; va via ratto a la costiera,  
Ove i nimici giù calano a punto ;  
Fa che seco t' azzuffi a ogni maniera  
Nel piè del monte, è ben' ognun disgiunto,  
Appiccica la battaglia in stretto loco,  
Ov' è quel Re, ch' ha in campo bruno il Foto.

Hora ben certamente m' indovino, 59  
Che 'l Re Agramante havrà passato il mare,  
Che quel da tal' insegna è il Re Sobrino,  
Ben lo conosco, e so ciò, che può fare,  
Egli è certo un gagliardo Saracino ;  
Hor va via, figliol mio, non indugiare ;  
E così detto, l' altra schiera dona  
Al Duca d' Arli, e al Duca di Bajona.

Ambedui son del fangue di Mongrana, 60  
Sigieri il primo, e l' altro ha nome Uberto ;  
Poscia il Re Ottone, e sua gente soprana,  
L' altra schiera hebbe su 'l campo aperto ;  
La quarta, ch' era a questa non lontana,  
Governa il Re di Frisa Daniberto ;  
La quinta poi Re Carlo raccomanda  
A Malibruno, il quale era d' Irlanda.

Il Re di Scozia giù mena la festa ; 61  
La settima governa Carlo Magno ;  
Hor s' incomincia il grido, e la tempesta,  
Giunto a la zuffa è il Sir di Mont' Albano,  
Sopra Bajardo, con la lancia in resta,  
Tristo qualunque scontra sopra il piano,  
Qual mezzo morto de l' arcion trabocca,  
Qual, come rana, per le spalle imbocca.

Rotta la lancia, fuor trasse Fufberta, 62  
E fa dinanzi nettarfi il cammino ;  
Chi è costui, ch' ognun così diserta,  
(Diceva, a lui guardando, il Re Sobrino)  
Che ha il Leon sbarrato a la scoperta ?  
Io non conosco questo Paladino,  
Nel gran paese, dove Carlo regna,  
Mai non viddi nè lui, nè quella insegna.

Ma debbe esser Rinaldo veramente, 63  
Di cui nel mondo si ragiona tanto,  
Hor proverem, se sarà sì valente,  
Come di lui si dice in ogni canto ;  
Nel dir sperona il suo destrier corrente  
Quel Re, che di prodezza ha sì gran vanto,  
La lancia rotta havea prima nel piano,  
Verso Rinaldo vien co 'l brando in mano.

Rinaldo il vidde, e stimandol' affai 64  
Per le belle armi, e per l' alta presenza,  
Fra se diceva ; udito ho sempre mai  
Dir, che l' incominciare è di prudenza ;  
Al mio parer, tu non comincerai,  
Che chi coglie di prima, non va senza ;  
Così dicendo, sopra de la testa  
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.

Ma l' elmo, ch' havea in capo, era sì fino, 65  
Che punto non fu rotto, nè diviso,  
E stette saldo in sella il Re Sobrino,  
Benchè non parve a lui colpo da riso :  
Ma già son giunto a l' ultimo confino  
Del canto consueto, ond' io m' avviso,  
Ch' alquanto riposar vi fia diletto,  
Poi farà il fatto a l' altro canto detto.



# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II.

CANTO XXX.

*Gran strage fan gli eserciti affrontati,  
Il Spagnuolo, il Francese, e l' Africano :  
Molti rimangon di vita privati,  
De' morti s' empie d' ogn' intorno il piano.  
Mena Rinaldo colpi ismisurati,  
Sì ch' ognun quanto può gli sta lontano,  
Che troppo ben da ognuno è conosciuto.  
Trova il buon Conte Orlando Ferraguto.*

**BARONI**, e Dame, che ascoltate intorno 1  
Quella prodezza tanto nominata,  
Che fa di fama il Cavalier' adorno,  
A la presente etade, ed a la passata ;  
Io vengo a raccontarvi in questo giorno  
La più fiera battaglia, e dispietata,  
E la più horrenda, e più pericolosa,  
Che raccontasse mai verso, nè prosa.

Se vi ricorda bene, havete udito 2  
Ove sia questa guerra, e tra qual gente,  
E comè il Re Sobrino fuisse ferito  
Dal buon Rinaldo in fu l' elmo lucente ;  
Ma tanto era feroce il vecchio ardito,  
Che mostrava di ciò stimar niente,  
E volto contra 'l Sir di Mont' Albano,  
Sopra la fronte gli diè un colpo strano.

Rinaldo a lui rispose con rovina, 3  
E tra lor dua si cominciò gran zuffa ;  
Ma l' una schiera a l' altra è già vicina,  
E tutti si mischiaro a la baruffa ;  
Benchè sia più la gente Saracina,  
La Christiana la spigne, e la rabbuffa ;  
Grande è il rumor', horribile, e feroce,  
Di trombe, e di tamburi, e d' alta voce.

Di quà, di là le lance, e le bandiere, 4  
L' una ver l' altra a gran furia ne vanno,  
E quando insieme s' incontran le schiere,  
E l' una, e l' altra di petto si danno;  
Mal va per quei, che sono a le frontiere,  
Chi corse troppo inanzi, hebbe 'l mal' anno,  
A qual la lancia il scudo, e l' armi passa,  
Qual co 'l destriero a terra si fracassa.

E tutta via Rinaldo, e 'l Re Sobrino, 5  
L' un sopra a l' altro gran colpi rimena,  
Ben ch' ha disavvantaggio il Saracino,  
E da la morte si difende a pena;  
Ecco giunto a la zuffa Martasino,  
Quell' orgoglioso, ch' è di tanta lena,  
E Bambirago, e seco Farurante,  
E Marbalusto, il qual' era Gigante.

Alzirdo, e 'l Re Grifaldo vien' appresso, 6  
Argosto di Marmonda, e Puliano,  
Tardocco, e Mirabaldo era con esso,  
Balifronte, Arigalte, e Cardorano,  
Gualciotto, ch' ogni mal' havria commesso,  
E Dudrinasso il perfido Pagano;  
Di quindici, ch' io conto, vi prometto  
Non andran questa sera cinque a letto.

Se non vien men Fushberta, e Durindana, 7  
E' non v' andran, se non vi son portati,  
Ma refteranno in su la terra piana,  
Morti, e distrutti, e per pezzi tagliati;  
Hor torniamò a la gente Africana,  
E a questi Re, ch' al campo son' entrati  
Con tal rumore, e grido sì diverso,  
Che par, che 'l ciel', e 'l mondo sia sommerso.

La prima schiera, che menò Rinaldo, 8  
Ch' havea settanta mila di Guasconi,  
Fu consumata da costor di saldo,  
E Cavalier sconfitti, e pedoni;  
Così come le mosche al tempo caldo,  
O in un' antica quercia i formiconi,  
Tal' era a rimirar quella canaglia,  
Senza numero alcuno, a la battaglia.

Vanno quei Re, che par ciascuno un drago, 9  
A doffo a' nostri, ogn' un taglia, e percuote,  
E sopra a tutti Martafino è vago  
D' abbatte genti, e di far felle vote;  
E così Marbalusto, e Bambirago,  
Fanno tutto quel mal, che far si puote,  
E gli altri tutti anchor senza pietade  
Pongono i nostri al taglio de le spade.

Il grido è grande, il pianto, e la rovina 10  
De gli huomin morti, e 'l rumore, e 'l fracasso;  
Cresce ogn' hor la folta Saracina,  
Che giù del monte vien correndo al basso;  
Re Farurante mai non si rifina,  
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso,  
Tardocco, Bardarico, e Puliano,  
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

Rinaldo combattendo a la spietata 11  
Contra Sobrino, che n' havea il peggiore,  
Veduta hebbe sua gente sbaragliata,  
Onde ne prese gran disdegno al core,  
E lascia la battaglia cominciata,  
D' ira battendo i denti, e di furore;  
State per Dio, Signori, attenti un poco,  
Ch' arder comincia pur' adesso il foco.

Battendo i denti se ne va Rinaldo, 12  
Gli huomini, e l' arme taglia d' ogni banda,  
Ove il furore è più fervente, e caldo,  
Urta Bajardo, e a Dio si raccomanda;  
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo,  
E in dua pezzi fuor d' arcione il manda,  
Tanto fu il colpo grande oltra misura,  
Che per traverso il fesse a la cintura.

Questo vedendo Argosto di Marmonda, 13  
Divenne in faccia freddo come gelo,  
E forza è di stupor, che si confonda,  
E se gli arricci per paura il pelo;  
Rinaldo va pur dietro a la seconda,  
Facendo squarci andare infin' al cielo,  
Cimieri, sopraveste, giubbe, e pennoni,  
Volan per l' aria a guisa di falconi.

Di teste fesse, e di busti tagliati, 14  
Di gambe, e braccia è la terra coperta,  
I Saracini in fuga son voltati,  
Soffiandó, e anfiando con la bocca aperta ;  
Molti per troppo correr son crepati,  
Guarirno bolfi affai, fuggendó a l' erta,  
Altri ne' fossi, correndo a la china,  
Trovarno eterna al mal fuo medicina.

Argosto, il qual correva un poco lento, 15  
Fu colto da Rinaldo in una guancia,  
E quel colpo arrivò con tal tormento,  
Che lo divise fino in su la pancia ;  
Quella gente, correndo più che 'l vento,  
Gettava, chi la spada, e chi la lancia,  
Altri lascia il bastone, altri lo scudo,  
E se potesse, vorrebbe esser nudo.

Combatte in altra parte Martasino, 16  
Ch' ha per cimiero un Capo di Grifone,  
E sotto a quello un' elmo tanto fino,  
Che non teme di brando offensione ;  
Costui vedendo per quel gran polvino,  
Sua gente rotta, e la destruzione,  
Che fa tra loro il Sir di Mont' Albano,  
A lui s' incontra con la spada in mano.

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato, 17  
E ne l' elmo il ferì d' un man riverfo,  
Quasi stordito lo mandò nel prato,  
Tanto fu il colpo horribile, e diverso ;  
Tardocco anchor di nuovo era arrivato,  
E Bardarico giunse di traverso,  
Con Marbalusto, ch' è sì grande, e grosso,  
E ciascun contra Rinaldo si fu mosso ;

Che da cotanti si difende a pena, 18  
Sì speffa del ferire è la tempesta ;  
Ciascun di questi quattro è di gran lena,  
Nè l' un per l' altro di ferir s' arresta ;  
Rinaldo irato a Bardarico mena,  
E con Fusberta il colse in su la testa,  
Fessegli l' elmo, e la barbuta, e 'l scudo,  
A mezzo il petto scorfe il brando crudo.



Ma a lui giunse ne l' elmo Marbalusto, 19  
Il qual portava in man' un gran bastone,  
Ch' havea ferrato tutto intorno il fusto,  
E giunse al capo il buon figliol d' Amone;  
Cotanta forza ha quel Pagan robusto,  
Che quasi lo gettò fuor de l' arcione,  
Già tutto da l' un canto era piegato,  
Ma Tardocco il ferì da l' altro lato.

Tardocco Re d' Alzerbe il tenne in sella, 20  
Co 'l colpo, che gli diè da l' altro canto,  
E Martasino a dosso gli martella,  
Sì che 'l cimier gli ruppe tutto quanto;  
Stando il Signor di Mont' Albano in quella  
Tribulazione, il popolazzo intanto,  
Da Grifaldo guidato, e Dudrinasso,  
Di nuovo i nostri mettea in fracasso.

Tanta la gente sopra i nostri abbonda, 21  
Che non vi val difesa a ogni maniera,  
Come che alcun però non si nasconda,  
Tutta è già sconfitta la prima schiera;  
Onde al soccorso mosse la seconda,  
Ch' a la baruffa entrò con faccia altiera;  
Eran dua Cavalier di molto ardire  
Quei, che capi di lei Carlo fece ire.

Del Duca d' Arli dico, il buon Sigieri, 22  
Del buon' Uberto, il Duca di Bajona,  
Ufi in battaglia, e franchi Cavalieri,  
Ognuno a dosso a' suoi nimici sprona;  
Larghi inanzi si fan fare i sentieri,  
D' arme, e di gridi il ciel tutto risuona,  
E par che 'l mondo seco si commova,  
Hor la battaglia al campo si rinova.

Uberto s' incontrò co 'l Re Grifaldo, 23  
Sigier con Dudrinasso, ch' è Gigante,  
Ufcir d' arcione i dua Pagan di saldo,  
Voltando versò il ciel' ambe le piante;  
Vicino a questo luogo era Rinaldo,  
Che combatteva, com' io dissi avanti,  
Con quei Pagan, che lo travaglian forte,  
Bench' habbia ad un dì lor data la morte.

Pur sempre il Re Tardocco, e Martafino, 24  
E quel Gigante, il qual' è Re d' Orano,  
Toccano a dosso al nostro Paladino,  
L' un co 'l bastone, i dua co 'l brando in mano ;  
Il buon Sigieri essendo a lui vicino,  
Tosto conobbe il Sir di Mont' Albano,  
E là per dargli aiuto s' abbandona,  
A tutta briglia il suo destrier sperona ;

E mena al Re Tardocco in prima giunta, 25  
E tra lor dua si cominciò la danza  
Con gran percosse di taglio, e di punta,  
Ma pur Sigieri il Saracino avanza ;  
A mezzo 'l ventre il brando suo gli appunta,  
Come colui, che ben sapea l' usanza,  
E le rene forò sotto al gallone,  
Via più d' un palmo passò anchor l' arcione.

Nè havendo anchora il brando riavuto, 26  
Che forte ne l' arcione era inchiovato,  
Per voler dare al Re Tardocco aiuto,  
A punto Martafino s' era voltato ;  
Ma poi che 'l vidde a quel caso venuto,  
Che 'l fren' havea, e 'l brando abbandonato,  
Sopra a Sigieri un colpo horrendo lassa,  
E la barbuta, e l' elmo gli fracassa.

Tanta possanza havea quel maladetto, 27  
Che per la fronte gli partì la faccia,  
E 'l collo aperse, e giù divise il petto,  
Che non vi val difesa, ch' egli faccia ;  
Hebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,  
E con Fusberta a dosso a lui si caccia,  
Rinaldo, dico, a dosso a Martafino  
Lascia un gran colpo sopra l' elmo fino.

Fino era l' elmo, com' havete udito, 28  
E per quel colpo punto non si mosse,  
Ma rimase il Pagan molto sfordito,  
Con la barbuta il mento si percosse,  
E stette un quarto d' hora a quel partito,  
Che non sapeva in qual mondo si fosse ;  
E mentre che 'n tal caso fa dimora,  
Re Marbalusto co 'l baston lavora.

Ad ambe mani alzò la grossa mazza, 29  
E sopra al fio d' Amon poi lascia andalla ;  
Rinaldo volto a quella bestia pazza,  
Mena Fusberta, che giamai non falla ;  
Mezza la barba gli taglia, e sparnazza,  
Posegli una mascella in su la spalla,  
Elmo, o barbuta non lo difese punto  
Da quel colpo crudel, che l' ha disgiunto.

Smarrito di quel colpo il Saracino, 30  
Subitamente si pose a fuggire,  
E ritrovò nel campo il Re Sobrino,  
Che vedendo costui in tal martire,  
Dov' è, (gridava) dove è Martasino,  
E Bardarico, ch' hebbe tanto ardire ?  
Dov' è Tardocco il giovane mal scorto ?  
So che Rinaldo ogn' un di lor' ha morto.

Non fu dato credenza al mio parlare, 31  
Con Rodomonte a pena hebbi difese,  
Quando a Biserta io presi a raccontare  
La possanza di Carlo in suo paese ;  
S' io dissi alhora il vero, hor quì si pare,  
Che ne facciam la prova a nostre spese ;  
Hor fuggi tu, dipoi che ti bisogna,  
Che quì vogl' io morir senza vergogna.

Così dicendo quel crudo vecchiardo, 32  
Via va correndo, e Marbalusto lascia,  
Tagliando i nostri senza alcun risguardo,  
E sempre dissipando, avanti passa ;  
Da ciascun lato il Pagan gagliardo  
Destrieri insieme, ed huomini fracassa,  
E ne l' andar facendo questa prova,  
Con Martasfin Rinaldo a fronte trova.

Perchè dipoi che 'n se fu rinvenuto, 33  
S' è con esso attaccato il rio Pagano,  
Ma certamente gli bisogna aiuto,  
Che mal lo tratta il Sir di Mont' Albano ;  
Come Sobrino il fatto hebbe veduto,  
Gridava, essendo alquanto anche lontano ;  
Ove son le prodezze, e l' arroganza,  
Ch' in Africa mostravi, e la possanza ?

Ov' è l' ardir, ch' havevi, ov' è la fronte, 34  
Che tu mostravi poco inanzi, quando  
Con tal rovina giù scendevi il monte,  
E stimavi sì poco il Conte Orlando?  
Hor questo, che ti caccia, non è il Conte,  
Ch' havevi morto, e preso al tuo comando,  
Questo non è colui, ch' ha Durindana,  
E pur ti caccia a guisa di puttana.

Non guarda Martafino a tal parlare, 35  
E punto non l' intende, e non l' ascolta,  
Che certamente aveva altro che fare,  
Tanto Rinaldo lo menava in volta;  
Ma il Re Sobrin non stette ad aspettare,  
Havendo ad ambe man sua spada tolta,  
Percoffe forte il buon figliol d' Amone  
Sopra 'l cimier, ch' è un Capo di Leone.

Un Capo di Leone, e 'l collo, e 'l petto, 36  
Portava il buon Rinaldo per cimiero;  
Il Re Sobrin gliel tolse via di netto,  
Che tutto il fracassò quel colpo fiero;  
Onde s' empì di sdegno, e di dispetto,  
E voltossi al Pagano il Cavaliero;  
Ma mentre che si volta, Martafino  
Percoffe lui ne l' elmo di Mambrino.

Senza rispetto haver, senza risguardo, 37  
Dietro il percuote l' un, l' altro davante,  
Ma l' ardito Guerrier sopra Bajardo,  
A sei tanti par lor faria bastante;  
Mentre a tal zuffa è il Principe gagliardo,  
Dal monte è disceso il Re Agramante,  
E di tanta canaglia il piano è pieno,  
Che Termopile, e Canne n' hebber meno.

Poco inanzi vien Ruggier Paladino, 38  
Balifronte vien dietro, e Barigano,  
E seco Atlante quel vecchio indovino,  
E 'l Re Mulabuferso di Fizano,  
E poi Brunello il falso picciolino,  
Mordante, e Dardinello, e Sorridano,  
E Prufione appresso, e Manilardo,  
E Daniforte, malvagio vecchiardo.



Vien d' Almasilla il Re Tanfirione ; 39  
Chi potria raccontar tutti costoro !  
Mancavi il Re di Setta Dorilone,  
Che dietro ne venia con Pinadoro ;  
Provato ha l' uno il figlio di Milone,  
E l' altro è copioso di tesoro,  
Perchè i ricchi son gente di più danno,  
Gli arditì, e' disperati inanzi ir fanno.

Per tal cagione indietro era rimafo 40  
Il Re di Costantina, e quel di Setta,  
E ben confortan gli altri in questo caso,  
A gire avanti, ov' è la folta stretta ;  
Hor' aiutami, Ninfa di Parnaso,  
Suona la tromba, e meco versi detta !  
Sì gran battaglia m' apparecchio a dire,  
Che senza aiuto io non potrò seguire.

Re Carlo tutto il fatto havea veduto, 41  
E a' suoi volto il franco Imperatore,  
Dicea ; Figlioli, il giorno è hora venuto,  
Che sempre al mondo ci può far' honore ;  
Dal nostro Dio sperar dovemo aiuto,  
Mettendo la vita nostra per suo amore,  
Nè possiamo esser vinti al parer mio,  
Chi starà contra noi, se nosco è Dio ?

Nè vi spaventi quella gran canaglia, 42  
Ben ch' habbia intorno la campagna piena,  
Poca favilla accende molta paglia,  
E picciol vento di grand' acqua mena ;  
Se furiosi entriamo a la battaglia,  
Non sosterranno il primo assalto a pena,  
Via loro a dosso a briglie abbandonate,  
Già sono in rotta, il veggio in veritate.

Nel fin de le parole Carlo Magno. 43  
La lancia arresta, e sprona il corridore ;  
Hor chi faria quel traditor villano,  
Che vedendo a la zuffa il suo Signore,  
Non si movesse seco a mano a mano ?  
Quà si levò l' altissimo rumore,  
Chi suona trombe, e chi corni, e chi grida,  
Par che 'l ciel cada, e 'l mondo si divida.

Da l' altra parte anchora i Saracini 44  
Facean tremar di stridi tutto il loco,  
Correndo l' un ver l' altro, son vicini,  
Scema il campo in mezzo a poco a poco ;  
Fossa non v' è, nè fiume, che confini,  
Urtansi insieme gli animi di foco,  
Spronando per quel piano a gran tempesta,  
Rovina non fu mai simile a questa.

Le lance andarò in pezzi al ciel volando, 45  
Cadendo con rumore al campo basso,  
Scudo con scudo urtò, brando con brando,  
Piastra con piastra insieme a gran fracasso ;  
Questa mistura a Dio la raccomando,  
Cavalli, e Cavalier voltano il passo,  
Christiani, e Saracini, e non discerno,  
Quai fian del Cielo, o quai fian de l' Inferno.

Chi rimase abbattuto a quella volta, 46  
Non vi crediate, che ritrovi scampo,  
Che a dosso gli passò quella gran folta,  
Nè si sviluppò mai di quell' inciampo ;  
La schiera de' Pagani in fuga è volta,  
E già de' nostri è più di mezzo il campo,  
Ferendo, e traboccando a gran rovina,  
Cacciano in fuga la gente Saracina.

Essendo da due arcate già fuggiti, 47  
Pur gli fece Agramante rivoltare ;  
Alhora i nostri in volta, e sbigottiti,  
Incominciaro il campo abbandonare,  
Fuggendo avanti a quei, ch' havean seguiti ;  
Com' intraviene al tempestoso mare,  
Che Maestral lo caccia da riviera,  
Poi vien Sirocco, e torna dov' egli era.

Così tra' Saracini hora, e' Christiani, 48  
Spesso nel campo si mutava il gioco,  
Fuggendo, ed hor cacciando per quei piani,  
Cambiando spesso ciaschedun' il loco ;  
Benchè i Signori, e' Cavalier soprani,  
Si traessino a dietro a poco a poco,  
Pur la gente minuta, e la gran folta,  
Com' una foglia, ad ogni vento volta.

Trè volte fu ciascun del campo mosso, 49  
Non potendo l' un l' altro più soffrire,  
La quarta volta ti tornaro a dosso,  
Diliberati di più non fuggire;  
Il petto l' un con l' altro s' han percosso,  
L' aspra contesa, e l' horrendo ferire  
Hor s' incomincia, e la crudel battaglia,  
Dove si mostra quel, che ciascun vaglia.

Re Puliano, e Ottone il buon' Inglese, 50  
S' urtaro insieme con la spada in mano;  
Ruggiero in terra pose un Maganzese  
Grifon, ch' era cugin del Conte Gano;  
Ricardo, ed Agramante a le contese  
Stettero alquanto sopra di quel piano,  
Ma al fin lo trasse il Saracin d' arcione;  
Dipoi scontrò Gualtier da Monteleone;

E Barigano il Duca di Bajona, 51  
E Guglielmier di Scozia Daniforte;  
Di Carlo Magno la real corona  
Ferì nel campo Balifronte a morte;  
Re Sorridano havea franca persona,  
Nè di lui Sinibaldo era men forte,  
Sinibaldo d' Olanda il Conte ardito,  
Costor toccar l' un l' altro a buon partito.

Scontrossi Daniberto il Re Frisone 52  
Co' l' Re de la Norizia Manilardo;  
Brunello il picciolin, ch' è gran poltrone,  
Stava da canto con molto risguardo;  
E poco appressò il Re Tanfirione  
S' affrontò con Sansone il buon Piccardo;  
E gli altri tutti, senza più contare,  
Chi quà, chi là s' havean preso, che fare.

E la battaglia in se rimescolata, 53  
Com' io vi dico, a questo assalto fiero,  
Di grido in grido al fin fu riportata  
Sin là, dov' era il Marchese Oliviero,  
Che combattuto ha tutta la giornata  
Contra Grandonio il Saracin' altiero,  
E l' uno a l' altro ha fatto molto oltraggio,  
Benchè vi è poco, o nulla di vantaggio.

Come Olivier per quella voce intese, 54  
In che travaglio Carlo era condotto,  
Forte ne dolse il Guerrier cortese,  
Lasciò Grandonio, e là corse di botto;  
Così fu rapportato anche al Danese,  
Che combatteva, e non era di sotto,  
Anzi ben stava a Serpentin di pari,  
Ch' ambedui Cavalier' eran de i rari.

Ma come udì, che 'l buon Re Carlo Magno 55  
Entrato era a battaglia sì diversa,  
Subitamente abbandonò il Pagano,  
Io dico Serpentin, ch' ognun riverfa,  
E via correndo, il Cavalier soprano  
Poggetti, e valli, e gran macchie traversa,  
Sin che fu giunto sotto a l' alto monte,  
Ove azzuffato è Carlo, e Balifronte.

A tutti i nostri, ed a la Pagania 56  
Fu l' aspra zuffa subito palese,  
Ove il Re Carlo, e la sua Baronia  
Contra Agramante stava a le contese;  
Così da ogni banda ognun venia  
A spron battuti, ed a briglie distese,  
E quivi s' adunaro a poco a poco,  
Ch' ormai non è battaglia in altro loco.

Però che 'l Re Marsilio, e Balugante, 57  
Grandonio di Volterna, e Serpentino,  
E l' altre genti sue, ch' eran cotante,  
Mirando per quel monte il gran polvino,  
Ben si stimaro, ch' egli era Agramante,  
Ch' ormai giunger dovea per quel confino,  
Onde tornaro a dietro a dargli aiuto,  
Ma già con lor non venne Ferraguto.

Però ch' era fiaccato in tal maniera, 58  
Rinaldo gli havea dati tanti guai,  
Che stando a rinfrescarfi ad una riviera,  
Più per quel giorno non tornò giamai;  
Vago fu molto il luogo dov' egli era,  
Di fiori adorno, e d' uccelletti gai,  
Ch' un boschetto sonar facean cantando;  
E là nascosto stava anchora Orlando;



Il qual, dipoi che lasciò Pinadoro, 59  
 (Non so s' havete ben la cosa a mente)  
 Venne in quel bosco, scese di Brigliadoro,  
 E là pregava Iddio divotamente,  
 Che le sante bandiere, e' gigli d' oro  
 Siano sconfitti, e Carlo, e la sua gente ;  
 E pregando così, com' io v' ho detto,  
 Là trovò Ferraguto in quel boschetto.

Nè l' un de l' altro già prese sospetto, 60  
 Poi che insieme si fur raffigurati ;  
 Ma vi dirò dipoi l' ultimo effetto,  
 Quando farete ad ascoltar tornati ;  
 In questo il fiero affalto, e maledetto,  
 Dove tanti guerrier son mescolati,  
 Si rinovò sì crudo, e sì feroce,  
 Ch' io temo, ch' al cantar manchi la voce.

Laonde io prenderò riposo alquanto, 61  
 Poi tornerò con rime più forbite,  
 Seguendo l' alta Historia, di cui canto,  
 Ove le gran prodezze saranno udite  
 Di quel Ruggier, ch' ha di prodezza il vanto :  
 Baron cortesi, ad ascoltar venite,  
 Perch' al principio mio io mi disposi  
 Cantarvi versi nuovi, e dilettofi.

# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO II.

## CANTO XXXI.

*Ferraù loda il buon figliuol d' Amone,  
Onde Orlando pien d' ira al campo riede,  
Facendo crudel strage. Se gli oppone  
Ruggiero. Atlante come questo vede,  
Mostra ad Orlando con falsa visione,  
Che Carlo è preso, e dimanda mercede :  
Segue Orlando l' inganno, arriva a un Fonte  
Pien di Donzelle ; in quel si lancia il Conte.*

**I**L Sol girando in su quel Cielo adorno,  
Passa volando, e nostra vita lassa,  
La qual non sembra più durar' un giorno  
A cui senza diletto la trapassa ;  
Ond' io supplico voi, che siete intorno,  
Che ciascun ponga ogni sua noia in cassa,  
Ed ogni affanno, ed ogni pensier grave  
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

Ed io quì a voi tuttavia pur cantando,  
Lascio ogni noia, ed ogni mal pensiero,  
E l' Historia passata seguitando,  
Narrar vi voglio il fatto tutt' intiero,  
Ov' io lasciai nel bosco il Conte Orlando,  
Con Ferraguto quel Saracin fiero,  
Che come giunse in quell' acqua corrente,  
Orlando il riconobbe incontinente.

Era in quel bosco un' acqua di fontana,  
Sopra a la riva il Conte è scavalcato,  
Ed havea cinta al fianco Durindana,  
E d' ogni arnese è tutto quanto armato ;  
Hor così stando in su quella fiumana,  
Giunse anche Ferraù molto affannato,  
Di sete ardendo, e morendo di caldo,  
Per la battaglia, ch' hebbe con Rinaldo.

Come fu giunto, senz' altro pensare, 4  
Gettossi de l' arcione incontinente,  
L' elmo si trasse, e volendo pigliare  
De l' onda fresca al bel fiume lucente,  
O per la fretta, o per non vi guardare,  
Gli cadde l' elmo ne l' acqua corrente,  
Ed andò al fondo, infin sotto l' arena,  
Di questo Ferraguto hebbe gran pena.

L' elmo nel fondo basso era caduto, 5  
Nè fa quel Saracin ciò che si fare,  
Se non invano domandare aiuto,  
E al suo Macone starfi a lamentare ;  
In questo Orlando l' hebbe conosciuto  
A l' armi, ch' era ufato di portare,  
Ed appressato a lui su la riviera,  
Lo salutò parlando in tal maniera.

Chi può aiutarti, Cavalier, t' aiute, 6  
E ufi verso te tanta pietade,  
Chè non ti mandi a l' anime perdute,  
Essendo Cavalier di tal bontade ;  
Così ti drizzi a l' eterna salute  
Conoscimento de la veritade,  
In ciel ti dia diletto, in terra honore,  
Come tu sei de' Cavalieri il fiore.

Alzando Ferraguto il viso altiero 7  
Verso colui, che sì l' ha salutato,  
Incontinente scorto hebbe 'l quartiere,  
E ben si tenne alhora avventurato ;  
Poi che la cima d' ogni Cavaliere  
Haveva in quel boschetto ritrovato,  
Parendo a lui che fusse in sua balia,  
O di pigliarlo, o fargli cortesia.

E fatto lieto, dov' era dolente 8  
Per l' elmo, che caduto gli era al fondo,  
Non vuo, disse, dolermi per niente  
Più mai di caso, che m' avvenga al mondo ;  
Perchè dov' io stimai d' esser perdente,  
Più contento mi trovo, e più giocondo,  
Ch' esser possa giamai d' alcuno acquisto,  
Dipoi che 'l fior d' ogni guerrier' ho visto.

Ma dimmi, se m'è licito a sapere, 9  
Perchè nel campo, ov'è battaglia tanta,  
Non ti ritrovi, a mostrar tuo potere?  
Dove Rinaldo sol d'honor fi vanta;  
Sopra di me ben l'ha fatto vedere,  
Che son fatato dal capo a la pianta,  
Per tutti i membri, fuor ch' in un sol loco,  
Ma ciò giovato mi è niente, o poco.

Nè credo, ch'abbia il mondo altro Barone, 10  
Il qual Rinaldo avanzi di valore,  
Benchè per tutto quella opinione  
Sia, che di lui ti tien superiore;  
Ma se veder potessi il paragone,  
E provar qual di voi fosse il migliore  
Di forza, di destrezza, e d'ardimento,  
E poi morissi, io morirei contento.

E certo a guerra ti volsi disfidare, 11  
Quando ti viddi a me venir disteso,  
Ch'ogn'altra cosa favola mi pare,  
Poi ch'io mi son da Rinaldo difeso;  
Udendo Orlando questo ragionare,  
D'ira, e di sdegno fu nel core acceso,  
E gli rispose; e' si può dir con vero,  
Che Rinaldo è valente Cavaliere.

Ma quand' un, con superchia cortesia, 12  
Si mette altri a lodar fuor di misura,  
Con carico d'altrui, fa villania;  
Se tu teneffi in capo l'armatura,  
In poco d' hora ti dimostreria  
Quel paragon, di ch'hai cotanta cura;  
Se 'l valor di Rinaldo ti è palese,  
Mè proveresti, e forse a le tue spese.

L'essere stracco vo', ch' hora ti vaglia, 13  
Non voglio a gente stracca impaccio dare,  
Tornare in campo voglio a la battaglia,  
E forse altrui farò caro costare  
Le tue parole, se questa spada taglia  
Anchor, come solea dianzi tagliare;  
E così detto con animo adirato,  
Sopra 'l destrier saltò d'un salto armato.



Rimase Ferraguto a la foresta, 14  
Ch' era affannato, com' io vi contai,  
Ed era disarmato de la testa,  
E stette a ripescar quell' elmo affai ;  
Ma il Conte Orlando, menando tempesta,  
Via va correndo, e non riposa mai,  
Sin che fu giunto a punto in quelle bande,  
Ov' è la zuffa, e la battaglia grande.

Com' intendeste nel passato giorno, 15  
Re Carlo, ed Agramante a la frontiera  
Stavano, e' suoi ciascuno haveva intorno ;  
Battaglia non fu mai più horrenda, e fiera,  
Non è chi sentir voglia oncia di scorno,  
Ciascun più tosto pronto a morir' era,  
E vuol restare in mille pezzi trito,  
Prima ch' abbandonar del campo un dito.

Le lance rotte, i scudi fracassati, 16  
L' insegne polverose, e le bandiere,  
I destrier morti, e i corpi riversati,  
Facean quel campo horribile a vedere ;  
I combattenti insieme mescolati,  
Senza governo, o ordine di schiere,  
Facean rumore, e grido sì profondo,  
Come cadesse con rovina il mondo.

L' Imperator per tutto con gran cura 17  
Governa, combattendo arditamente,  
Ma non vi giova regola, o misura,  
Il suo comandar stimato è per niente ;  
E bench' egli habbia un cor senza paura,  
Pur mirando Agramante, e sua gran gente,  
Di ritirarsi havea qualche pensiero,  
Quando conobbe Orlando al bel quartiere.

Correndo venia il Conte di traverso, 18  
Superbo in vista, in atto minacciante ;  
Levossi un grido horribile, e diverso,  
Come fu visto il gran Signor d' Anglante ;  
E s' alcun forse era in timor sommerso,  
Mirando il Paladin, si trasse avanti ;  
E 'l Re Carlo, che 'l vidde di lontano,  
Lodava Iddio, levando al Ciel la mano.

Hor quì chi potrà dire, e dire il vero 19  
Del Conte, e quel che fece raccontare !  
Da Dio l' aiuto mi farà mestiero,  
Volendo il fatto a punto disegnare ;  
Non fu mai tuono in Ciel, quand' è più nero,  
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,  
Nè d' acqua impeto, nè furia di foco,  
Pari al furor d' Orlando in questo loco.

Grandonio di Volterna il fier Gigante 20  
Giunto era alhora a la battaglia scura,  
E con un baston di ferro ben pesante  
Copria di morti tutta la pianura ;  
Questo trovossi al Conte Orlando avanti,  
Certo gli bisognava altra ventura,  
Che tal colpo di lancia hebbe 'l fellone,  
Che mezzo morto uscì fuor de l' arcione.

In piana terra tramortito resta, 21  
Il Conte sopra lui non stette a bada,  
Ma trasse il brando, e mena tal tempesta,  
Come a rovina l' universo cada ;  
A chi fiacca le braccia, a chi la testa,  
Non si trova riparo a quella spada,  
Non fa difesa usbergo, piastra, o maglia,  
Gli huomini, e l' armi a gran fracasso taglia.

Cavalli, e Cavalier cadono al piano, 22  
Ovunque arriva il Conte furioso ;  
Ecco tra gli altri ha visto Cardorano,  
Quel Re di Cosca, ch' è tutto peloso ;  
Il Paladin lo giunse, ed a un colpo strano  
Gli partì il mento, e 'l collo, e 'l petto grosso ;  
Quel cadde de l' arcione morto di botto,  
Lascialo il Conte, e segue il Re Gualciotto ;

Il Re Gualciotto di Bellamarina, 23  
Che inanzi gli fuggia, più che di passo,  
E 'l Conte fra la gente Saracina  
Segue lui solo, e mena gran fracasso,  
Che porlo in terra al tutto si destina ;  
Ma avanti se gli oppose Dudrinasso,  
Come che dir non saprei in veritade,  
Se sua sciagura fosse, o volontade.

Costui, ch' io dico, è Re di Libicana, 24  
Un volto non fu mai cotanto fiero,  
Più d' una spanna havea la bocca strana,  
Grosso è, membruto, e com' un corbo nero;  
Orlando l' affalì con Durindana,  
Ed ispiccolli il capo tutt' intiero,  
Via volò l' elmo, e dentro havea la testa;  
Già per quel colpo il Conte non s' arresta;

Perchè adocchiato havea Tanfirione 25  
Re d' Almasilla, horrenda creatura,  
Ch' esce otto palmi, e più sopra l' arcione,  
Ed ha la barba infino a la cintura;  
A questo giunse il figlio di Milone,  
E ben gli fece peggio, che paura,  
Perch' ambedue le guancie, e 'l naso mezzo  
Partì a traverso, e lo distese al rezzo.

Nè a sì gran colpi in questo affalto fiero 26  
Giamai s' allenta il valoroso Conte;  
Più non si trova Re, nè Cavaliere,  
Che pur' ardisea di guardarlo in fronte;  
Quando vi giunse il giovane Ruggiero,  
E vidde fatto di sua gente un monte,  
Un monte rassembrava più, nè meno,  
Tutto di sangue, e corpi morti pieno.

Conobbe Orlando a l' insegna, ch' ha in dosso, 27  
Come che poco se ne discerneva,  
Che 'l quarto bianco è fatto tutto rosso  
Del sangue de' Pagan, che morti haveva;  
Così correndo, verso lui s' è mosso  
Quel, che ben seco al pari star poteva,  
Che di forza, d' ardire, e d' animo acceso,  
Fra tutti due partito è giusto il peso.

Quei s' incontrano insieme a gran rovina, 28  
Tempesta non fu mai cotanto istrana,  
Quando dua venti in mezzo a la marina  
S' incontran da Libeccio, e Tramontana;  
De le due spade ognuna era più fina,  
Sapete ben qual' era Durindana,  
E qual tagliar' haveffe Balifarda,  
Che fatagione, e l' armi non riguarda.

Per far perire il Conte, questo brando 29  
Fu nel Giardin d' Orgagna fabbricato ;  
Come Brunel lo togliesse ad Orlando,  
Come Ruggier l' haveffe, è già contato,  
Sì che più non bisogna irlo narrando ;  
Ma per seguir l' affalto cominciato,  
Dico, ch' un sì crudele, e sì perverso,  
Non fu veduto mai ne l' universo.

Come lor' armi fian tela d' aragna, 30  
Tagliano squarci, e fanno andare al prato,  
Di piastre era coperta la campagna,  
Ciaschedun d' effi è quasi disarmato ;  
E l' un da l' altro poco vi guadagna,  
Sol di colpi crudeli han buon mercato,  
E tanto nel ferir ciascun s' affretta,  
Ch' una percossa l' altra non aspetta.

Dal buon Ruggiero uscì quasi mortale 31  
Un colpo a dosso al Conte, che l' offese  
Sì che de l' elmo gli ruppe il guanciaie,  
Che fatagion, nè piastra lo difese ;  
Vero è, ch' al Conte non fece altro male,  
Com' a Dio piacque, perchè il brando scese  
Tra la farfata a punto, e le mascelle,  
Sì che lo rasè, e non toccò la pelle.

Orlando ferì lui d' una percossa, 32  
A cui non hebbe il scudo opposizione,  
Nè lo ritenne nerbo, o piastra grossa,  
Che tutto lo partì fino a l' arcione ;  
E gli fece una coscia quasi rossa,  
Tagliando arnese, ed ogni guarnizione,  
La carne non tagliò, ma poco manca,  
Che 'l cielo aiuta ogni persona franca.

Fermate s' eran le genti tutte quante, 33  
A veder di questi dua l' aspro ferire ;  
Ed in quel tempo anchor vi giunse Atlante,  
Che da Ruggier non può troppo partire ;  
E come visto l' hebbe a se davante,  
Per quel gran colpo al rischio di morire,  
N' hebbe tanto dolor, tanto sconsorto,  
Che cadde quasi de la sella morto.



Laonde istrutto il misero d' amore, 34  
Formò per arte maga un grand' inganno,  
Armate genti finse, ch' a furore  
Facean nei Christian soverchio danno;  
Nel mezzo sembra Carlo Imperatore  
Chiamare aiuto, ed esser pien d' affanno;  
Olivier' era stretto di una catena,  
E dietro un gran Gigante a se lo mena.

Rinaldo a morte gli pareva ferito, 35  
Passato d' un troncon per mezzo il petto,  
E gridava; cugino, io son finito,  
Via me ne porta il popol maledetto;  
Rimase Orlando tutto sbigottito,  
Mirando tant' oltraggio al suo cospetto,  
Poi tutto il viso tinse, com' un foco,  
Per la grand' ira, e non trovava loco.

Con molta furia volta Brigliadoro, 36  
E Ruggiero abbandona, e la battaglia,  
Nè prende a lo sponare alcun ristoro;  
Avanti a lui fugge quella canaglia,  
Quegli spirti maligni, e 'n mezzo a loro  
Vanno i prigion, nè folgore s' agguaglia  
Al correr lor, nè tempesta, nè vento,  
Tanta è la forza de l' incantamento.

Ruggier, poi ch' è partito il Paladino, 37  
Rimase assai turbato ne la mente,  
Prese una lancia, e rivoltò Frontino  
Con molta fretta tra la nostra gente;  
E sopra 'l campo ritrovò Turpino,  
Turpin, che me n' incresce veramente,  
Che sendo Prete, vuol far' il Soldato,  
E fu dal pro Ruggiero iscavalcato.

Ruggier lo lascia, e a gli altri s' abbandona, 38  
Come dal monte corre un fiume al basso;  
Colse nel petto il Duca di Bajona,  
E tutto lo passò con gran fracasso;  
Salamon, che in Bertagna si corona,  
Andò co 'l suo destrier' adietro un passo;  
Avino, Avolio, Ottone, e Berlingiero,  
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

Che tutti quattro insieme nel fabbione 39  
Si ritrovarò, a dar de' calci al vento;  
Ruggier tutti gli abbatte, il fier garzone,  
E sempre cresce in forza, ed ardimento;  
Scontra dipoi Gualtier da Monteleone,  
E fuor di sella il caccia con tormento;  
Non fu veduto mai cotanta lena,  
Quanti ne trova al par tutti li mena.

I Saracin che prima, parte ascosi, 40  
Parte per tema d' Orlando s' eran fuggiti,  
Hor più che mai ritornano animosi,  
E sopra 'l campo si mostrano arditi;  
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,  
Che quasi sonò i nostri sbigottiti,  
Nè si trova chi inanzi star gli possa;  
La gente a le sue spalle ogn' hor s' ingrossa.

Però che 'l Re Agramante, e Martasino, 41  
Dopo Ruggier' entrarò a far macello,  
Mordante, e Barigano, e 'l Re Sobrino,  
Atlante incantatore, e Dardinello,  
E Mulabuferso il franco Saracino;  
Dietro a tutti stava il Re Brunello,  
Sta dietro a tutti, e mostra lor le strade,  
Per rassettar, se qualche cosa cade.

Ruggier davanti così ben lavora, 42  
Che l' opra di costoro è una ciancia,  
Nè tratta fuori havea la spada anchora,  
Però che resta intiera la sua lancia;  
Questo è quel dì, che Carlo va in malhora,  
E fia sconfitta la corte di Francia;  
Ma tante cose dir non posso adesso,  
Nel terzo libro fian, che siegue appresso.

Prima vi vuo contar quel, ch' avvenisse 43  
Del Conte Orlando, il quale havea seguito  
Quel falso incanto, che colui gli fisse  
Nè gli occhi, ov' era Carlo a mal partito;  
Parea, ch' avanti a lui ciascun fuggisse,  
Tremando di paura, e sbigottito,  
Sin che fur giunti fu i marini piani,  
Da la selva scura d' Ardena non lontani.

Di verdi lauri quivi era un boschetto, 44  
Cinto d' intorno d' acqua di fontana,  
Quivi disparve il popol maledetto,  
Tutto andò in fumo, come cosa vana ;  
Smarriffi il Conte, e non senza sospetto  
Di qualche trama nequitosa, e strana,  
E se.e havendo, visto l' acqua pura,  
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

Entrato, scavalcò di Brigliadoro, 45  
Per bere al fonte, che davanti appare,  
Poi che legato l' hebbe ad uno alloro,  
Chinoffi in su la riva a l' onde chiare ;  
Dentro a quell' acqua vidde un bel lavoro,  
Che tutto attento lo trasse a mirare,  
Là dentro di cristallo era una stanza  
Piena di Dame, e chi suona, e chi danza.

Le vaghe Dame danzavano intorno, 46  
Cantando insieme con voci amorose,  
Nel bel palagio di cristallo adorno,  
Smaltato d' oro, e pietre preziose ;  
Già si chinava a l' Occidente il giorno,  
E 'l Conte Orlando al tutto si dispose  
Vedere il fin di tanta maraviglia,  
Nè più vi pensa, nè più si consiglia ;

Ma dentro a l' acqua, sì com' era armato, 47  
Gettosfi, e tosto giunse infin' al fondo,  
Il fondo era un' aperto, e verde prato,  
Il più fiorito mai non vidde il mondo ;  
Verso il palagio il Conte s' è inviato,  
Ed era nel suo cor tanto giocondo,  
Che per letizia si ricorda poco,  
Perchè fosse quà giunto, e di che loco.

A lui davante è una porta patente, 48  
Che d' oro è fabbricata, e di zaffiro ;  
Come il Conte fu dentro, incontinente  
Fur le Dame a danzargli intorno in giro ;  
Ma perch' è tempo ormai, le sciolte, e lente  
Redine al mio caval veloce io tiro,  
Sciolgo il collo fumante, e levo il morso,  
Però che spazio assai con esso ho corso.

A voi, leggiadri amanti, e Damigelle, 49  
Che dentro a' cor gentili havete amore,  
A voi son scritte queste historie belle,  
Di cortesia fiorite, e di valore;  
Ciò non ascoltin queste anime felle,  
Che fan guerra per rabbia, e per furore;  
A Dio, leggiadri amanti, e pellegrine  
Dame, ha principio questo libro, e fine.

## IL FINE DEL SECONDO LIBRO.



# ORLANDO INNAMORATO

DEL

S. MATTEO MARIA BOIARDO,

CONTE DI SCANDIANO.

LIBRO III.

CANTO I.

*Lascia il suo Regno Mandricardo altiero,  
E va senz' arme, a piè da pellegrino ;  
Che la paterna morte ha nel pensiero  
Vendicar sopra Orlando Paladino :  
Trova arme, e mentre a l' usato sentiero  
Suo vuol tornar, con quelle arde il meschino :  
Si lancia entro una fonte. Il Re Gradasso  
Vince, e un Gigante fa di vita casso.*

COME più dolce a' naviganti pare, 1  
Poi che fortuna gli ha battuti intorno,  
Vedere l' onda tranquilla, e queto il mare,  
L' aria serena, e 'l ciel di stelle adorno ;  
E come il pellegrin nel caminare  
S' allegra il pian vedere al nuovo giorno,  
Essendo fuori uscito a la ficura  
Da l' aspro monte per la notte scura.

Così, dapoi che l' infernal tempesta 2  
De la guerra spietata è dipartita,  
Poi ritornato è il mondo in gioja, e 'n festa,  
E questa corte più che mai fiorita,  
Farò, con più diletto, manifesta  
La bella Storia, ch' ho gran tempo ordita ;  
Venite ad ascoltarmi in cortesia,  
Signori, e Dame, e bella Baronia.

T. 3. K

Le gran battaglie, e 'l trionfal' honore 3  
Di Carlo vi dirò, ch' ogni altro avanza ;  
E le prodezze fatte per amore  
Dal Conte Orlando, e sua estrema possanza ;  
E come Ruggier, di cortesia il fiore,  
Fosse tradito, che Ganò di Maganza,  
Pien d' ogni fellonia, pien d' ogni fele,  
L' uccise a torto, il perfido crudele.

E seguivovi, sì com' io l' ordiva, 4  
Strane avventure, e battaglie amorose,  
Quando virtute al buon tempo fioriva  
Tra Cavalieri, e Dame graziose,  
Facendo prove in boschi, e 'n ogni riva,  
Come Turpino nel suo libro espone ;  
Ciò vo' seguire, e un don sol mi si faccia,  
Che con diletto l' ascoltar vi piaccia.

Nel tempo, che 'l Re Carlo di Pepino 5  
Mantenne in Francia stato alto, e giocondo,  
Uscì di Tramontana un Saracino,  
Che volse metter l' universo al fondo ;  
Nè dove 'l Sol si leva a mattutino,  
Nè dove cala, nè per tutto il mondo  
Fu mai trovato un' altro Cavaliere,  
Di lui più franco, e più gagliardo, e fiero.

Mandricardo chiamato era il Pagano, 6  
Che tanta forza haveva, e gagliardia,  
Che mai non vestì l' arme il più soprano,  
Ed era Imperator di Tartaria ;  
Ma fu tanto superbo, ed inhumano,  
Che sopra alcun non volse signoria,  
Che non fosse in battaglia esperto, e forte,  
A tutti gli altri facea dar la morte.

Onde fu il Regno tutto disertato, 7  
Abbandonava ciascuno il suo paese ;  
Trovossi un tratto un vecchio disperato,  
Che non sapendo fare altre difese,  
Passando avanti al Re preso, e legato,  
Con alte grida in terra si distese,  
E sì grande faceva il lamentare,  
Ch' ogn' un si stava intorno ad ascoltare.

Mentre ch' io parlo (disse il vecchio) aspetta, 8  
E poi farai di me quel, che ti pare ;  
L' anima di tuo padre maladetta  
Non può il mal fiume a l' Inferno passare,  
Perchè scordata t' hai la sua vendetta ;  
Sopra a la riva giace a lamentare,  
Giace piangendo, e tien la testa bassa,  
Ch' ogn' altro morto sopra la trapassa.

Il tuo padre Agrican, non so se 'l fai, 9  
O fingi non saperlo per paura,  
Uccise Orlando, e tu, poltron, quì stai,  
Di vendicarlo a te tocca la cura ;  
Tu fai morir chi non t' offese mai,  
E meni per orgoglio tal bravura ;  
E degna certo, e generosa impresa  
Colui nojar, che non può far difesa.

Va trova lui, che ti potrà rispondere, 10  
E mostra contra Orlando il tuo furore,  
La tua vergogna non si può nascondere,  
Tropo è palese ogni atto di Signore ;  
Codardo vile, hor non ti dei confondere,  
Pensando a l' onta grande, e 'l dishonore,  
Che ti fu fatto? e sei tanto da poco,  
Che volto hai d' apparire in alcun loco.

Così gridava il vecchio ad alta voce, 11  
Com' io vi conto, e più volea seguire,  
Se non che il fè tacer quel Re feroce,  
Che d' ascoltarlo non potè soffrire ;  
Un' ira tanto ardente il cor gli cuoce,  
Che si convenne subito partire,  
E ne la stanza si ferrò soletto,  
Tutto di sdegno ardendo, e di dispetto.

Dopo molto pensar, prese partito, 12  
Lo stato, e tutto il Regno abbandonare,  
Per non esser d' altrui mostrato a dito,  
Giurò ne la sua corte non tornare,  
Ma reputar se stesso per bandito,  
Sin che 'l suo padre possa vendicare,  
Nè a se ritenne tal pensiero in petto,  
Ma palesollo, e poselo ad effetto.

Havendo a tutto il Regno provveduto, 13  
Con porvi un' huom, che cura n' habbia buona,  
Nel Tempio de' suoi Dei ne fu venuto,  
E sopra 'l foco offerse la corona ;  
Poi si partì la notte isconosciuto,  
Ed a fortuna tutto s' abbandona,  
Senz' arme, a piede, come pellegrino,  
Verso Ponente prese il suo camino.

Arme non tolse, e non mena destriero, 14  
Per non voler, ch' al mondo fosse detto,  
Ch' alcuno aiuto a lui faccia mestiero,  
Per vendicar sua onta, e suo dispetto ;  
E ben facea da se conto, e pensiero,  
Acquistarsi arme, e un buon destrier' eletto,  
Sì che ponga ad effetto il suo disegno  
Sol sua prodezza, e non forza di Regno.

Così soletto sempre caminando, 15  
Lasciò gli Armeni, ed altra regione,  
E d' un colletto un giorno rimirando,  
Presso ad un fonte vidde un padiglione ;  
Là giù discende, nel suo cor pensando,  
Se caval vi trovasse, o guarnigione,  
Per forza, o buona voglia ad ogni via  
Non si partir, che fornito non sia.

Poi che fu giunto in su la terra piana, 16  
Ne le cortine entrò senza paura ;  
Non vi è persona prossima, o lontana,  
C' habbia del padiglion guardia, nè cura ;  
Sol' una voce uscì de la fontana,  
Che mormorava per quell' acqua pura,  
Dicendo ; Cavalier, per troppo ardire  
Prigion sei fatto, e più non puoi partire.

O ch' egli non udille, o non l' intese, 17  
A le parole non pose pensiero,  
Ma per il padiglione a cercar prese,  
Se vi trovasse nè armi, nè destriero ;  
L' armi ad un tappeto tutte eran distese,  
Ciò che bisogna a punto ad un Cavaliero,  
E ad un pino fuor, bello, e ardito  
Legato era un destrier, tutto guarnito.



Senz' altro guardar più, senza pensare, 13  
L' armi si pose a dosso tutte quante,  
Prese il destriero, e via volendo andare,  
Subito un foco se gli accese avanti;  
Nel pino prima si cominciò attaccare,  
E lo distrusse infin sotto le piante,  
Per ogni lato il foco si trabocca,  
Ma sol la fonte, e 'l padiglion non tocca.

Gli arbori, e l' herbe, e pietre di quel loco 19  
Ardevan sì, che facevan spavento,  
La fiamma cresce intorno a poco a poco,  
Tanto, che il guerrier si chiuse drento;  
A lui s' avventa l' incantato foco,  
A l' elmo, al scudo, a tutto il guarnimento,  
E l' usbergo d' acciajo, e piastra, e maglia,  
Gli ardeano intorno, come arida paglia.

Per questa cosa il Re di Tramontana 20  
L' usato orgoglio punto non abbassa,  
Smonta d' arcione in su la terra piana,  
E correndo, per mezzo il foco passa;  
Come fu giunto sopra la fontana,  
Dentro vi salta, e al fondo andar si lascia,  
Nè più potea campare ad altra guisa,  
Sendo a suo scampo ogni strada precisa.

Elmo, schinieri, e piastra, e maglia, e scudo, 21  
Gli ardeano intorno come fosser' esca,  
Arse la giuppa, ed ei rimase ignudo,  
Sì come nacque, in mezzo a l' onda fresca;  
E mentre ch' a diletto il Baron drudo  
Per la bell' acqua si follazza, e pesca,  
Parendo a lui uscito esser d' impaccio,  
Ad una Dama si trovava in braccio.

Era la fonte tutta lavorata 22  
Di marmo verde, rosso, azzurro, e giallo,  
L' acqua tanto era chiara, e riposata,  
Che trasparava a guisa di cristallo;  
Onde la Dama, ch' entro era spogliata,  
Mostrava con sì tenue intervallo  
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,  
Come d' intorno haveffe un sottil velo.

Questa raccolse in braccio il Barone, 23  
E poi che gli hebbe la bocca baciata,  
Gli disse ; hora voi siete mio prigion, e  
Come molti altri, al Fonte de la Fata ;  
Ma se farete gagliardo campione,  
Cotanta gente fia per voi campata,  
Tanti altri Cavalieri, e Damigelle,  
Che vostra fama passerà le stelle.

Perch' intendiate il tutto a passo a passo, 24  
Fece una Fata per arte questa fontana,  
Che tanti Cavalieri ha posti al basso,  
Ch' historia vi parria molesta, e strana ;  
Quivi è prigion il forte Re Gradasso,  
Che signoreggia tutta Sericana,  
Di là da l' India grande è il suo paese,  
Tanto è potente, e pur non si difese.

Seco prigion è il nobile Aquilante, 25  
E l' ardito Grifon, ch' è suo germano,  
Ed altri Cavalieri, e Dame tante,  
Ch' a numerargli m' affatico invano ;  
Oltra quel poggio, ch' a voi vedete avante,  
Edificato è un bel Castello al piano,  
Ove rinchiuso dentro ha quella Fata  
L' arme di Hettor, ma la spada è mancata.

Hettor di Troja, il tanto nominato, 26  
Fu l' eccellenzia di Cavalleria,  
Nè mai si troverà, nè fu trovato  
Chi 'l pareggiasse in arme, o in cortesia ;  
Ne la sua terra havendolo assediato  
Settanta Re, con molta Baronia,  
Dieci anni in gravi battaglie, e contese,  
Per sua prodezza sol se la difese.

Mentre ch' egli hebbe il grande assedio intorno, 27  
Si può donar tra gli altri unico vanto,  
Che trenta Re mandò sotterra un giorno,  
Che mandato gli havean di guerra il guanto ;  
Poi d' ogni altra virtù fu tanto adornò,  
Che 'l par non hebbe il mondo tutto quanto  
Di beltà, gentilezza, e d' ardimento ;  
Poscia Achille l' uccise a tradimento.

28 Come fu morto, tutta andò in rovina  
Troja la grande, e là distrusse il foco;  
Ma per tornare a l'armatura fina,  
E dir come si trova in questo loco;  
Prima la spada tolse una Regina,  
Pentefilea nomata, e in tempo poco  
Essendo uccisa in guerra, perse il brando;  
Poi l'ebbe Almonte, adesso il tien' Orlando.

29 E Durindana la spada chiamata,  
Non so se mai l'udiste raccontare,  
Che sopra a tutti i brandi è celebrata;  
Il resto de l'altre armi egregie, e rare,  
Poi che fu Troja tutta rovinata,  
Gente da quella si partì per mare,  
Sotto un lor Duca, nominato Enea,  
Che tutte l'armi, eccetto il brando, havea.

30 Era d' Hettor parente non lontano  
Il Duca Enea, ch' havea quell' armatura,  
Il qual la Fata d' un malvagio, e strano  
Caso fè salvo, e d' una gran sciagura;  
Ch' era condotto a un Re malvagio in mano,  
Che l' havea chiuso in una sepoltura,  
Stimando trar da lui tesoro assai,  
Lo tenea chiuso, e preso in tanti guai.

31 La Fata con incanto lo disciolse,  
Per arte il trasse fuor del monumento,  
E per suo premio le bell' armi volse,  
Le quai di darle il Duca fu contento;  
Ella poi in questo luogo si raccolse,  
E fece l' opra de l' incantamento,  
Ov' io vi menerò, quando vi piaccia,  
Che del vostro valor prova si faccia.

32 Ma quando non vi piaccia di venire,  
E vinto vi troviate da viltade,  
Contra mia voglia mi vi convien dire  
Quel, che sarà di voi la veritade;  
A voi bisogna in questa fonte perire,  
Come perita vi è gran quantitate,  
Di cui memoria non sarà in eterno,  
Che 'l corpo è al fondo, e l' anima a l' Inferno.

A Mandricardo questa ventura pare 33  
Vera, e non vera, sì come si fogna;  
Pur rispose a la Dama; io voglio andare  
Dove ti piace, e dove mi bisogna;  
Ma così ignudo non so, che mi fare,  
Che mi ritiene alquanto la vergogna;  
Disse la Dama; non haver spavento,  
Ch' a questo è fatto buon provvedimento.

Dapoi la treccia si sciolse di testa, 34  
Che n' havea molti la Dama gioconda,  
Ed abbracciato il Cavalier con festa,  
Tutto il cuopre con essa, e lo circonda;  
Così nascosi ambedue di tal vesta,  
Uscir di quella fresca, e lucid' onda,  
Nè fero al dipartir lunga tenzone,  
Ma insieme a braccio entrar nel padiglione.

Non l' havea tocco, com' io dissi, il foco, 35  
Pieno è di fiori, e rose damaschine,  
Ivi a piacer si riposaro un poco  
Entro un bel letto adorno di cortine;  
Già non so dir qual fusse il fin del gioco,  
Chi testimonia non ne vidde il fine,  
Ma pur scrive Turpin verace, e giusto,  
Che 'l padiglion crollava intorno al fusto.

Stati buon spazio, l' uno, e l' altro scese 36  
Tra fresche rose, e fior vaghi d' Aprile,  
E la Donzella una camiscia prese  
Ben profumata, candida, e sottile;  
Poi d' una giuppa, ch' havea molte imprese,  
Di sua man veste il Cavalier gentile,  
Calze gli diè vermiglie, e sproni d' oro,  
E l' armò a maglia di sottil lavoro.

Dopo l' arnese, l' usbergo brunito 37  
Gli pose in dosso, e cinse il brando al fianco,  
E un' elmo a ricche gioje ben guarnito  
Gli porse, e cotta d' arme, e scudo bianco;  
Indi condusse un gran destriero ardito,  
Al qual volto il Guerrier, non punto stanco,  
Nè gravato da l' arme, o guarnigione,  
D' un salto armato entrò sopra l' arcione.



La Damigella prese un palafreno, 38  
Ch' ad un verde ginepro era legato,  
E camminando un miglio, o poco meno,  
Passaro il colle, e giunsero al bel prato;  
Diceva a lui la Dama; intendi a pieno,  
Che tutto il fatto anchor non t' ho contato,  
Acciò ch' intenda ben quel, ch' hai a fare,  
Co' l Re Gradasso converrai giostrare.

Egli al presente è del castel Campione, 39  
E molti giorni il campo ha mantenuto,  
Cotal' impresa prima hebbe Grifone,  
Ma da lui con la lancia fu abbattuto;  
Se quel ti vince, resterai prigion, e  
Sin ch' altro Cavalier ti doni aiuto,  
Ma se lui getti sopra la pianura,  
Ti troverai a l' ultima ventura.

Provar convienti al glorioso acquisto 40  
De l' armi, che portò quel fiero core,  
Più forte incanto il mondo non ha visto,  
E fin' ad hora ogni combattitore  
E riuscito a tal' impresa tristo,  
Nè par, che degno sia di tanto honore;  
E tu la proverai, sendo quì venuto,  
Fortuna, o tua virtù ti darà aiuto.

Così parlando, giunsero al castello, 41  
Mai non si vidde il più ricco lavoro,  
Le mura ha d' alabastro, e l' capitello  
D' ogni torre è coperto a piastre d' oro;  
Verdeggia a lui davanti un praticello  
Chiuso di mirti, e di rami d' alloro,  
Piegati insieme, a guisa di steccato,  
E stavvi dentro un Cavaliero armato.

Il Re Gradasso è quel, che quivi stare 42  
Vedete così ardito, e non far motto,  
Disse la Dama, hor non havrete a fare  
Meco, che sempre mi vi trovai sotto;  
Sentendo Mandricardo questo parlare,  
Come colui, che ne la guerra è dotto,  
Abbassa la visiera, e l' hasta arresta,  
Segnando il colpo a mezzo de la testa.

Da l' altra parte il forte Re Gradasso, 43  
Contra di lui si mosse con gran fretta ;  
Non è de' due destrier chi paja lasso,  
Anzi sembravan folgore, o saetta ;  
E s' incontraro insieme a tal fracasso,  
Che par, che ne l' Inferno il Ciel si metta,  
E la terra profondi, e 'l mare, e 'l mondo,  
Sì grave fu l' incontro, e furibondo.

Nè quel, nè questo si mosse d' arcione, 44  
Perchè de l' uno, e l' altro è tal l' usanza,  
Fin' a l' aria n' andava ogni troncone,  
Un palmo intiero d' essi non avanza ;  
Hor quì convien vederfi il paragone  
De' Cavalieri, e l' ultima possanza,  
Perchè voltati con le spade in mano,  
Si razzuffaro insieme in su quel piano.

Comincia la battaglia horrenda, e scura, 45  
Già non mostrava un scherzo il crudo gioco,  
Che pure a risguardarlo era paura,  
Perch' ogni colpo s' avvampava il foco ;  
A pezzi se n' andava la maglia dura,  
Già v' era pieno il prato in ogni loco,  
Essi pur diero, e non guardan' a quella,  
Ciascun' a più furore tocca, e martella.

Dua guerrier son costor, ch' a volto, e faccia, 46  
Starian con qual si voglia, e spalle, e petto,  
Durò cinque hore il menar de le braccia,  
E pervennero a la fine in questo effetto ;  
Che Mandricardo il Re Gradasso abbraccia,  
Per trarlo de l' arcione a suo dispetto,  
E 'l Re Gradasso a lui s' era appigliato,  
Sì che n' andaro insieme in su quel prato.

Non fo se fu destrezza, o fuffe caso, 47  
Che quando l' uno, e l' altro uscì d' arcione,  
Di sopra Mandricardo era rimasto,  
E convenne a Gradasso esser prigion ;  
Già se n' andava il Sol verso l' Occaso,  
Quando fornita fu l' aspra quistione,  
E la Donzella, di cui v' ho parlato,  
Con piacevol sembiante entrò nel prato ;

Ed a Gradasso disse; Cavaliero, 48  
Vietar non puossi quel, che vuol fortuna,  
Lasciar questa battaglia è di mestiero,  
Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s' imbruna;  
Ma a te, ch' hai vinto, tocca altro pensiero,  
E dir ti so, che mai sotto la luna  
Non fu cotal ventura in terra, o in mare,  
Come al presente converrai provare.

Come di nuovo il giorno sia apparito, 49  
Vedrai l' armi d' Hettore, e chi le guarda,  
Dipoi che 'l Sole a l' Occidente è gito,  
Entrar non puoi, che l' hora è troppo tarda;  
In questo tempo piglierem partito,  
Che tua persona nobile, e gagliarda,  
Quà sopra l' herba prenda alcun riposo,  
Sin che 'l Sol porta il giorno luminoso.

Dentro a la rocca non potresti entrare, 50  
Di notte mai non s' apre quella porta,  
Tra fiori, e rose quì puoi riposare,  
Ed io vegghiando a te farò la scorta;  
Ben se ti piace, ti potrei menare  
Ove una Dama graziosa, e accorta,  
Cortesemente ognun che passa accoglie,  
Ma temo, che n' havresti impaccio, e doglie.

Perch' un ladron, (che Diol o maledica) 51  
Il qual' è Gigante, e nome ha Malapresa,  
A la Donzella, come sua nimica,  
Ogn' hor fa qualche danno, e qualche offesa;  
Onde non piglierai questa fatica,  
Che ti converria seco haver contesa,  
Nè a te bisogna più briga cercare,  
Perchè domane havrai troppo, che fare.

Rispose Mandricardo; in fede mia, 52  
Tutto è perduto il tempo, che ci avanza,  
Se in amor non si spende, o in cortesia,  
O nel mostrare in arme sua possanza;  
Onde ti prego, che in piacer ti sia  
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,  
Che m' hai contata, e farem male, o bene,  
Se Malapresa ad oltraggiar ci viene.

Per compiacere adunche al Cavaliero, 53  
La Damigella si mise in camino,  
Ella era a palafreno, esso a destriero,  
Sì che 'n poco d' hora giunsero al Giardino,  
Ove è posto il Palagio del Verziero,  
Ch' illuminava tutto quel confino,  
Cotanti lumi accesi havea d' intorno,  
Che lucea, come il Sole a mezzo giorno.

Sopra a la porta del palagio strano 54  
Era un verone adorno a maraviglia,  
Dove si stava giorno, e notte un Nano,  
Che di far guardia molto s' affottiglia;  
E come sonato ha il corno, a mano a mano  
Corre d' intorno tutta la famiglia,  
E s' egli è Malaprefa il rio ladrone,  
Saette, e sassi traon d' ogni balcone.

S' egli è Guerriero, o Cavalier' errante, 55  
Dieci Donzelle, a corteggiare avvezze,  
Apron la porta, e con lieto sembiante  
Al Cavalier fan festa, e gran carezze;  
E notte, e giorno il servon tutte quante,  
Con riverenzie, inchini, e gentilezze,  
E con tanto piacere, e tanta gioja,  
Ch' ivi star sempre non farebbe noja.

Dunche a tal modo tra le Dame accolto 56  
Fu Mandricardo, con faccia serena;  
La Dama del Verzier, con lieto volto,  
A braccio seco, e festeggiando il mena;  
Nè passeggiaro per la loggia molto,  
Che con diletto si posero a cena,  
Serviti a la real di banda in banda,  
D' ogni maniera d' ottima vivanda.

A lor davanti cantava una Dama, 57  
E con la lira si facea tenore,  
Narrando i fatti antichi, e di gran fama,  
Strane avventure, e bei motti d' amore;  
E mentre che d' udire havean più brama,  
Sentiro per la corte un gran rumore;  
Ahime, ahime, dicean, che cosa è questa,  
Che 'l Nano suona il corno a tal tempesta!



Così dicean le Dame tutte quante, 58  
E ciascuna nel viso pareva smorta ;  
Già Mandricardo non mutò sembiente,  
Ch' era venuto a posta per tal scorta ;  
Perchè intendiate il tutto, quel Gigante,  
Quel Malapresa, havea rotta la porta,  
E del rumore, e gran confusione,  
Ch' hora si sente, egli era sol cagione.

Entrò gridando quel dismisurato, 59  
Parean tremar le mura a la sua voce,  
D' una spoglia di Serpe è tutto armato,  
Che spada, o lancia punto non gli noce ;  
Portava in mano un gran baston ferrato,  
Con sua catena, il malandrin feroce,  
In capo havea di ferro un bacinetto,  
La barba nera infin' a mezzo il petto.

Egli era entrato ne la loggia a punto, 60  
E 'l Tartaro havea tratto il brando a pena,  
Ed a lui volto, in un medesimo punto,  
Senza dirgli parole, il brando mena,  
E ne la cima del baston l' ha giunto,  
E gli tagliò di netto la catena,  
Ricovra il colpo, e tira un man riverfo,  
Che lo scudo tagliò tutto a traverso.

Per questo colpo il Gigante adirato, 61  
Menò del suo baston, ch' a due man prese ;  
E 'l Cavalier d' un salto andò da lato,  
E ben di giuoco a quella posta rese ;  
A punto giunse dove l' havea segnato,  
Sotto al ginocchio al fondo de l' arnese,  
E quel gli spezzò, e le calze di maglia,  
Sì che le gambe ad un colpo gli taglia.

Come fu in terra, a voi lascio pensare, 62  
Se le Donzelle ne menavan festa ;  
No 'l volse Mandricardo più toccare,  
Un de' sergenti gli levò la testa ;  
Poi fuor di casa il ferno strascinare,  
E lunge il sepoliro a la foresta,  
Le gambe, e lui gettarò in una fossa,  
E finì insieme il nome, e la sua possà.

Come se stato mai non fusse al mondo, 63  
Di lui più non si fa ragionamento ;  
Le Dame cominciaro un ballo tondo,  
Sonando a fiato, a corde ogni stromento,  
Con voci liete, e canto sì giocondo,  
Che ciascun, che n' haveffe intendimento,  
Essendo poco dal giardin diviso,  
Giurato havria là dentro il Paradiso.

Così durando il festeggiar tra loro, 64  
Buona parte di notte era passata,  
E stando in cerchio, come a concistoro,  
Venne di Dame una nuova brigata,  
Con frutti, e con confetti in coppe d' oro ;  
E sendo ognuna in terra inginocchiata,  
La Donzella cortese, e 'l Cavaliero,  
Si rinfrescaro senz' altro pensiero.

Di bianchi torchi al lucido splendore 65  
Poi s' andaro a posar ne gli ampj tetti,  
Ne le camere poste a grande honore  
Eran di seta bianchissimi letti ;  
Rami d' aranci davan grato odore,  
E sopra lor cantavano uccelletti,  
Ch' a lumi accesi si levaro a volo ;  
Nè quivi stette Mandricardo solo ;

Perch' una Dama il rimase a servire 66  
Di tutto quel, che chieder seppe a pieno,  
La notte ivi hebbe affai, che fare, e dire,  
Ma più n' havrà, venuto il dì sereno ;  
Come, tornando, voi potrete udire  
Ne l' altro canto di spavento pieno,  
Che 'l maggior fatto mai non fu sentito,  
Venite a udirlo, Signori, ch' io v' invito.

# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO III.

## CANTO II.

*Tocco lo scudo, Mandricardo taglia  
La biada, qual cred molti animali,  
Che, dopo aspra, feroce, e gran battaglia  
Tra lor, mostraro ch' erano mortali:  
Svelle ei la pianta, e con sua possa, e vaglia,  
Occide il Serpe; ha l' armi d' Hettor tali.  
Vuol sopra Durindana haver' impero.  
Orrilo combatte, e i figli d' Oliviero.*

**I** L Sol di raggi d' oro incoronato, 1  
Traffe il bel viso fuor de la marina,  
Il ciel dipinto di color rosato,  
Già nasconde la stella mattutina,  
E nel palagio s' udia d' ogni lato  
Cantar la rondinella pellegrina,  
E gli augelletti nel giardino adorno  
Facevan versi nuovi al nuovo giorno.

Quando dal sonno Mandricardo sciolto, 2  
Uscì di zambra, e nel prato discese,  
Ad una fonte rinfresco il volto,  
E prestamente si vestì l' arnese;  
Combiato havendo da le Dame tolto,  
Là, onde era venuto, il cammin prese,  
E quella Dama, che l' havea guidato,  
Non l' abbandona, ma sempre gli è da lato.

Ragionando con seco tutta via 3  
D' arme, e d' amore, e cose dilettofe,  
Lo riconduffe in su la prateria,  
Ov' eran l' opre sì maravigliose;  
L' alto edificio dinanzi apparia,  
Candido tutto a pietre luminose,  
Con torri, e merli, a guisa di castello,  
Mai fu nel mondo un' altro tanto bello.

Un quarto di miglio è per ciascuna fronte, 4  
Ed era fatto in quadro per misura,  
Verso Levante havea la porta, e 'l ponte,  
Ove si puote entrar senza paura;  
Ma come arriva Cavaliero, o Conte,  
Sopra a la foglia de l' entrata giura,  
Con perfetta leanza, e dritta fede,  
Toccar lo Scudo, che davanti vede.

Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia 5  
Una piazza, ad un bel pilastro d' oro,  
Havea la corte intorno ad ogni faccia  
Loggie dipinte con sottil lavoro;  
Gran gente era ritratta ad una caccia,  
Ed un bel Giovanetto era tra loro,  
Più bel di lui tra tutti non si vede,  
Ed havea scritto al capo Ganimede.

Tutta l' historia sua vi era ritratta 6  
Di punto in punto, che nulla vi manca,  
Come dal boseo al ciel, volando ratta,  
A Giove lo portò l' Aquila bianca,  
Che poi sempre fu insegna di sua schiatta,  
Insin' al giorno ch' Hettor, l' anima franca,  
Ucciso fu nel campo a tradimento,  
Cangiò Priamo, e l' arme, e 'l vestimento.

L' Aquila prima havea bianche le piume, 7  
Che così in terra dal cielo fu mandata;  
Ma poi che Troja fè di pianto un fiume,  
Ne la crudele, e misera giornata,  
Quando fu morto Hettore suo gran lume,  
La lieta insegna s' era trasformata;  
Per simigliarsi a sua scura fortuna,  
L' Aquila bianca alhor si fece bruna.

Pur lo scudo d' Hettor, ch' io v' ho contato, 8  
Il qual posto era in mezzo a quella corte,  
Non era in parte alcuna tramutato,  
Ma tal, qual' il portava il Guerrier forte,  
Ad un pilastro d' oro era chiavato,  
Ed havea scritto sopra in lettere scorte;  
S' un' altro Hettor non sei, non mi toccare,  
Chi mi portò, non hebbe al mondo pare.



Di quel color, che mostra il ciel sereno, 9  
Lo scudo havea sembianza, ed apparenza ;  
La Dama dismontò del palafreno,  
E fece in su la terra riverenza,  
E così il Cavalier, d' orgoglio pieno ;  
Poi passò dentro senza resistenza,  
E sendo giunto in mezzo a quel bel loco,  
Toccò lo scudo con la spada un poco.

Come toccò lo scudo con la spada, 10  
Tremò d' intorno tutto il tenitoro,  
Con tal rumor, che par che 'l mondo cada,  
Indi s' aperse il campo del tesoro ;  
Questo era un campo folto d' una biada,  
Ch' havea tutte le paglie, e spighe d' oro,  
Quel campo si mostrò senza dimora  
Per una porta, che s' aperse alhora.

Ma l' altra da Levante, ov' era entrato 11  
Il Cavalier, si chiuse tutta quanta ;  
La Dama disse a lui ; Signor pregiato,  
Uscir di quindi alcun mai non si vanta,  
Se la biada, che vedi in ogni lato,  
Pria non si miete, e se la verde pianta,  
Ch' è là nel mezzo del campo felice,  
Non si schianta da l' ultima radice.

Non rispose il Guerrier' al suo parlare, 12  
Ma salta in mezzo con la spada in mano,  
E cominciando la biada a tagliare,  
L' incanto apparve ben palese, e piano ;  
Ch' ogni grano si vedea trasformare  
In questo, e quello animal brutto, e strano,  
Hor Leonza, hor Pantera, hor' Unicorno,  
E a lui tutti s' avventaro intorno.

Come cadeva il grano in su la terra, 13  
In diverso animal si tramutava ;  
Ferendo, d' ogni intorno il Tartaro erra,  
Ma sua prodezza poco gli giovava ;  
Mai non si vidde la più strana guerra,  
La folta sempre più moltiplicava  
Di lupi, di leoni, e porci, ed orsi,  
Chi con graffi l' assalta, e chi con morfi.

2 Durando in questa guisa la contesa, 14  
Quasi era posto il Cavalier' al basso,  
E restava perdente de l'impresa,  
Tanto era de le fiere il gran fracasso;  
Onde ricorso a l'ultima difesa,  
Chinossi a terra, e prese in mano un sasso,  
Il quale era fatato, e non sapea  
Già Mandricardo la virtù, ch' havea.

3 Questa pietra, ch' ho detto, havea segnali 15  
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d' oro,  
E come tratta fu tra gli animali,  
La rovina apportò di quel tesoro;  
Perchè tori salvatichi, e cinghiali,  
Ed altre bestie cominciar tra loro  
Sì gran battaglia, e scherzi così brutti,  
Che 'n poco d' hora fur dispersi tutti.

4 Le bestie fur disperse in poco d' hora, 16  
Che l' una uccise l' altra incontinente;  
E Mandricardo non vi fè dimora,  
Ch' a ciò, che far conviene, ha ben la mente;  
L' altra avventura gli restava anchora  
Di quella pianta lunga, ed eminente,  
Ch' ha mille rami, ed ognuno è fiorito,  
A quella tosto il Cavaliero è gito.

5 Con tutta forza quel tronco abbracciava, 17  
Mettendo per spiantarla ogni vigore,  
E dibattendo forte la crollava,  
Onde da ogni foglia si spiccava il fiore,  
E giù cadendo, per l' aria volava;  
Udite cosa degna di stupore,  
Cadendo foglie, e fiori a confusione,  
Qual corbo diveniva, e qual falcone.

6 A stori, aquile, gusi, e barbagianni, 18  
Con seco cominciaro aspra battaglia,  
Come che non potean stracciargli i panni,  
Ch' è tutto armato di piastra, e di maglia;  
Pur' eran tanti, che davano affanni  
A gli occhi, e ognun di lor sì lo travaglia,  
Che non potea fornire il suo lavoro  
Di svegliar la radice, e 'l tronco d' oro,

Ma come quel, ch' havea molt' ardimento, 19  
Non teme impaccio, e la forza raddoppia,  
Sì che la svelse, ma con grave stento,  
E nel stirparla parve un tuon, che scoppia;  
Con horribil rumore uscinne un vento,  
Che gli uccei spacciò, come fuoco stoppia,  
Uscì quel vento, come Turpino dice,  
Dal buco proprio, ov' era la radice.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba, 20  
Gettando con furore le pietre in fuso,  
Come fossero uscite d' una fromba;  
E riguardando il Cavalier là giuso,  
Vidde una Serpe uscir fuor de la tomba,  
Con molto strano, e contraffatto muso,  
E tante code inviluppate vede,  
Ch' un numero infinito esser le crede.

Hor perchè sia la cosa manifesta, 21  
Era la serpe di quel buco uscita,  
Ch' haveva solo un busto, ed una testa,  
Ma dietro in dieci code era partita;  
E Mandricardo punto non s' arresta,  
Che volea sua ventura haver finita,  
Co 'l brando in mano a la serpe s' accosta,  
E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta.

Ben giunse il tratto, dov' era appostato, 22  
Dietro a la testa, a punto in su 'l ciuffetto;  
Ma quel serpente il cuojo havea fatato,  
Laonde pien di rabbia, e di dispetto,  
A dosso al Cavalier si fu lanciato,  
E con due code a le gambe l' ha stretto,  
Con altre il busto, e con altre le braccia,  
Sì che legato a forza in terra il caccia.

Lungo ha il drago il mostaccio, e 'l dente bianco,  
E l' occhio pare un foco, che riluca,  
Co 'l dente afferra il Cavalier nel fianco,  
E l' arme, come pasta, gli manuca;  
Ei si rivolge, ben ch' assai sia stanco,  
E rivolgendo cadde in quella buca,  
Ond' uscì quel gran vento oltre misura,  
Non è da domandar, s' egli ha paura.

Q E s' aiutarlo la fortuna presta 24  
Non era, invan sin quì s' era difeso ;  
Cadendo nel profondo con tempesta,  
Fiaccò il capo al serpente co' l suo peso,  
Sì che schiantar gli fè gli occhi di testa,  
Onde si sciolse, e tutto s' è disteso,  
Dibattendo le code tutte quante,  
Rimase a terra morto in un' istante.

Q Morto il serpente, hor guarda il Cavaliero 25  
La scura grotta di sopra, e d' intorno ;  
Luce un carbonchio a guisa di doppiero,  
Sì come luce il Sole a mezzo giorno ;  
La tomba era d' un sasso tutto intiero,  
Il quale era coperto, e tanto adorno  
D' ambra, e corallo, e d' argento brunito,  
Che di lui non si vede pure un dito.

Q Havea nel mezzo un palco edificato 26  
Di bianchissimo avorio terso, e netto,  
E sopra un drappo azzurro, e d' or stellato,  
Posto come dosliero, o capoletto ;  
Quivi pareva un Cavaliero armato  
Dormir disteso sopra un ricco letto,  
Parea, non era, intendetemi bene,  
Sol v' eran l' armi, che non eran piene.

Q Quest' armi furo de la franca persona, 27  
Che vien' al mondo tanto ricordata,  
D' Hettor dico io, che ben fu la corona  
D' ogni virtù, ch' è più cerca, e lodata ;  
Credo, ch' anchor ne gli orecchi vi suona  
L' historia, che di lui v' ho raccontata,  
Come vi manca la spada, ch' Orlando  
Porta, e come l' haveffe, e dove, e quando.

Q Forbite, eran quell' armi, e luminose, 28  
Ch' a pena soffre l' occhio di vederle,  
Fregiate d' oro, e pietre preziose,  
Di rubini, e smeraldi, e grosse perle ;  
Mandricardo ha le voglie disiose,  
E mill' anni gli pare in dosso haverle,  
Guarda ogni arnese, e l' usbergo d' intorno,  
Ma sopra tutto l' elmo tanto adorno.



In cima a l' elmo, d' oro era un Leone, 29  
Ch' un breve havea d' argento in una zampa,  
Di sotto a lui pur d' oro era il torchione,  
Con ventisei fermagli d' una stampa ;  
Ma dritto ne la fronte era il carbone,  
Che riluceva a guisa d' una lampa,  
E facea lume, come è sua natura,  
Per ogni canto de la grotta scura.

Mentre che stava il Cavalier' a mirare 30  
L' armi, che rilucean, come cristallo,  
Sentì dietro a le spalle risuonare  
Ne l' aprire una porta di metallo ;  
Voltoffi, e vidde molte Dame intrare,  
Ch' a coppia ne venian menando un ballo,  
Con nuove foggie, e nuovi portamenti,  
E dietro a lor sonaro varj strumenti.

Esse, poi ch' a ballare incominciaro, 31  
Con salti dritti s' inalzano a l' aria,  
Così danzando, una canzon cantaro  
Di nota arguta consonante, e varia ;  
E con le voci, de' strumenti a paro,  
Fan risonar la tomba solitaria,  
Poi ne la fin, tacendo tutte quante,  
S' inginocchiaro al Cavaliero avanti.

Quindi si fu levata una di quelle, 32  
E Mandricardo comincia a lodare,  
Mettendo sua virtù sopra le stelle,  
Per questa impresa tanto singolare ;  
Com' ella tacque, due altre Donzelle  
Cominciaro il Guerrier' a disarmare,  
E disarmato, sotto a la lor scorta,  
Fuor de la tomba il misero a la porta.

A dosso poi gli posero un bel manto 33  
Di fina seta, a zifre ricamato,  
E profumarlo appressò tutto quanto  
Con acque, ed olii, e musco lavorato ;  
E con festa gioconda, e dolce canto,  
A suon d' ogni strumento più lodato,  
Per una scala di bel marmo, adagio,  
Con esso in mezzo, tornarò al palagio.

Al bel palagio, il qual' io vi contai, 34  
Dove lo scudo d' Hettore era in piazza ;  
Quivi eran Cavalieri, e Dame assai,  
Chi suona, e canta, e chi ride, e sollazza,  
Più bella festa non si vidde mai ;  
Com' apparve il guerrier di buona razza,  
Gli andaro incontra, e con estremo honore  
Lo salutaro a guisa di Signore.

In mezzo del ricco seggio era la Fata, 35  
Ch' a se davante Mandricardo chiede,  
E diffegli ; Cavalier, questa giornata  
Tal tesoro hai, che 'l simil non si vede ;  
La spada esser convienvi accompagnata,  
Però mi giurerai fu la tua fede,  
Che Durindana, l' incantato brando,  
Torrai per forza d' arme al Conte Orlando.

E fin che quella impresa non hai vinta, 36  
Mai non riposerà la tua persona,  
Nè altra spada giamai ti sarà cinta,  
Nè adorerai la tua testa di corona ;  
L' Aquila bianca, a quel scudo dipinta,  
Ti fia compagna ad ogni impresa buona,  
Che quell' arme gentile, e quella insegna,  
Sopra ad ogni altra di trionfi è degna.

Il Re di Tartaria con riverenza, 37  
Sì come piace a quella Fata giura ;  
E l' altre Dame ne la sua presenza  
Guarniro lui a punto d' armatura ;  
Come fu armato, da lor prese licenza,  
Havendo tratta a fin l' alta ventura,  
Per la qual più Baron di sommo ardire  
Eran là presi, e non poteano uscire.

Hora usciron le genti tutte quante, 38  
Che gran Cavalleria v' era in prigione,  
Isolier lo Spagnuolo, e Sacripante,  
E 'l Re Gradasso, e 'l giovane Grifone ;  
Uscì con esso il fratello Aquilante,  
Ed altri molti di gran condizione,  
Gente di chiaro nome, e d' alta gloria,  
Che non accade a dire in questa historia.

Di quivi il Re Gradasso, e Mandricardo, 39  
Insieme si partiro in compagnia,  
Nè a raccontarvi molto farò tardo  
Ciò, ch' intravenne loro in questa via ;  
Ben vi fo dir, ch' un par tanto gagliardo,  
Non fu in quel tempo in tutta Paganìa,  
E pria, che in Francia vengon, faran cose  
Egregie, pellegrine, e gloriose.

Grifone, ed Aquilante altro cammino 40  
Tenendo, andarno per paesi strani,  
Sapevano il linguaggio Saracino,  
Però ficuri andavan tra' Pagani ;  
Hor cavalcando un giorno al mattutino,  
Due Damigelle scontraro, e due Nani,  
L' una di quelle a bruno era vestita,  
L' altra di bianco candida, e polita.

E similmente i Nani, e' palafreni, 41  
Di neve, e di carbone havean colore ;  
Ma le Donzelle havean gli occhi sereni,  
Da trar co 'l guardo altrui di petto il core ;  
Accogliimenti di carezze pieni,  
Parlar soave, e bei gesti d' amore,  
Ed è tra queste tanta simiglianza,  
Che l' una l' altra di niente avanza.

I dua fratei le Dame salutaro, 42  
Chinando il capo con atto cortese ;  
Ma quelle l' una a l' altra si guardaro,  
E la vestita a nero a parlar prese,  
Dicendo a la compagna ; altro riparo  
Quì far non puoffi, nè altre difese  
Contra di quel, che 'l ciel destina al mondo  
Con giudicio inscrutabile, e profondo.

Ma pur si puote il tempo prolungare, 43  
E far co 'l senno forza a la fortuna,  
Chi fece il Mondo, lo potria mutare,  
E porre il Sole in luogo de la Luna ;  
Prendiam dunche partito, se ti pare,  
Disse la bianca a la Donzella bruna,  
Di ritener costor, poi che la sorte  
Hor gli conduce in Francia a tor la morte.

Queste parole, insieme ragionando, 44  
Havean le Dame, e non eran' intese  
Da quei dua Cavalier', infino a quando  
La bianca verso loro a parlar prese,  
Dicendo ad effi ; mi vi raccomando,  
Se la ragion per voi mai si difese,  
S' honor stimate di Cavalleria,  
Esser vi piaccia a la difesa mia.

Ciascun de' dua Baron, quasi ad un tratto, 45  
Profferse a quell' aiuto il suo potere ;  
Disse la bruna ; hor' intendete il fatto,  
Poi che inteso habbiam noi vostro volere ;  
Fermar vogliamo con voi solenne patto,  
Ch' una battaglia havrete a mantenere,  
Sin che sia preso un Cavaliere, o morto,  
Il qual n' offende, e fanne oltraggio a torto.

Quel disleale è nominato Orrilo, 46  
Il mondo pari a lui non ha ladrone,  
Tiene una Torre in su 'l fiume del Nilo,  
Ove una bestia a guisa di dragone,  
Che là viene appellata il Cocodrilo,  
Pasce di sangue, e carne di persone ;  
Per strano incanto è fatto il maladetto,  
Che d' una Fata nacque, e d' un Folletto.

Com' io vi dico, nacque per incanto 47  
Quella persona, di mercè ribella,  
Che questo Regno ha guasto tutto quanto,  
Perch' ogni Cavaliere, o Damigella,  
Il qual quì giunga, o passi in ogni canto,  
Fa divorare a quella bestia fella ;  
Cercato habbiam d' un Cavaliere affai,  
Che tragga il Regno, e noi di tanti guai.

Ma fino a quì rimedio non si trova, 48  
Nè alcun riparo a tal destruzione,  
Che quel da morte a vita si rinova,  
Per alta forza d' incantazione ;  
Hor si potrà di voi veder la prova,  
Che ciascun mostra d' esser buon Campione,  
Per trarre al fine ogn' impresa eminente,  
Se la presenza l' animo non mente.



I dua fratelli gran voglia già preme, 49  
Di provar questa cosa tanto strana,  
E caminando con le Dame insieme,  
C'ro a la torre, che poco era lontana;  
Qui vi si sente quel tristo, che freme,  
Come fa il mar, soffiando Tramontana,  
Fremendo batte Orrilo informe i denti,  
Come fa combattuto il mar da' venti.

Ne l' elmo per cimier' un Gufo havea 50  
Cornuto a penne, e con gli occhi di foco;  
Egli adirato horribil più pareva,  
Ma conto i Cavalier ne fanno poco;  
Ciascun di vista il Diavol conosceva,  
E stati erano a danza in altro loco,  
Nè stimano il periglio una vil paglia,  
Onde lo sfidar tosto a la battaglia.

Ma quel superbo non fece risposta, 51  
Mosse a furia, e la sua mazza afferra;  
Nè più fece Aquilante indugia, o sosta,  
La lancia, ch' havea, lascia andare a terra,  
Poi con la spada in mano a lui s' accosta,  
E tra lor cominciaro un' aspra guerra,  
Dando, e togliendo di sotto, e di sopra,  
Colui la mazza, e questo il brando adopra.

Di lui Aquilante ha poca cura, 52  
Ch' era guarnito di piastre fatte ad arte,  
Spezzagli, e fracassa tutta l' armatura,  
Come tele d' aragna, o frondi, o carte;  
Giunselo un tratto a mezza la cintura,  
E in dua pezzi a punto lo disparte,  
Così andò mezzo a terra quel fellone  
Dal busto in giù rimase in su l' arcione.

Quel ch' è caduto, in su non è chi alzi, 53  
Brancolando giacea sopra l' arena;  
E 'l suo destrier traeva terribil calzi,  
Facea gran salti, e giocava di schiena;  
Onde convien, che 'l resto al prato balzi,  
Ma non fu giunto in su la terra a pena,  
Ch' un pezzo, e l' altro insieme si fuggella,  
E tutto intiero salta in su la sella.

Se a quei Baron pareva la cosa nova, 54  
Che gli è incontrata, a dir non è bisogno,  
Che quantunque Turpino a ciò mi mova,  
Io stesso a raccontarla mi vergogno ;  
Disse Aquilante ; io vo' veder la prova,  
S' io fo da vero, o veramente sogno ;  
Così dicendo, a dosso a quel si caccia,  
Ed Orrilo anche a lui volta la faccia.

E l' uno, e l' altro a buon gioco lavora, 55  
Benchè disavvantaggio ha quel Pagano,  
Che 'l gagliardo Aquilante in poco d' hora  
L' armi gli ha rotte, e poste tutte al piano ;  
E disposto del mondo trarlo fuora,  
Un colpo trae con l' una, e l' altra mano  
Sopra le spalle, a la cima del petto,  
E 'l collo, e 'l capo via tagliò di netto.

Hor' ascoltate, che stupendo caso, 56  
La persona incantata, e maladetta,  
Colui dico, che in sella era rimasto,  
Par che la mazza a lato si rimetta,  
E prende la sua testa per il naso,  
E nel suo luogo ben se la rassetta,  
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,  
E torna a la battaglia un' altra volta.

A rider cominciò la Dama bianca, 57  
E volta ad Aquilante, disse ; amico,  
Invan ti veggio in man la spada stanca,  
Danne credito a me, che 'l ver ti dico ;  
Se gli tagliaffi il collo, e 'l petto, e l' anca,  
Più minuto il tritaffi, che 'l panico,  
Non lo potrai veder di vita privo,  
Spezzato in mille parti, torna vivo.

Disse Aquilante ; io non fui mai schernito, 58  
Nè cominciai, senza fornire, impresa,  
Se ben la cosa andasse in infinito,  
La voglio a fin condurre, poi che l' ho presa ;  
Combattendo morirò, s' altro partito  
Non havrò per offesa, o per difesa,  
Del rimanente sia quel, che a Dio piace,  
Ma con costui non vuo tregua, nè pace.

Così dicendo, conturbato molto, 59  
Volta ad Orrilo, che 'l vuol di vita torre;  
Ma quel ribaldo s'è già del campo tolto,  
E rifuggito dentro a la sua torre;  
L'horrendo Cocodrillo havea sciolto,  
Fuor de la porta quella bestia corre,  
E dietro Orrilo in su 'l cavallo armato,  
Ben par che 'l campo tremi in ogni lato.

Come quell' animale vidde Grifone, 60  
Ch' a quest' altro venia correndo avante,  
Urta il destrier con l' uno, e l' altro sprone,  
Per dare aiuto al fratello Aquilante;  
Fu questa molto dura, ed aspra quistione,  
E diede a tutti due fatiche tante,  
Che per contarla, come si conviene,  
Forza è serbarla nel canto, che viene.

# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO III.

## CANTO III.

*Con Aquilante il suo fratel Grifone  
Occidono un feroce Cocodrillo ;  
Indi seguendo l' usata quistione,  
Combatton co 'l malvagio, e forte Orrillo.  
Riman de l' Orco Gradasso prigione,  
Ma con Lucina dal viso tranquillo,  
Sciolto è da Mandricardo; via fuggendo  
Van da le mani del fier' Orco horrendo.*

**T**RA bianche rose, e tra vermigli fiori, 1  
Diversamente in terra coloriti,  
Tra fresche herbette, tra foavi odori  
De gli arboscelli a verde rivestiti,  
Cantando, componeva gli antichi honori  
Di Cavalier sì prodi, e tanto arditi,  
Ch' ogni tremenda cosa in tutto 'l mondo  
Fu da lor vinta a forza, e posta al fondo.

Quando mi venne a mente, che 'l diletto, 2  
Che l' huom si prende solo, è mal compiuto,  
Però, Baroni, e Dame a tal cospetto,  
Per dilettrarvi alquanto io son venuto ;  
E con gran gioja ad ascoltar v' aspetto  
L' aspra battaglia di Grifon membruto,  
E d' Aquilante il cotanto appregiato,  
La qual lasciai nel Canto, ch' è passato.

Diffi del Cocodrillo, in che maniera 3  
Da la torre d' Orrilo a furia n' esce ;  
E grande a meraviglia questa fiera,  
Che molto vive, e sempre in vita cresce ;  
Sta hora in terra, ed hor ne la riviera,  
Le bestie al campo, a l' acqua prende il pesce ;  
Come lucerta, over ramarro è fatto,  
Ma di statura fra loro è un gran tratto.



Che questo è lungo trenta braccia, e passa, 4  
E 'l dosso ha giallo, e maculoso, e vario,  
La mascella di sopra apre, ed abbassa,  
Ed ogni altro animal l' apre al contrario ;  
Un par di buoi nel suo gran ventre incassa,  
Che l' ha maggior' affai d' un grand' armario,  
I denti ha speffi, e lunghi d' una spanna,  
E dieci almen de la gola la canna.

Grifon, che vidde verso se venire, 5  
Com' io diceva, la bestia sì presta,  
Mossi verso lei con molto ardire,  
E la sua lancia a mezzo il corso arresta ;  
Più bello incontro non si puote dire,  
Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa,  
Grossa era l' hasta, il ferro era pungente,  
Ma l' una, e l' altra cosa fu niente.

Fiaccoffi l' hasta, come una cannuccia, 6  
E poco fece il ferro a la percossa,  
Ch' a quella bestia non passò la buccia,  
Tanto è callosa, ed aspra, e dura, e grossa ;  
Hor' appiccata è ben la scaramuccia,  
E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,  
Aperse la gran bocca, e senza fallo  
Intero s' inghiottiva esso, e 'l cavallo.

Se non ch' a tempo vi giunse Aquilante, 7  
Ch' havea già Orrilo in due parti tagliato,  
E vedendo il germano a se davante  
A tal periglio, e quasi divorato,  
Un colpo trasse co 'l brando pesante  
Sopra al mostaccio, ch' era rilevato,  
Fatato è 'l brando, ed esso havea gran forza,  
Ma a quella bestia non tagliò la scorza.

Il Cocodrillo ad Aquilante volta, 8  
Ma tanto spaventato è il suo destriero,  
Che già non l' aspettò per quella volta,  
Nè d' aspettarlo gli facea mestiero ;  
Che in bocca non gli havria data una volta,  
Havria sorbito in un boccone intiero  
L' huomo, e 'l cavallo, e l' armi, e' paramenti,  
Senza toccar, nè il palato, nè i denti.

Ma com' io dico, il destriero smarrito 9  
Fugge disteso in corso, e non galoppa;  
Quell' horrendo animal dietro gli è ito,  
E quasi il tocca spesso ne la groppa;  
E sendogli vicino a men d' un dito,  
Altro che fare ad Aquilante intoppa,  
Ch' Orrilo è suscitato, e non soggiorna,  
Ma con la mazza a la battaglia torna.

Era Grifone intanto scavalcato, 10  
E salta al Cocodrillo in su le schiene,  
E tanto va pel dosso smisurato,  
Che finalmente a la testa gli viene;  
Saltava il Cocodrillo infuriato,  
Ma Grifone attaccato a lui si tiene,  
Ch' ad ambe man i' ha preso per il naso,  
Mai non fu visto il più stupendo caso.

Da l' altra parte Orrilo, ed Aquilante, 11  
Ripresa insieme havean cruda battaglia,  
La qual pur' era come l' altre avanti,  
Non giovano al Pagan piastra, nè maglia,  
Che 'n pezzi vanno a terra tutte quante;  
Ecco il giunge a la spalla, e gliene taglia,  
Credendo a quella volta dargli spaccio,  
La spalla via tagliò con tutto il braccio.

Va il braccio destro a terra co' l' bastone, 12  
Nè quivi la spada Aquilante ha tenuto,  
Che ben fa di colui la condizione,  
Vedendol morto, non l' havria creduto;  
Trae dal sinistro lato un rovescione,  
L' altro braccio, e lo scudo è giù caduto,  
Salta Aquilante de l' arcione in fretta,  
E prende le braccia, e quelle al fiume getta.

Lungi le getta più di mezzo miglio, 13  
Sì grande è quivi il Nil, che sembra il mare;  
Disse Aquilante; hor va, ch' io non ti piglio,  
E fammi il peggio omai, che mi puoi fare;  
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,  
Nè potrai, credo, i gamberi mondare,  
Malvagio truffator, che co' l' tuo incanto  
M' hai ritenuto in tal travaglio tanto.

Voltoffi Orrilo, e parve una faetta, 14  
Così correndo va veloce, e chiuso;  
E da la ripa nel fiume si getta,  
Co 'l capo inanzi andar lascioffi giuso;  
Corse Aquilante a Grifon, che l'aspetta,  
Che 'l Cocodrillo havea preso pel muso,  
Non bisognava, ch' indugiasse un' anno,  
Che là stava il germano in grand' affanno.

Com' io vi diffi già poco davante, 15  
Grifon quel mostro pel naso havea preso,  
E sopra 'l capo gli tenea le piante,  
Facendo a forza il muso star disteso;  
Hor così stando, vi giunse Aquilante,  
E prestamente fu d' arcion disceso,  
E prese la sua lancia, ch' era in terra,  
Che non l' havea oprata in questa guerra.

Con quella in mano a l' animal s' accosta, 16  
Fra le mascella, e l' una, e l' altra guancia,  
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,  
E dentro tutta vi caccia la lancia;  
Via per il petto, e per la prima costa,  
Fece apparir la punta per la pancia,  
Però che sotto al corpo, e ne le ascelle,  
Il Cocodrillo ha tenera la pelle.

A Grifon questo colpo forte piacque, 17  
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire,  
Mai più lieto non fu da poi che nacque;  
Orrilo in questo comincia ad apparire,  
Che su venia notando per quell' acque;  
Quando Aquilante lo vidde venire,  
Può far, diceva, il cielo, e tutto il mondo,  
Ch' egli habbia pescato i monchi infin' al fondo!

L' uno, e l' altro de' braccia Orrilo menava, 18  
E l' onda con le mani avanti apriva,  
Com' un ranocchio in quel fiume notava,  
Tanto, che giunse armato in su la riva;  
Grifone al suo fratello ragionava;  
Se quella bestia fusse anchora viva,  
A cui con tanto affanno morte demmo,  
A salvarci di què fatica havremmo.

Disse Aquilante ; io non son certo anchora, 19  
Ch' honor ci seguirà di questa ventura,  
Far non so io tal prova, che mai mora  
Quella incantata, e falsa creatura ;  
Del giorno avanza poco più d' un' hora,  
Che faremo la notte, a l' aria scura ?  
Parmi vedere, anzi certo il discerno,  
Che ci trarrà con seco ne l' Inferno.

Grifon diceva ; adunche hora si vuole, 20  
Mentre ch' è giorno, la spada operare,  
Prima ch' al monte sia nascoso il Sole,  
Per me, la notte non saprei che fare ;  
E quasi al mezzo di queste parole,  
Volta ad Orrilo, e vallo ad affrontare ;  
Un' altra volta fan bella la piazza,  
L' un con la spada, e l' altro con la mazza.

Molto v' era da far da ciascun lato, 21  
A costui quello, e l' altro a lui menava,  
Avvenga che Grifon sia bene armato,  
E di mazzate poco si curava ;  
Durando la contesa in su quel prato,  
In sella un Cavaliero quindi passava,  
Ch' havea preso in catena un gran Gigante ;  
Ma di tal cosa più non dico avanti.

Tornerò ben di poi, sì come foglio, 22  
E questa impresa conterò, già ordita,  
Che quando d' una cosa è pieno il foglio,  
Un' altra spesso a dir di se m' invita ;  
Narrar di quella coppia adesso voglio,  
Che in eterna amicizia s' era unita,  
Del Re Tartaro dico, e di Gradasso,  
Che verso Francia se ne van d' un passo.

Ma prima che sia giunto, e questo, e quello, 23  
Havrà più incontri di varia ventura ;  
Soria, Damasco, e 'l suo contado bello,  
Quieti trapassaro a la sicura ;  
Giunti un giorno in su 'l mare, ad uno hostello,  
Volsero posar, che l' aria era già scura,  
Ma lo trovar deserto, e rovinato,  
Nè appar persona intorno in verun lato.



Guardando giuso al lito il Re Gradasso, 24  
Verso una ripa a pietre dirupata,  
Dove la batte l' onda del mare al basso,  
Stava una Dama ignuda, e scapigliata,  
Ch' era legata con catene al sasso,  
E la morte chiamava isconsolata,  
Morte, (diceva) O tu, morte, m' aiuta,  
Poi ch' ogni altra speranza ho perduta !

Scesero i Cavalieri incontenente 25  
Infin' al fondo di quel gran petrone,  
Per saper ciò, ch' havea quella dolente,  
E qual del pianto suo fusse cagione ;  
Ella piangeva sì dolorosamente,  
Ch' a quei sassi movea compassione,  
E volta a' Cavalier ; deh per pietade,  
Ammazzatemi (disse) con le spade.

Di poi che la fortuna vuol, ch' io pera, 26  
Per le man d' huomo almen vorrei perire,  
Non esser divorata da una fiera,  
Ch' è peggio affai lo strazio, che 'l morire ;  
Domandavan' i Re, quel ch' ha, chi era,  
Ma la meschina no 'l poteva dire,  
Sì forte in voce sospirava, e tanto  
Tra le parole le abbondava il pianto.

Pur disse a la fin, piangendo ; s' io mi doglio 27  
Più che non mostro, n' ho cagione affai,  
Se 'l tempo basterà, dir ve la voglio,  
Uditè s' una è al mondo in tanti guai ;  
Dimora un' Orco là sotto lo scoglio,  
Non so s' altro Orco voi vedeste mai,  
Ma questo è sì terribile ne la faccia,  
Ch' a ricordarlo il sangue mi s' agghiaccia.

Parlare a gran fatica ve ne posso, 28  
Che 'l cor mi trema in petto di paura,  
Grande non è, ma per sei altri è grosso,  
Riccia ha la barba, e la capellatura ;  
In luogo d' occhi ha due coccole d' offo,  
E ben fu savia in questo la natura,  
Che se lume vedesse, certo al fondo  
In poco tempo mandato havrebbe il mondo.

Nè v'ha difesa l'huom, benchè non veda, 29  
Che (com' io dissi) il perfido è senz' occhi,  
Io già lo viddi (hor chi sia, che lo creda)  
Stirpar le quercie a guisa di finocchi;  
E trè Giganti, ond' havea fatto preda,  
Sbatter' in terra, come trè ranocchi,  
Le coscie dispiccò dal busto tosto,  
E quel fè metter' a lessò, il resto a rosto.

Perchè si pasce sol di carne humana, 30  
E tien di sangue d' huom da bere un vaso;  
Ma voi fuggite in parte più lontana,  
Che quel malvagio non vi senta a naso;  
Come che giace adesso ne la tana,  
Che per dormir là dentro si è rimasto,  
Ma come desto sia, incontenente  
Al naso sentirà, che quì è gente.

E com' un braceo seguirà la traccia, 31  
Non vi varrà difesa, nè fuggire,  
Che cento miglia vi darà la caccia,  
E 'n man gli converrete al fin venire;  
Onde vi prego, che partir vi piaccia,  
Lasciate quì me misera morire,  
Ma sol domando per mercede, e priego,  
Non mi facciate d' una grazia niego.

E questa sia, se forse nel cammino 32  
Verrete un giovanetto ad incontrare,  
Re di Damasco, e detto Norandino,  
Non so se mai l' udiste nominare;  
A lui contate il mio crudel destino,  
So ben, che lo farete lagrimare,  
Dicendo; la tua Dama ti conforta,  
Che t' amò viva, ed amati anche morta.

Ma ben guardate, e non prendete errore 33  
Di dir, ch' io viva in così dure pene,  
Però ch' egli mi porta tanto amore,  
Che no 'l potrian tener mille catene;  
E la mia doglia poi faria maggiore,  
Vedendo perir meco ogni mio bene,  
E più mi doleria, che la mia morte,  
S' a lui fossero sol dua dita torte.

Direte adunche, come fu la strada 34  
M' havete sotterrata a la marina ;  
Se vi domanderà de la contrada,  
Per trovar morta almen la sua Lucina,  
Dite haverla scordata, e che non vada  
Facendo più la sua vita meschina,  
E non si lasci vincer dal dolore,  
Se non per altro, viva per mio amore.

Così ragiona, e la faccia serena 35  
Piangendo bagna quella sventurata ;  
Tenea Gradasso le lagrime a pena,  
Già la spada dal fianco havea levata,  
Per rompere, e tagliare quella catena,  
Con la quale a lo scoglio era legata ;  
Ma la Dama gridò ; per Dio non fare,  
Che morto farai, senza me salvare !

Questa catena, che mi fa dolente, 36  
Per mezzo il sasso passa ne la tana,  
E com' è punto tocca, incontenente  
Scocca un' ordigno, e suona una campana ;  
E se quel maladetto si risente,  
Ogni speranza del fuggire è vana,  
Per piani, e monti, e balzi, e luoghi forti,  
Mai non vi lascerà, fin che v' ha morti.

A Mandricardo molta voglia tocca 37  
D' udir, se la campana havea buon suono,  
Nè la Dama chiufa havendo la bocca,  
A la catena diede un squasso buono ;  
Hor vi so dir, che dentro là si chiocca,  
Sembra nel sasso risuonare un tuono,  
E la Donzella pallida, e smarrita,  
Ahime, (gridava) ahime, mia vita è gita !

Dove m' ascondo, misera, e mi corro ! 38  
Adeffo quì sarà quel maladetto ;  
Eccoti uscìr de la spelonca l' Orco,  
Con la gozzaja infin' a mezzo il petto ;  
I denti ha fuor di bocca, come il porco,  
Nè vi crediate, ch' habbia il muso netto,  
Ma brutto, e lordo, e di sangue vermiglio,  
Lunghi una spanna ha peli in ogni ciglio.

Quant' una gamba ha grosso ciascun dito, 39  
E nere l' unghie, e piene di lordura ;  
Non fu Gradasso punto sbigottito  
Per tanto strana, ed horrida figura ;  
Anzi co 'l brando in man sopra gli è ito,  
Ma quel del brando suo poco si cura,  
Prese lo scudo, e gliel strappò di braccio,  
E stringendo, lo franse com' il ghiaccio.

Se così preso l' haveffe ne la testa, 40  
Come cenere l' elmo gli havria pesto,  
E faria compita ad un tratto la festa ;  
Come con man s' infragne un gran d' agresto,  
O come fiacca un giglio la tempesta,  
O fungo, o altra cosa nata presto,  
Così polver gli havria del capo fatto  
Quella bestiaccia, e de l' elmo ad un tratto.

Ma quel non vede ove ponga la mano, 41  
Per questo a caso gli ha lo scudo preso,  
Dettegli un scosso sì crudo, e sì villano,  
Ch' a terra il Re Gradasso andò disteso ;  
Preselo in mezzo l' animale strano,  
E ne la tana lo portò di peso ;  
Ben si dibatte invano, e si dimena,  
Pur l' Orco il lega, e mettelo a la catena.

Come legato l' hebbe, incontinente 42  
Fuor de la tana di nuovo è venuto,  
Ove si stava il Tartaro dolente,  
Che 'l suo caro compagno havea perduto ;  
Non havea brando il Cavalier valente,  
Però ch' havea in sacramento havuto  
Mai non portare a la sua vita brando,  
Se non acquista quel del Conte Orlando.

Chinossi, e prese una gran pietra, e grossa, 43  
Cinquanta libbre fu, se 'l ver m' è detto,  
E trasse quella con tutta la sua possà,  
E giunse l' Orco propio a mezzo il petto ;  
Ma quel non teme punto la percoffa,  
Anzi l' ira gli crebbe, e 'l gran dispetto,  
Ov' hebbe il colpo, con la man si tocca,  
E com' un cinghial, la schiuma ha a la bocca.



E dietro al Cavalier di poi si getta, 44  
Sì com' un veltro a l' orme d' una fiera ;  
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,  
E persona anche havea destra, e leggiera ;  
Su corre al poggio, a guisa di faetta,  
E quivi fermo a mezza la costiera,  
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,  
E diede a l' Orco dritto ne la fronte.

Il sasso in mille parti alhor spezzossi, 45  
Ma fece poco male a quel membruto,  
Che già per questo a dietro non tornossi,  
Che non l' havea di naso mai perduto ;  
Mandricardo ne va quanto ir più puossi,  
Cercando il monte, ch' era molto acuto,  
Tanto che giunse a quello in su la cima,  
E l' Orco appresso, ed anche forse prima.

Non fa più che si fare il Cavaliere, 46  
Nè fa a lo scampo suo prender partito,  
Per ogni balza, e per ogni sentiero  
Da questa bestia si vede seguito ;  
Nè far bisogna punto di pensiero  
D' haver contr' esso di difesa un dito,  
Ben gli trae sassi, e tronchi aspri, e molesti,  
Ma non ritrova cosa, che l' arresti.

Torna correndo in giù verso il vallone, 47  
E mentre corre, a lui si volta spesso,  
Ed ecco avanti trova un gran burrone,  
Da cima al fondo tutto 'l monte è fesso ;  
Alhor si tenne morto quel Barone,  
E per spacciato al tutto s' è già messo,  
Pur sopra quello a corso pien s' è mosso,  
E di là lo saltò con l' arme in dosso.

Egli era largo più di venti braccia, 48  
Come stimar così si può a la grossa,  
Ma 'l brutto Orco, che seguia la traccia,  
Perch' era cieco, non vidde la fossa ;  
Onde per quella a piombo giù si caccia,  
D' intorno ben s' udì l' aspra percossa,  
Che quando giunse in su le lastre al fondo,  
Parve che 'l ciel cadesse, e tutto 'l mondo.

Non diede la percossa sopra il letto, 49  
Perchè quell' aspra ripa era molto alta,  
E ben tre coste si fiaccò nel petto,  
E quelle pietre del suo sangue smalta;  
Diceva Mandricardo con diletto;  
E' sì vorria guardar, come l' huom salta,  
Hor là giuso rimanti in tua mal' hora;  
Così dicendo, più non fa dimora.

E giù calando lieto, e con gran festa, 50  
Al mar discese, e venne a la spelonca,  
Quà vede un braccio, e là mezza una testa,  
C'olà vede una man co' denti tronca;  
Per tutto intorno è piena la foresta  
Di qualche gamba, o qualche spalla monca,  
Di membri lacerati in pezzi strani,  
Come di bocca tolti a lupi, o cani.

Ciò risguardando, va con largo passo, 51  
E giunse a quella tana in su l' entrata,  
Che molto è grande dentro da quel fasso,  
E riccamente d' oro è lavorata;  
Poi ch' hebbe sciolto quindi il Re Gradasso,  
E quella, ch' a lo scoglio era legata,  
Tutti si rivestiro a nuova spoglia,  
Che veste ivi trovar, pur ch' huom ne voglia.

Poi se ne vanno, e 'l Tartaro Lucina 52  
Corteselemente presa havea per mano,  
E via passando a canto a la marina,  
Scorsero una gran nave di lontano,  
Ne la qual vidder, poi che fu vicina,  
L' alta bandiera del Re Tibiano,  
Di cui questa Donzella era figlivola,  
E la fortuna dianzi glie n' invola.

Re di Cipri in quel tempo, e di Rodi era 53  
Quel Tibiano, e d' altre terre assai,  
E va cercando per ogni riviera  
De la figlivola, e non la trova mai;  
Onde piagne, e s' affligge, e si dispera,  
E mena la sua vita trista in guai;  
Come la Dama la bandiera vide,  
Per allegrezza insieme piagnè, e ride.

Già comincia a contezza lor venire 54  
La nave, e la sua gente tutta quanta ;  
Non può la bella Donna più soffrire,  
Per far lor segno, la veste si schianta ;  
E senza più tenervi in lungo dire,  
Salìo al legno, e fu la gioia tanta,  
Quanta a sì fatto caso esser dovea,  
Trovando lei, che morta ognun tenea.

E già la poppa volendo voltare, 55  
Tirando con le corde alte l' antenne,  
Eccoti l' Orco, che in su 'l poggio appare,  
E verso il mar ne vien, com' habbia penne ;  
Ben vi so dir, ch' ogn' huom si dà che fare,  
Che la più parte alhor morta si tenne,  
Ciascun de' marinari era padrone,  
A tirar presto, e volgere il timone.

Pur giù vien l' Orco, a guisa d' una palla, 56  
La barba a sangue se gli vedea piovere,  
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,  
Che dentro v' eran pruni, e sterpi, e rovere ;  
Leggier lo porta quel, com' una galla,  
Nè cento buoi l' havrian potuto muovere,  
Correndo vien quel mostro di natura,  
E già nel mare è infino a la cintura.

E tanto passa, che qual bufol tiene 57  
Il naso fuori, e' piedi ha in su la sabbia ;  
Udendo i remi, che vogavan bene,  
Traffe là verso il monte con gran rabbia,  
Che con tanto fracasso in mar ne viene,  
Che saltar fece l' acqua sopra la gabbia,  
E se più avanti un poco haveffe aggiunto,  
Sfondava il legno, e gli huomini ad un punto.

Se i marinari alhora hebber spavento, 58  
Non credo che bisogni raccontare,  
Che qual di lor' havea più d' ardimento,  
Nasoso è a la carena, e non appare ;  
Hora levossi da Levante il vento,  
L' onda risuona, e grosso viene il mare,  
Il Ciel si cruccia, e muove a l' acqua guerra,  
Più non si vede l' Orco, nè la terra.

De l' Orco omai non hanno più paura, 59  
Ma morte han più che prima in su la testa,  
Però ch' horribilmente il ciel s' oscura,  
Il vento cresce, e vien pioggia, e tempesta;  
Tempesta d' acqua, e di grandine dura  
Versa il cielo a gran furia, e mai non resta,  
Hor folgora, ed hor tuona, ed hor faetta,  
L' una rovina l' altra non aspetta.

Per tutto intorno soffiano i delfini, 60  
Che di fortuna tristo annunzio danno;  
Non è contento il mar de' fuoi confini,  
E la notte comincia già a far danno;  
Chi fa di mar, converrà ch' indovini;  
Ma quì voglio tagliare il vostro affanno,  
Che so, che d' udir troppo stracchi sete,  
Un' altra volta il resto intenderete.



# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III.

CANTO IV.

*Il Re Tartaro insieme, e 'l Sericano,  
Dopo molta fortuna in Francia han porto :  
Giungono ov' Agramante, e Carlo Magno  
Fan guerra. Hor questo, hor quello a terra morto  
Getta Ruggier : Co' l Sir di Mont' Albano  
S' affronta. Ogni Francese è al fuggir scorto.  
Per Bradamante l' ardito Ruggiero  
Battaglia fa co' l Re di Sarza altiero.*

**SIGNOR**, se vi voleste ritrovare 1  
Un, che non sappia quel che sia paura,  
O se voleste un bel modo pensare  
Per sbigottire un' anima ficura,  
Quando è fortuna lo mettete in mare,  
E se non si spaventa, nè se ne cura,  
Colui per pazzo habbiate, e non ardito,  
Perch' ha con morte il termine d' un dito.

Horribil cosa è certo il mar turbato, 2  
E meglio è udirlo, che far ne la prova,  
Però creda ciascuno a chi vi è stato,  
E per provar, di terra non si mova ;  
Io vi contava nel Canto, ch' è passato,  
Di quella nave, ch' entro al mar si trova,  
Sì combattuta da prora, e da poppa,  
Che l' acqua v' entra, ed esce ne la stoppa.

Mandricardo era in quella, e 'l Re Gradasso, 3  
Re Tibiano, e sua figlia Lucina ;  
Hora si rompe l' onda a gran fracasso,  
Un gregge sembra irata la marina,  
Un gregge bianco andare hor' alto, hor basso,  
Ma sempre muggia, come una fucina,  
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta,  
Gemendo al fondo, e par che 'l suo mal senta.

Hor questo vento, ed hor quell' altro affalta 4  
La nave, che già d' acqua è mezza piena,  
E tra' nuvoli è su talhora alta,  
Talhora frega a terra la carena ;  
Un tratto sotterroffi ne la malta,  
E vienle a dosso un gran monte di rena,  
Che la fece piegata ire a la banda,  
Ciascun gridando, a Dio si raccomanda.

Più di due miglia andò, quasi sommerfa, 5  
Ch' a punto in punto sta per affondare,  
La gente, che v' è dentro, è tutta persa,  
E se fa voti, non è da parlare ;  
Ecco da canto giunse una traversa,  
Ch' a l' altra banda la fè traboccare,  
Ciaschedun grida, e non s' ode persona,  
Tanto il mar mugghia, e 'l vento horribil suona.

Cambiasi il vento, e muta in uno istante, 6  
Hora la batte davanti, hor ne le sponde,  
Spiccoffi al fine un groppo da Levante,  
Con furia tal, che 'l mar tutto confonde ;  
Giunse a la poppa, e spinse il legno avante,  
E fece entrar la prora sotto l' onde,  
Sotto acqua via n' andò più d' una arcata,  
Qual' oca, o smergo va, quando è cacciata.

Pur' uscì fuori, e con quella rovina, 7  
Che presta al corso una veloce fiera,  
Da quella fera infino a la mattina,  
E da quella mattina a l' altra fera  
Va giorno, e notte, e mai non si rifina,  
Sin che condotta è sopra la riviera,  
Ove quel monte in Acquamorta bagna,  
Che divide la Francia da la Spagna.

Quivi ad un capo, ch' ha nome la Runa, 8  
Smontaro con gran noia in su l' arena,  
E sì sbattuti son da la fortuna,  
Che sendo in terra, lo credono a pena ;  
Passò il mal tempo, e quella notte bruna,  
Con l' alba insieme il ciel si rasserenà,  
E già per tutto essendo chiaro il giorno,  
D' andar diliberaro cercando intorno.

Cercar diliberaro in che paese 9  
Sian capitati, e chi ne sia Signore,  
E tratto fuor di nave ogni suo arnese,  
Ciaschedun s' arma, e monta il corridore;  
Ma il lor viaggio poco si distese,  
Ch' oltre ad un colle ndiro un gran rumore,  
Corni, tamburi, ed alte voci, e trombe,  
Che par che 'l suono infin' al ciel rimbombe.

Il franco Re Gradasso, e Mandricardo, 10  
Fecer restar la Dama, e Tibiano,  
Dipoi con passo veloce, e gagliardo,  
Fur sopra al colle, che non è lontano;  
E giù facendo a quel campo risguardo,  
Vidder coperto a gente armata il piano,  
Ch' era insieme affrontata in varie schiere,  
Sotto stendardi, e pennoni, e bandiere.

Era questo il Re d' Africa Agramante, 11  
Che contra Carlo si trova in battaglia,  
Come nel Canto vi contai davante,  
Ognun quanto più può l' altro travaglia;  
Quivi era il Re Marfilio, e Balugante,  
Tanti Signori, e tant' altra canaglia,  
Che in alcun tempo mai, nè alcuna guerra,  
Maggior battaglia non si vidde in terra.

Orlando quà non è, nè Ferraguto; 12  
Stava il Pagano ad un fiume a cercare  
De l' elmo, che là giù gli era caduto,  
Come ben vi dovete ricordare;  
Al Conte era altro caso intravenuto,  
Caso da far' ognun maravigliare,  
Ch' egli, che vincer suole ogni gran prova,  
Tra Dame vinto, e preso hor si ritrova.

Di lui poi dirò il fatto tutt' intiero, 13  
Ma non si trova adesso in queste imprese;  
Ben v' è Rinaldo, e 'l Marchese Oliviero,  
E vi è Ricardo, e Guido, e 'l buon Danese;  
Come intendeste alhor, quando Ruggiero  
Tanti Cavalieri a la terra distese  
Di nostra gente, e tal tempesta mena,  
Come il vento nel campo de l' arena.

Come si frange il tenero lupino, 14  
O il fusto de' papaveri ne l' horto,  
Rompeva quella gente il Paladino,  
Gente condotta a doloroso porto;  
Rovescio in terra si trova 'Turpino,  
Uberto il Duca di Bajona è morto,  
Avino, Avolio, Berlingier', e Ottone,  
Sono abbattuti, e seco il Re Salamone.

Gualtieri hebbe un' incontro ne la testa, 15  
Che 'l sangue gli mandò per naso, e bocca,  
E trangoosciuto in su la terra resta;  
Il giovane Ruggiero a gli altri tocca;  
Non si potria contar tanta tempesta,  
Qual tramortito, e qual morto trabocca,  
Passa correndo, e scontrafi a Ricardo,  
Quel Duca altiero, e nobile, e gagliardo.

Gli spezza lo scudo, e per la spalla il passa, 16  
Di dietro fuore andò il pennon di netto,  
La lancia a mezza l' hasta si fracassa,  
S' urtaro i dua corsier petto co 'l petto;  
Ruggier quivi Ricardo a terra lassa,  
E trae la spada il franco giovanetto,  
La spada, che già fece Falerina,  
Ch' altra non fu nel mondo mai sì fina.

Comincia la battaglia horrenda, e fiera, 17  
Che quasi è stata infino adesso un gioco,  
Sembra Ruggier' un raggio, una lumiera,  
Un tuono, un lampo, un folgore di foco;  
Hor questa abbatte, ed hor quell' altra schiera,  
Par che si trovi a un tratto in ogni loco,  
Volta, e rivolta, come haveffe l' ale,  
E lascia, ovunque giugne, il suo segnale.

La nostra gente fugge in ogni banda, 18  
Non si può dir la fuga, e la paura,  
Ch' a ciascun colpo un morto a terra manda,  
Battaglia non fu mai cotanto scura;  
Già Sinibaldo il buon Conte d' Olanda  
Partito havea dal petto a la cintura,  
E Daniberto il franco Re Frisone  
Havea tagliato fino in su l' arcione.



Il Duca Aigualdo, huom da gli altri diverso, 19  
Che fu Ibernese, e nacque di Gigante,  
Fu da Ruggiero aggiunto in fu 'l traverso,  
E morto, fatto al ciel voltar le piante;  
Non è il Marchese già di Vienna perfo,  
Se l' altre genti fuggon tutte quante,  
Se ben' in rotta ciascun fugge, Oliviero  
Sta fermo solo, e voltasi a Ruggiero.

Quì pure alquanto il combatter s' agguaglia, 20  
Nè questa zuffa come le altre passa,  
La spada di ciascuno così ben taglia,  
Che dove giugne, il segno sempre lascia;  
Ecco il Danese arriva a la battaglia,  
Ecco dietro Rinaldo, che fracassa  
Ciò ch' egli incontra, e tutto è sanguinoso,  
Affannato, fudato, e polveroso.

Quando Ruggier, che stava a la vendetta, 21  
S' accorse, che sua gente in volta andava,  
Come dal ciel scendesse una saetta,  
Con tal furore ad Olivier menava;  
Menava ad ambe mani, e per la fretta,  
Come Dio volse, il brando si voltava,  
Colse di piatto, e la percossa è tanta,  
Che l' elmo, come vetro, in pezzi schianta.

Ed Olivier rimase tramortito, 22  
Tanta fu di quel colpo la tempesta,  
Senz' elmo apparve il viso impallidito,  
E cadde de l' arcione a la foresta;  
Quando il vidde Ruggiero a tal partito,  
Che tutta sangue gli piovea la testa,  
Molto ne dolse il giovane cortese,  
E presto da cavallo in terra scese.

E sendo sopra 'l campo dismontato, 23  
Ricolse ne le braccia quel Barone,  
Per ordinar, che fusse medicato,  
Sempre piangendo a gran compassione;  
In questo fatto standosi occupato,  
Ecco a le spalle a lui giunse Grifone,  
Grifone di Maganza il traditore,  
Spronando vien' a lui con gran furore.

Di tutta possa il Conte maladetto 24  
Dietro un gran colpo al giovanetto diede,  
Sì che chinâr lo fece a suo dispetto,  
Un tomo fè, ma saltò presto in piede,  
Mai non fu visto un salto così netto ;  
Voltasi ratto a dietro, e Grifon vede,  
Che per farlo morir non stava a bada,  
Rotta la lancia, havea tratta la spada.

Ma Ruggier si voltò con molta fretta, 25  
Gridando ; tu sei morto, traditore ;  
Grifone il falso punto non l' aspetta,  
Ch' ogni suo pari è sempre vil di core ;  
Ov' è più folta la battaglia, e stretta,  
In quella parte sprona il corridore,  
Tra gente, e gente, e tra l' arme si caccia,  
Nè può soffrir veder Ruggiero in faccia.

Ruggier lo segue a piede, minacciando, 26  
Che lo farà morir, come ribaldo ;  
E quel fuggendo, e questo seguitando,  
Giunsero al luogo, dov' era Rinaldo,  
Ch' haveva fatto tal menar di brando,  
Che 'l campo correa tutto a sangue caldo,  
Quivi di sangue il mar pareva rosso,  
Così l' onde faceva, tant' era grosso.

Grifon gridava ; aiutami per Dio, 27  
Aitami per Dio, che più non posso,  
Che questo Saracin malvagio, e rio,  
Per tradimento a morte m' ha percosso ;  
Quando Rinaldo quella voce udio,  
Voltò Bajardo, e subito fu mosso  
Per traboccar Ruggiero a corso pieno,  
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino, 28  
Dove smontò per ricorre il Marchese ;  
Là presso sopra il campo era Turpino,  
Che da' Pagani un pezzo si difese ;  
E sendo a quel destrier d'unche vicino,  
A lui s' accosta, e per la briglia il prese,  
E destramente ne l' arcion salito,  
Ritorna a la battaglia il Prete ardito.

Ruggiero adunque, com' hebbi a contare, 29  
Si ritrovava a piedi in su quel piano ;  
Fuggito è via Grifone, e non appare,  
E qui s' affronta il Sir di Mont' Albano ;  
Il qual non volse con Bajardo urtare,  
Però che ad esso parve atto villano,  
Ma d' arcion salta a la campagna aperta,  
Lo scudo havendo in braccio, in man Fufberta.

E tra lor si cominciò zuffa sì brava, 30  
Ch' ogn' huom per maraviglia stava muto,  
Nè già Rinaldo stracco si mostrava,  
Ben ch' habbia tutto il giorno combattuto ;  
Tanto furor l' uno, e l' altro menava,  
Che tristo a quel, che lor vuol dare aiuto,  
Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo,  
Che non che l' armi, un monte havrebber fesso.

Durando aspra, e crudel quella contesa, 31  
Ecco Agramante arriva a la battaglia,  
Che caccia quei di Francia a la difesa,  
Fende ogni cosa, fracassa, e sbaraglia ;  
Re Carlo, e' nostri non pon far difesa,  
Tanta è la folta di quella canaglia,  
Che sembra un fiume grosso, che trabocca,  
Per un de' nostri cento, o più ne tocca.

Avanti a gli altri è 'l Re di Garamanta, 32  
Il terribil, dispietato Martasino,  
Che vien gridando a gran voce, e si vanta  
Di prender vivo il figliol di Pepino ;  
Tanto è il rumor, la gente, e furia tanta,  
Che 'l campo trema per ogni suo confino,  
E tal' è il faettar fuor di misura,  
Ch' al nuvolo de' dardi il ciel s' oscura.

La gente nostra fugge in ogni lato, 33  
E quella, che non fugge, resta morta ;  
Quivi è Sobrino, il vecchio disperato,  
Che per insegna il Foco a l' elmo porta ;  
E Balifronte, sopr' un camello armato,  
Taglia a due mani, ed ha la spada torta ;  
E Barigano, ed Alzirdo, e Dardinello,  
Ciaschedun fa de' Christian' aspro macello.

Chi visto haveſſe il miſero Vecchione 34  
Guardare il cielo, e non parlar niente,  
Havrebbe pianto di compaſſione,  
Vedendo lagrimar lui dirottamente ;  
Campate voi, diceva al Duca Amone,  
Campate Namo, e Gano, e me dolente  
Quì laſciate a purgare i miei peccati,  
Ch' hanno ben queſti ſupplici meritati.

S' al mio Signor' Iddio piace, ch' io mora, 35  
Fia il ſuo voler', io ſono apparecchiato,  
Ma queſta è ſol la doglia, che m' accora,  
Che perir veggio il popolo battezzato  
Per man di gente, che Macone adora ;  
O Re del Cielo, O mio Signor beato,  
Se 'l fallir noſtro al vendicar ti mena,  
Fa ch' io ſol pera, e ſol porti la pena !

Chiunque le parole tristo aſcolta, 36  
Piange, e vuol confortarlo alcun' invano ;  
Già la ſchiera reale in fuga è volta,  
Fugge ſenza ritegno ogni Chriſtiano ;  
La folta grande tutta s' è raccolta  
Ove Ruggiero, e 'l Sir di Mont' Albano  
Fan guerra inſieme sì feroce, e dura,  
Che di queſt' altri alcun di lor non cura.

Ma tanto è groſſa de la fuga l' onda, 37  
E la furia terribile di chi caccia,  
Ch' argine non ſi truova più, nè ſponda,  
Che la ſoſtenga, e che fermar la faccia ;  
Queſta a doſſo a' guerrier' in modo abbon-  
da, Che fra lor l' attaccata zuffa ſtraccia,  
Tanta urta loro a doſſo la genia,  
Ch' alcun di lor non fa dove ſi fia.

Mentre ammazzarſi è l' uno, e l' altro intento, 38  
Fu lor tolto di man l' empio maneggio,  
Rimaſe ciaſcun d' eſſi mal contento,  
Che non ſi diſcernia chi haveſſe il peggio ;  
Ma il buon Rinaldo è quel, che fa il lamento,  
Dicendo ; O Dio del ciel, ch' è quel ch' io veggio !  
La noſtra gente fugge in abbandono,  
Ed io, che poſſo far, ch' a piedi ſono ?



Così dicendo, si mette a cercare, 39  
E vede il suo Bajardo inanzi poco,  
A lui s' accosta, e volendo montare,  
Il destrier volta, e fugge di quel loco ;  
Rinaldo si voleva disperare,  
Dicendo ; adesto è ben tempo da gioco,  
Sta fermo, bestia pazza, maladetta ;  
Bajardo pur va inanzi, e non l' aspetta.

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero, 40  
Ch' al fin trovossi in una selva scura,  
Ove lasciarlo un pezzo è di mestiero,  
Che gli incontrò in quel luogo alta ventura ;  
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,  
Ch' a piede se ne va per la pianura,  
Pensando al destrier suo perso Frontino,  
Ed ecco avanti a lui passa Turpino.

Turpin fu quel cavallo era in arcione, 41  
Che 'l suo tra' Saracini havea smarrito,  
Com' io contai, alhor quando Grifone  
Ne le spalle Ruggiero havea ferito ;  
Correndo hor se ne vien per un vallone,  
Quando lo vidde il giovanetto ardito,  
Quando Ruggiero avanti a se lo vide,  
Non domandar se d' allegrezza ride.

E così a piedi, e sol lo vuol seguire, 42  
Gridando, aspetta, che 'l cavallo è mio ;  
E 'l buon Turpin, che vede ogn' huom fuggire,  
Non havea d' aspettarlo alcun disio ;  
Ma per la fretta avanti non può gire,  
Tanta è la folta di quel popol rio,  
Sì sono i nostri stretti, e inviluppati,  
Che gli fu forza uscir da l' un de i lati.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è a le spalle, 43  
Sin che condotti sono a un stretto passo,  
Ove tra dua colletti era una valle,  
Là giù cadde Turpino a gran fracasso ;  
Ruggiero a mezza costa per un calle  
Vidde il prete caduto al fondo basso,  
Ove l' acqua il pantano a punto chiude,  
E impantanato in mezzo a la palude.

Ruggier ridendo, giù dal poggio scese, 44  
E 'l Vescovo aiutò, che s' annegava ;  
Poi che fuor l' hebbe tratto, il caval prese,  
A lui davante quello appresentava,  
E profferiva con parlar cortese,  
Che lo prendesse, se gli bisognava ;  
Se Dio m' aiuti, disse a lui Turpino,  
Tu non nascesti mai di Saracino.

Nè credo mai, che tanta cortesia 45  
Potesse dar natura ad un Pagano,  
Prendi il destriero, e vanne a la tua via,  
S' io l' accettassi, farei ben villano ;  
Così gli disse, e poi si dipartia,  
Correndo a piede, infin che giunse al piano,  
E trovato un Saracin fuor di sentiero,  
Tagliolli il capo, e gli tolse il destriero.

E tanto corse, che giunse la traccia 46  
Del campo, che fuggia quanto più forte ;  
Non vi si vede chi difesa faccia,  
Chi non puote fuggir' hebbe la morte ;  
Sei giorni, e notti sempre hebber la caccia  
Sino a Parigi, e fino in fu le porte  
Uccisa fu la gente sbigottita,  
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

Tra' Christian solo il buon Danese Ugiero 47  
Fè prova de la sua persona degna,  
Che di quel stormo periglioso, e fiero,  
Riportò salva la reale insegna ;  
Prigion rimase il Marchese Oliviero,  
E seco Otton, che tra gli Inglesi regna,  
Il gran Re Desiderio, e Salamone,  
E 'l buon Duca Egibardo fu prigionero.

De gli altri, che fur presi, e che fur morti, 48  
Non si potria contar la quantitate,  
Cotanti Cavalieri, e guerrier forti  
Fur presi, o posti al taglio de le spade ;  
Chi conterebbe i pianti, e' disconforti  
Fatti a Parigi dentro a la cittade !  
Ciaschedun crede, e dice lagrimando,  
Ch' egli è morto Rinaldo, e 'l Conte Orlando.

Fanciulli, e Vecchi, e Dame tutte quante, 49  
La notte fer la guardia a' muri intorno ;  
Ma di Parigi più non dico avante,  
Ch' al forte giovanetto a dietro torno,  
Che giunse al luogo dove Bradamante  
La gran battaglia havea fatta quel giorno  
Con Rodomonte, com' io vi contai,  
Non so se vi ricorda, ov' io lasciai.

Nel libro, che più giorni è già compito, 50  
Raccontai quella cosa, e come il Conte  
Rimaso era d' un colpo tramortito,  
Quando percosso fu da Rodomonte ;  
E come stando perso, sbalordito,  
Quella Donzella, fior di Chiaramonte,  
Vi sopraggiunse, ed attaccò la zuffa,  
Dov' anchor l' un con l' altro si rabbuffa.

Indi di poi si partì il Paladino, 51  
E quel gli avvenne, che sentiste dire ;  
Tra Bradamante adunche, e 'l Saracino,  
Rimase la battaglia da finire ;  
Non stava alcuno a quel luogo vicino,  
Nè v' era chi potesse dipartire  
L' aspra contesa, e 'l grande affalto, e fiero,  
Sin che vi giunse il giovane Ruggiero.

Giunto sopra quel colle il giovanetto, 52  
Vidde far la battaglia giù nel fondo,  
E fermossi a mirarla per diletto,  
Ch' affalto non fu mai sì furibondo ;  
Però, chi in quel tempo havebbe eletto  
Un par di buon guerrier di tutto 'l mondo,  
Non l' havria havuto più compito, e pieno,  
Che Bradamante, e 'l figlio d' Ulieno.

E ben ne dimostrarò esperienza 53  
Per quel ch' han fatto, e quel che fanno anchora,  
Sentir facean' il suon fin' in Provenza,  
Anzi per tutto, dentro al mondo, e fuora ;  
Se quel colpisce, questa non va senza,  
D' un colpo a l' altro mai non è dimora,  
E nel ferir fan foco, e tal fiammelle,  
Che fin di sopra il lampo va a le stelle.

Ruggier' alcun di lor non conosceva, 54  
Che mai non gli havea visti in altro loco,  
Ma tutti due lodava, e discerneva  
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco;  
Mirando l' aspre offese, ben vedeva  
Cotal battaglia non esser da gioco,  
E che tra Saracino era, e Christiano,  
Onde discese subito nel piano;

E disse; quel di voi, ch' adora Christo, 55  
Fermisi un poco, e intenda quel, ch' io parlo,  
Ch' annunziò gli darò dolente, e tristo;  
Sconfitto al tutto è il campo del Re Carlo,  
Ciò, ch' io vi dico, con questi occhi ho visto;  
Onde s' alcun di voi vuol seguirlo,  
Dimora lunga far non gli bisogna,  
Che forse è hora a' confin di Guascogna.

Quando la Dama intese così dire, 56  
Dal fren per doglia abbandonò la mano,  
E si vidde il bel viso scolorire,  
Poi disse a Rodomonte; odi, germano,  
Pregoti, questo don non mi disdire,  
Lascia, ch' io segua il mio Signor soprano,  
Deh sii contento, ch' io gli segua appresso,  
Che la mia voglia è di morir con esso.

Diceva Rodomonte borbottando; 57  
A risponderti tosto, io no 'l vo' fare,  
Io stava a la battaglia con Orlando,  
Tu ti togliesti sua pugna a pigliare;  
Di quà non anderai mai, se non quando  
Io stia così, ch' io no 'l possa vietare,  
Onde se vuoi, che 'l tuo star qui sia corto,  
Fa ch' io rimanga in questo prato morto.

Quando Ruggier cotai parole intese, 58  
Di prender questa zuffa hebbe gran voglia,  
E volto a Rodomonte, lo riprese,  
Dicendo; esser non può, che non mi doglia,  
S' io trovo gentil' huomo discortese,  
Però che ben' è un ramo senza foglia,  
Fiume senz' onda, e casa senza via,  
La gentilezza senza cortesia.



A Bradamante poi disse; Barone,  
Ove ti piace omai rivolgi il freno,  
E se costui vorrà pur far quistione,  
De la battaglia non gli verrò meno;  
La Dama si partì senza tenzone,  
E Rodomonte disse; io veggio a pieno,  
Che medico debbi esser naturale,  
Di poi ch' a posta vai cercando il male.

59

Hor ti difendi, pazzo da catena,  
Poi che sì per altrui morir ti piace;  
Ruggier di poi minaccia, e prima mena,  
E quell' altro non vuol con essa pace;  
Ciascun di questi è fiero, e di gran lena,  
Onde battaglia horrenda, e pertinace,  
Ne l' altro canto raccontar vi voglio,  
Se piace a Dio, ch' io segna, come foglio.

60

# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO III.

## CANTO V.

*Torna la bella Bradamante ardita,  
Che seguir vuol la pugna co' l' Pagano;  
Ma si chiama egli vinto; indi partita  
Fa, che seguir' intende il Re Africano,  
Narra Ruggiero a la Dama gradita,  
Ed essa a lui, suo ceppo almo, e soprano:  
Riman' ella senz' elmo a la foresta,  
Ferita a tradimento ne la testa.*

**C**OLTI ho diversi fiori a la verdura,  
Azzurri, gialli, candidi, e vermigli,  
Fatto di vaghe herbette una mistura,  
Di garofani, viole, rose, e gigli;  
Traggasi avanti chi d' odore ha cura,  
E ciò, che più gli piace, quel si pigli,  
A cui diletta il giglio, a cui la rosa,  
Ed a cui questa, a cui quell' altra cosa.

Però diversamente il mio verziere  
D' amore, e di battaglie ho già piantato,  
Piace la guerra a l' animo più fiero,  
L' amore al cuor gentile, e delicato;  
Hor vuo tornar dov' io lasciai Ruggiero  
Con Rodomonte a la zuffa nel prato,  
Con sì crudeli assalti, e tal tempesta,  
Ch' impresa non fu mai simile a questa.

Con le spade si van l' un l' altro a dosso,  
Fieri, e disposti di darli la morte;  
Ruggier primieramente fu percosso  
Sopra lo scudo a maraviglia forte;  
Trè lame havea di ferro, e quattro d' osso,  
Ma non è resistenza, che comporte  
Di Rodomonte la stupenda forza,  
Tutto si ruppe a guisa d' una scorza.

Il colpo d' alto infin' in basso scende, 4  
Più d' un terzo ne cadde a la campagna ;  
Ruggier per prugna acerba agresto rende,  
Nè l' African con lui punto guadagna ;  
Lo scudo da la cima al fondo fende,  
Come squarciasse una tela d' aragna ;  
Nè a quel, nè a questo l' armatura vale,  
Tanto ogni colpo è crudele, e mortale.

E veramente morte s' hayrian data 5  
E l' uno, e l' altro a sì crudo ferire,  
Ma non essendo l' hora terminata,  
Nè il tempo giunto anchora del morire,  
Tra lor fu la battaglia disturbata,  
Che Bradamante gli venne a partire,  
Quella di Chiaramonte unico honore,  
Che difsi, che seguia l' Imperatore.

E già buon pezzo essendo caminata, 6  
Nè la sua gente potendo ritrovare,  
La qual fuggiva a briglia abbandonata,  
Ne la sua mente cominciò a pensare,  
Tra se dicendo ; O Bradamante ingrata,  
Ben discortese ti potria chiamare  
Quel Cavalier, che non sai chi si sia,  
E tanta usata gli hai discortesia.

La zuffa prese sol per mia cagione, 7  
E le mie spalle il suo petto difese,  
Ma s' io vedessi il Re quì mio padrone,  
E le sue genti seco morte, o prese,  
Tornar mi faria forza a quel vallone,  
Sol per veder quel Cavalier cortese ;  
Sono obbligata a l' alto Imperatore,  
Ma più sono a me stessa, ed al mio honore.

Così dicendo, rivoltava il freno, 8  
E passò prestamente il monticello,  
Ove Ruggiero, e 'l figliol d' Ulieno  
Faceano a la battaglia il gran flagello ;  
Com' ella arriva a punto, più nè meno,  
Giunse Ruggiero il franco Damigello  
D' un colpo Rodomonte a tal tempesta,  
Che tutta quanta gli sfordì la testa.

Fuor di se stesso in fu l' arcion si stava, 9  
Havea la briglia, e 'l brando abbandonato;  
Ruggier' alhora a dietro si tirava,  
Che così stando, non gli havrebbe dato;  
E Bradamante, che questo mirava,  
Dicea; ben drittamente ho io lodato  
Di cortesia costui, nel mio pensiero,  
Ma ch' io il conosca, al tutto è di mestiero.

Come più vicina gli fu nel piano, 10  
Alta da l' elmo si levò la vista,  
Ed a Ruggier voltata con atto humano,  
Disse; accetta una scusa, benchè trista,  
De l' atto, che t' usai certo villano,  
Ma spesso per error biasimo s' acquista,  
Io commisi, il confesso, questo errore  
Per voglia di seguire il mio Signore.

Nè prima me n' accorsi, se non quando 11  
Fu la doglia, e 'l furor da me partito,  
Hora in gran dono, e grazia ti domando,  
Che questo affalto sia per me finito;  
Mentre che così stava ragionando,  
Il figlio d' Ulien si fu risentito,  
E vedendosi colto a sì stran punto,  
Di vergogna, e dolor tutto è compunto.

Non si trovando ne la mano il brando, 12  
Che, com' io dissi, giù gli era caduto,  
Il cielo, e la fortuna bestemmiano,  
Là dove era Ruggier ne fu venuto,  
E con gli occhi bassi la terra mirando,  
Disse; ben chiaramente haggio veduto,  
Che Cavaliero non è di te migliore,  
Nè teco haver potrei alcun' honore.

Se tal ventura ben fosse la mia, 13  
Ch' io vinceffi con te questa battaglia,  
Tu m' hai già vinto con la cortesia,  
Nè mia prodezza più vale una paglia;  
Rimanti adunche, ch' io voglio andar via,  
E sempre quant' io possa, e quant' io vaglia,  
Di me fa il tuo parere in ogni banda,  
Com' il maggiore al suo minor comanda.



Senza aspettar risposta, indi s' è tolto, 14  
Volse il cavallo in un batter di ciglia,  
E 'l suo brando caduto havea raccolto,  
Che fu del capo de la sua famiglia ;  
In poco tempo era già lungi molto,  
Che fa per hora più di dieci miglia,  
Nè mai si riposò quel disperato,  
Sì che la notte in campo è arrivato.

Rimase Bradamante con Ruggiero, 15  
Dapoi che 'l Re di Sarza fè partenza,  
E la Donzella havea tutto 'l pensiero  
A prender di costui la conoscenza ;  
Ma non trovando ben dritto sentiero,  
Nè via di ragionar, prese licenza,  
Temendo che non fusse a lui disgrato,  
Senza più domandar prese comiato.

Rispose il cortese giovanetto, 16  
Che vadi fol, mai non comporteria,  
Che non andresti senza gran sospetto,  
So che in più luoghi è rotta già la via,  
E sendo fol, perderesti in effetto,  
Onde farò teco sempre in compagnia,  
Via passerem, quand' io fia conosciuto,  
Se non, le spade ci daranno aiuto.

Piacque a la Dama il profferire humano, 17  
E così insieme presero il cammino ;  
Ed essa cominciò ben da lontano  
Più cose a ragionar co 'l Paladino ;  
E tanto lo menò per colle, e piano,  
Che giunse ultimamente al suo destino,  
Chiedendo dolcemente, e in cortesia,  
Che dir gli piaccia di che gente sia.

Ruggiero incominciò dal primo sdegno, 18  
Ch' ebbero i Greci, e la prima cagione,  
Che pose in guerra l' uno, e l' altro Regno,  
Quel di Priamo, e quel di Agamennone ;  
E 'l tradimento del Caval di legno,  
Condotto da quel perfido Sinone,  
Onde dopo l' assedio di dieci anni,  
Fu Troja presa, ed arsa per inganni.

E come i Greci, secondo l' historia, 19  
Fero un decreto spietato, ed inhumano,  
Tra lor diliberando, che memoria  
Non si lasciasse del sangue Trojano;  
Usando crudelmente la vittoria,  
Tutti i prigion scannaro di lor mano,  
Ed avanti a la madre, per più pena  
Fero svenar la bella Polifena.

E cercando Astianatte in ogni parte, 20  
Ch' era di Hettore il figlio picciolino,  
La madre sua lo scampò con cert' arte,  
Che tolse in braccio un' altro fanciullino,  
E fuggendo con esso indi si parte;  
Cercando andolla il popolo assaffino,  
Sì che co 'l fanciullin trovolla in braccio,  
Ed a l' uno, ed a l' altra dette spaccio.

Ma il vero figlio, Astianatte dico, 21  
Era nascoso in una sepoltura,  
Sotto ad un sasso grande, e molto antico,  
Posto nel mezzo d' una selva scura;  
Seco era un Cavalier del padre amico,  
Che si pose con esso a la ventura,  
Passando il mare, e d' uno in altro loco,  
Pervenne in fine a l' Isola del Foco.

Così Sicilia era chiamata avanti, 22  
Per la fiamma, che getta Mongibello;  
Hor crebbe il giovanetto, ed aiutante  
Fu di persona a maraviglia, e bello;  
Testimon de le sue prodezze tante  
Argo, e Corinto fur, prese da quello,  
Ma fu nel fine ucciso a modo tristo  
Da un falso Greco nominato Egisto.

Ma prima che morisse, hebbe a Messina 23  
(De la qual terra Re fu, e Signore)  
Una Dama gentile, e pellegrina,  
Che la vinse in battaglia per amore;  
Costei di Siracusa era Regina,  
Ed un Gigante chiamato Agranore  
Re d' Agrigento, l' oltraggiava a torto,  
E fu d' Astianatte in campo morto.

Prese per moglie poscia la Donzella, 24  
E fece contro a' Greci il suo passaggio  
Con molto danno loro, infin che quella  
Fiera d' Egitto a lui fè il grand' oltraggio;  
Non era venuta anchora la novella  
De la morte del giovin forte, e saggio,  
Che i Greci con potente, e grande armata  
Hebber Messina intorno assediata.

Gravida era la Dama di sei mesi, 25  
Quando a la terra fu posto l' assedio,  
Ma a patti si resero i Messinesi,  
Per non soffrir di guerra tanto tedio;  
Benchè poco lor valse essersi resi,  
Che tutti uccisi fur senza rimedio,  
Perchè promesso a' Greci havean per patto  
Dar lor la Dama, e non l' haveano fatto.

Ella la notte stessa, tutta sola, 26  
Sopra ad una barchetta picciolina  
Pafsò lo stretto, ov' è l' onda, che vola,  
E fa tremar la terra a se vicina,  
Nè può sentir chi passa una parola,  
Tant' alto è quel furor de la marina;  
La Dama pur varcando con buon vento,  
A Reggio si ridusse a salvamento.

I Greci la seguiron, ma non valse 27  
La volta far, per ir con men periglio,  
Perchè un' aspra fortuna in mar gli affalse,  
Sommerse, e fracassò tutto lor naviglio,  
E fur punite le lor voglie false;  
La Dama a tempo partorì un bel figlio,  
Che rilucenti, e bionde havea le chiome,  
E Polidoro volse haveffe nome.

Di questo Polidoro un Polidante 28  
Nacque di poi, e Folvian da quello,  
Il qual di Roma si fece habitante,  
Ed hebbe dua figlivoli, ognun più bello,  
L' un Clodovaco, e l' altro fu Costante,  
E fu diviso quel sangue gemello;  
Due teste illustri da questo discesero,  
Che poi con tempo molta fama presero.

Da Costante discese Costantino, 29  
Poi Fiovo, e 'l Re Fiorello gran Campione,  
E Fioravante, e poi giù fin' a Pepino,  
Real stirpe di Francia, e 'l Re Carlone ;  
Nè fu men l' altro ramo pellegrino,  
Di Clodovaco scese Giambarone,  
E di questo Ruggier' il Paladin nuovo,  
E la schiatta sua gentil', infino a Buovo.

Da questa pianta generosa, e buona, 30  
Fu l' alta stirpe in due parti divisa,  
Ed una d' esse rimase in Antona,  
E l' altra a Reggio, che fu detto Risa ;  
Questa cittade, come si ragiona,  
Fu sempre governata in buona guisa,  
Sin che 'l Duca Rampaldo, e' suoi figliuoli,  
A tradimento fur morti con duoli.

La voglia di Beltramo traditore, 31  
Contra del padre suo si fè rubella,  
E questo fu per scellerato amore,  
Onde l' haveva acceso Galaciella ;  
Quando Agolante con tanto furore,  
Con tanta gente armata in nave, in sella,  
Distese le sue insegne fino in Puglia,  
E tutta Italia scompiglia, e 'ngarbuglia.

Così parlava verso Bradamante 32  
Ruggier, narrando tutta questa historia,  
Ed oltre a questo seguitava avante,  
Dicendo ; ciò non dico per vanagloria,  
Ma d' altra stirpe di prodezze tante,  
Che sia nel mondo, non s' ha già memoria,  
Sendo quel, che di lei vien detto, il vero,  
Son' io di questi, e nacqui di Ruggiero.

Di Rampaldo nacque egli, e in quel lignaggio, 33  
Ch' haveffe coral nome, fu il secondo,  
La gloria sua fra l' altre ha maggior raggio,  
Perchè fu di virtute seme fecondo ;  
Morto fu poscia con estremo oltraggio,  
Nè maggior tradimento vidde il mondo,  
Perchè Beltramo il perfido inhumano  
Tradì suo padre, e 'l franco suo germano.



Rifa la terra andò tutta a rovina, 34  
Arse le case fur, morta la gente ;  
La moglie di Ruggier trista, meschina,  
Galaciella, ch'ardita era, e valente,  
Si pose disperata a la marina,  
E giunta sendo al tempo finalmente,  
Che più il fanciullo in corpo non si porta,  
Me partorì, ed ella rimase morta.

Quindi mi prese un Negromante antico, 35  
Che di midolle di Leoni, e nerbi  
Soli nutrimmi, e vero è quel ch'io dico ;  
E con incanti horribili, ed acerbi,  
Andava intorno a quel deserto hostico,  
Pigliando Serpi, e Draghi i più superbi,  
E tutti gli chiudeva in una ferraglia,  
E poi mi metteva con effi a la battaglia.

Vero è, che prima lor levava il foco, 36  
E tutti i denti fuor de le mascelle ;  
Questo fu il primo mio diletto, e gioco,  
E l'arte de l'etade mia tenerella ;  
Ma quand'io parvi a lui cresciuto un poco,  
Non mi volse tener più chiuso in cella,  
E per l'aspre foreste, e solitarie,  
Mi conducea tra bestie horrende, e varie.

Là mi faceva seguir sempre la traccia 37  
Di fiere istrane, e di brutti animali,  
E mi ricorda già, ch'io presi in caccia  
Grifoni, e Pegasei, ben ch'habbian' ali ;  
Ma temo ormai, ch'a te forse non spiaccia  
Sì lunga diceria di tanti mali,  
Per tosto soddisfare a tua richiesta,  
Ruggier son' io, da Troja è la mia gesta.

Non havea tratto Bradamante fiato, 38  
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,  
E mille volte ben l'havea risguardato  
Giù da le staffe fin fuso al cimiero ;  
E tanto ben le pareva intagliato,  
Ch'ad altra cosa non havea il pensiero,  
E disfiava più vedergli il viso,  
Che di vedere aperto il Paradiso.

E stando così attonita, e sospesa,  
Ruggier soggiunse; Guerrier valoroso,  
Volentier saprei io, se non ti pesa,  
Chi tu sii, s' io non son presuntuoso;  
E la Donzella, ch' è d' amore accesa,  
Rispose a lui con atto grazioso;  
Così vedesti il cor, che tu non vedi,  
Com' io ti mostrerò quel, che mi chiedi. 39

Di Chiaramonte nacqui, e di Mongrana, 40  
Non so se fai di quella gesta niente,  
Ma di Rinaldo la fama soprana  
Potrebbe essere aggiunta a vostra gente;  
Di Rinaldo son' io fuori germana,  
E perchè tu mi creda veramente,  
Ti mostrerò la faccia manifesta;  
E così l' elmo a se trasse di testa.

Nel trar de l' elmo, un bel laccio si spezza 41  
De l' aurea treccia, e sparge il suo splendore,  
Havea quel viso una delicatezza  
Mescolata d' ardire, e di vigore;  
I labri, il naso, i cigli, ogni fattezze  
Parea dipinta per la man d' amore,  
Gli occhi havevan' un dolce tanto vivo,  
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

A l' apparir de l' angelico aspetto, 42  
Ruggier rimase vinto, e sbigottito,  
E sentissi tremare il cuor nel petto,  
Parendo a lui di foco esser ferito;  
I sensi tutti ha persi, e l' intelletto,  
Non era a pena di parlare ardito,  
Con l' elmo in testa non l' havea temuta,  
Smarrito è hor, che in faccia l' ha veduta.

Ella poi cominciò; deh mio Signore, 43  
Piaciavi compiacermi solò in questo,  
Se a Dama alcuna mai portaste amore,  
Ch' io veda il vostro viso manifesto;  
Così dicendo, udiro un gran rumore,  
Ch' al dolce lor parlar fu pur molesto,  
Ruggier si volta, e vede gente armata,  
Che vien correndo a loro a la spiegata.

Questo era Pinadoro, e Martafino,  
Daniforte, e Mordante, e Barigano,  
Ch' havean posto un' aguato ivi vicino,  
Per pigliar se passava alcun Christiano;  
Come gli vidde il franco Paladino,  
Verso lor levò presto alta la mano,  
E disse; state saldi in su 'l sentiero,  
Nè passate più avanti, io son Ruggiero.

44

In ver da la più parte non fu inteso,  
Perchè gridando uscian de la foresta,  
E Martasin, ch' è sempre d' ira acceso,  
Subito giunse, a guisa di tempesta;  
A Bradamante se ne va disteso,  
E ferilla aspramente ne la testa;  
Non haveva la bella Dama elmetto,  
Ondè vergogna le venne, e dispetto.

45

Con lo scudo levato si coperse,  
Che non volle fuggir la Dama vaga;  
Martasin con un colpo glie l' aperse,  
E fece in cima al capo una gran piaga;  
Bradamante in timor non si sommerse,  
Ma riscaldata, a guisa d' una draga,  
Ferisce Martasin di tutta possa;  
Ruggiero giunse anch' esso a la riscossa.

46

Gridava Daniforte; a lui non fare,  
Non far, Ruggier, che quello è Martafino;  
Già Barigano non stette a gridare,  
Che portava odio occulto al Paladino,  
E molta voglia havea di vendicare  
Quel Bardulasto, che fu suo cugino,  
E già fu da Ruggier di vita spento,  
Perchè l' havea ferito a tradimento.

47

Se vi ricorda, e' fu quando il torniero  
Si fece sotto il Monte di Carena,  
Scordato a voi debbe esser di leggiero,  
Ch' io, che lo scrissi, lo rammento a pena;  
Hora tornando Barigano il fiero,  
Sopra Ruggier' un colpo a due man mena,  
Sopra la testa mena un colpo strano,  
E ben credette di mandarlo al piano.

48

Ma il giovanetto, ch' ha soverchia possa, 49  
Punto pur non si mosse de l' arcione,  
Anzi adirato per quella percossa,  
Venne più fiero, a guisa di leone;  
Già Bradamante alquanto era rimossa:  
Larga da loro, e stracciato un pennone,  
Di certa lancia rotta a la foresta,  
Con fretta havea legata a se la testa.

L' elmo allacciato, e posta la barbuta, 50  
Torna a la zuffa con la spada in mano;  
L' ardità Dama a punto era venuta,  
Quando Ruggier percosse Barigano;  
Ella speronando, d' arrivar s' aiuta,  
E tira un colpo al traditor Pagano,  
Che scudo, piastra, maglia, o altro metallo  
Non gli giova, che 'l fende fino al cavallo.

Il buon Ruggiero a punto s' era voltato, 51  
Per vendicar l' oltraggio ricevuto,  
E vidde il colpo tanto smisurato,  
Che mai di Dama non l' havria creduto;  
Barigano in dua pezzi era tagliato,  
Nè a tempo furo gli altri a dargli aiuto,  
Come che incontinente i destrier punsero,  
Ma, com' io dico, a tempo non vi giunsero.

Onde adirati, per far ne vendetta, 52  
Contra la Dama tutti s' addrizzarno;  
Ruggier d' un salto in mezzo a lor si getta,  
Per dipartir la zuffa, ed era indarno;  
Non val che fatti, nè parole metta,  
E Martasino, e Pinador gridarno;  
Tu ti farai, Ruggier, ben poco honore,  
Contra Agramante sei fatto traditore.

Come quella parola, e oltraggio intese, 53  
Il giovanetto non trovava loco,  
E sì nel core, e nel viso s' accese,  
Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco;  
Gridando disse; ah gente discortese,  
L' esser tanti, per Dio, vi varrà poco,  
Traditor fiete voi, io non son' esso,  
E mostrerò la prova adesto adesto.



Tra le parole, il giovane adirato  
Urta il destriero a dosso a Pinadoro ; 54  
Hor ben vedrete il campo infanguinato,  
E di dua cori arditi un bel lavoro ;  
Chi gli affalta davanti, e chi da lato,  
Che molta gente havean feco coloro,  
Quei cinque Re, di ch' io vi contai,  
Havean con feco gente armata affai.

De' suoi scudieri in tutto da cinquanta 55  
Si trovavano adesto in compagnia,  
Il resto de la gente, ch' è cotanta,  
Era rimasto a dietro per la via ;  
Ma s' ella anche vi fosse tutta quanta,  
Già Bradamante non ne temeria,  
Mostrar vuole a Ruggier, che tanto ama,  
Che la sua forza è maggior, che la fama.

Nè già Ruggiero havea voglia minore 56  
Di far vedere a quella Damigella  
Se punto havea di possa, o di valore,  
E gli lampeggia il cor, com' una stella ;  
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,  
L' un più, che l' altro dentro lo martella,  
E la Donzella ferita a tanto torto,  
L' harebbe ad ira mosso, essendo morto.

Dunche sdegnofo, ardito, irato amante, 57  
S' indirizza a Pinador di Costantino ;  
Nè men veloce mosse Bradamante,  
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino :  
Ma questo Canto non faria bastante,  
Per dir ciò, che fu fatto in quel confino,  
Onde ne l' altro il tutto ho riserbato,  
Se Dio ci doni aiuto al modo usato.

# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO III.

## CANTO VI.

*Bradamante, e Ruggier fanno battaglia  
Contra quei, che la Dama hanno assaltata,  
Ove mostra ciascun quanto ei vaglia,  
Sin che via con inganno è lei menata.  
Truova Ruggiero coperti di maglia  
Gradasso, e 'l Re de' Tartari. Spietata  
Guerra con Mandricardo fa in disparte,  
Per l' insegna : Gli acqueta Brandimarte.*

SIGNORI, s' alcun di voi sente d' amore, 1  
Pensate che battaglia havranno a fare  
Quei dua, ch' insieme aggiunto haveano il core,  
Nè voleva l' un l' altro abbandonare ;  
La faetta del ciel con suo furore  
Non gli potrebbe a forza separare,  
Nè spietata fortuna, e men la morte  
Può disgiunger' amor cotanto forte.

Com' io contava, il nobile Ruggiero 2  
Sopra di Pinadoro forte martella,  
L' elmo gli ruppe, e spennacchiò il cimiero,  
E poco men, che no 'l cavò di sella ;  
Da l' altra parte Martasfin' il fiero  
Non ha vantaggio alcun da la Donzella,  
La qual sempre gridava ; ladron, ti volta,  
Ch' hor non son senza elmetto in treccia sciolta.

Così dicendo, a due man l' ha ferito 3  
D' un colpo sì crudele, e sì spietato,  
Che in fu l' arcion lo manda tramortito,  
E senza dubbio l' havrebbe spacciato ;  
Ma Mordante per fianco a lei n' è ito,  
E correndo, la Dama urtò da lato,  
Ferendola a due man d' un rovescione,  
Che quasi fu per trarla de l' arcione.

Ma ben le venne presto aiuto a dare, 4  
Lasciato Pinadoro, il caro amante,  
Però che ben ch' affai habbia da fare,  
Sempre voltava gli occhi a Bradamante;  
Hor sembra il giovanetto un vento in mare,  
Spezza in due parti lo scudo a Mordante,  
Taglia piastra, ed usbergo tutto netto,  
E fecegli gran piaga anche nel petto.

Ma Pinadoro il forte risentito, 5  
Torna, e batte nel collo il Paladino,  
E taglia la gorgiera più d' un dito,  
Restò il camaglio al brando, ch' era fino;  
Non si spaventa il giovanetto ardito,  
D' un salto tondo rivoltò Frontino,  
E mena a Pinadoro in su la testa;  
Martasfin d' altra parte anche il molesta.

Mentre che questa zuffa si scompiglia, 6  
Daniforte s' affronta, e vien' in tresca,  
Con circa trenta de la sua famiglia,  
Con targhe, e lancie, armati a la Moresca;  
Bradamante ver loro alzò le ciglia;  
Come starà questa canaglia fresca,  
Ch' armati son di sciamito, e di tela,  
E che sguarciar n' andran per l' aria a vela!

Urta tra lor la Dama, e 'l brando mena, 7  
E giunse un Moro in su un gianetto bianco,  
Che coda, e chiome havea tinte d' albena,  
Tagliollo tutto da la spalla al fianco;  
Non era in terra quel caduto a pena,  
Ch' un' altro affronta, e fè nè più, nè manco,  
La spada proprio a quel modo gli mise,  
E da la spalla al fianco lo divise.

Quasi ch' insieme tutti hebber la morte, 8  
Chi quà, chi là per quel campo cascava,  
E quando il primo buffava a le porte  
Giù de l' Inferno, l' ultimo arrivava;  
Assaltolla più volte Daniforte,  
Ma come Bradamante a lui voltava,  
Quel fugge, e sguizza, e punto non aspetta,  
Poi torna, e volta, e gioca a la civetta.

Egli havea sotto una giumenta fora, 9  
Di pel di ratto, con la testa nera,  
Che in fu la terra mai non si dimora  
Con tutti i piè, tanto è destra, e leggiera;  
Vero è, che in dosso havea poche armi anchora,  
Che non portava usbergo, nè lamiera,  
La tocca ha in testa, e la lancia, e la targa,  
E cinta al fianco una spadaccia larga.

Armato, com' io dico, il Saracino, 10  
Tenea sovente la Dama attizzata,  
Hor corre, e volta poi che l' è vicino,  
Hor da traverso mena una lanciata;  
Ecco la Dama ha visto Martasino,  
Ch' al suo Ruggier' una percossa ha data,  
Di dietro il tocca sopra de le spalle,  
E ben si crede di mandarlo a valle.

Ma Bradamante vi giunse a quel punto, 11  
Che Ruggier' hebbe il colpo smisurato;  
Stordito egli era sì come defunto,  
Il collo del destriero havea abbracciato;  
Hor bene a tempo è quel soccorso giunto,  
Perchè certo altrimenti era spacciato;  
Parse fra lor la bella Dama entrata,  
Un' aquila a' colombi in mezzo data.

Insieme Martasino, e Pinadoro, 12  
A lei voltar, e giunsevi Mordante,  
E Daniforte, e molti altri con loro,  
Chi la tocca di dietro, e chi davante;  
Ma ella, che valeva ogni tesoro,  
Disprezza l' altre genti tutte quante,  
Tocca sol Martasino, che la travaglia,  
Nè stima il resto, che le fa battaglia.

Tanto adirata è la Dama valente, 13  
Che Martasino conduce a rio partito,  
La sua prodezza a lui non val niente,  
Spezzato ha l' elmo, e nel petto è ferito;  
Nè vi giova il soccorso d' altra gente,  
La Dama nel suo core ha stabilito,  
Ch' ad ogni modo in questa zuffa mora,  
E ben co' l' brando intorno gli lavora.



Al fin turbata, con molta tempesta, 14  
Di coprirti co 'l scudo non ti cura,  
E ferillo a due man sopra la testa,  
Divide il capo, e parte l' armatura;  
Nè la tagliente spada quì s' arresta,  
Che tutto lo fende infino a la cintura;  
Proprio in quel tempo, che così il divide,  
Giunse Ruggiero, e quel bel colpo vide.

Tornò a la zuffa il giovanetto forte, 15  
Sì rosso in vista, che pareva di foco;  
Guardatevi, Pagan, che vien la morte,  
Zara a l' avanzo, omai non vi è più gioco;  
E ben s' accorse il falso Daniforte,  
Che 'l contrastar più quà non havea loco,  
Già morto è Martasino, e Barigano,  
Quaranta, e più de gli altri sono al piano.

Egli era solo rimasto, e Pinadòro, 16  
Con forse otto con esso, e con Mordante;  
Tagliava alhora il capo a un Barbassoro  
La Dama, e gli altri havea morti davante;  
Intanto insieme consigliar costoro,  
Che Daniforte attenda a Bradamante,  
E mostrando fuggir, la meni via,  
Spacciar Ruggiero de gli altri impresa fia.

Era tornato il giovanetto al ballo, 17  
E stranamente cominciò la danza,  
Che incontrò un rebatin sopra 'l cavallo,  
E tutto lo partì con sua possanza;  
Non havea intorno pezzo di metallo,  
Perch' era armato pure a quella usanza,  
Morefca, dico, essendo Genovese,  
Ma con la fede havea cambiato arnese.

Ruggier l' uccise, e un' altro a canto ed esso, 18  
Nè Bradamante anchor si riposava;  
Ma Daniforte occultamente appresso  
Di lei si fece, e sua lancia menava,  
Dove l' usbergo a la giuntura è fesso  
Colse, ma poco dentro ve n' entrava,  
Che forte mai non mena quel, che dubita;  
La Dama si voltò turbata, e subita.

Ma il falso Vecchio punto non l'aspetta, 19  
Nè star con seco a fronte gli bisogna;  
Ella spronando il suo destriero affretta,  
Che voglia ha di grattargli ben la rogna;  
Saria scampato, come una faetta,  
Ma non volea quel pezzo di carogna,  
Che va trottone, e si lamenta, ed urla,  
Finge lo stracco, sol per via condurla.

Gli altri a Ruggiero intorno combatteano, 20  
Io dico Pinadoro, e 'l Re Mordante,  
Che circa a sei de' suoi anchor già haveano,  
E di dietro il toccavano, e davante,  
Usando ogni vantaggio, che sapeano;  
Ma lascio loro, e torno a Bradamante,  
Che dietro a Daniforte invelenita,  
Seguir lo vuol fin ch'abbia fiato, o vita.

E quel malvagio spesso si rivolta, 21  
Accostar se la lascia, e poi calcagna,  
E per un pezzo fugge a la disciolta,  
Poi va di trotto, e trotando si lagna,  
Tanto, che di quel luogo l'ebbe tolta,  
E furno usciti fuor de la campagna,  
Che cinta era di monti d'ogni intorno,  
Ov'era stata la battaglia il giorno.

Il falso Saracin monta la costa, 22  
E scende ad un bel pian da l'altro lato;  
Bradamante lo segue, ch'è disposta  
Non lo lasciare, o lasciar'ella il fiato;  
Ma non prendendo al lungo corso sosta,  
Il suo destriero afflitto, affaticato,  
Sendo nel piano al valicar d'un fosso,  
Per la stracchezza al fin le cadde a dosso.

L'astuto Vecchio, che sentì l'impaccio, 23  
Tosto si volta, e stracco più non pare,  
Poi disse; tu sei giunto pur nel laccio,  
Onde pensier d'uscir punto non fare;  
Ma Bradamante co' l' sinistro braccio  
Spinse 'l destriero, e su il fece saltare,  
E forte grida; traditor Saracino,  
Anchor non m'hai legata al tuo domino.

Pur Daniforte intorno se l'aggira, 24  
E d' improvviso spesso l'assalisce,  
Hor mostra d' assalirla, hor si ritira,  
Ed anche qualche volta la ferisce ;  
La Dama giunta a l' ultimo si mira,  
Nè però punto mai si sbigottisce,  
Ma dice ; io spargo il sangue, e l' alma parte,  
Cor mi convien costui con la sua arte.

Così con seco tacita parlava, 25  
Mostrandosi ne gli atti sbigottita,  
Nè molta finzion le bisognava,  
Però che in molte parti era ferita,  
E 'l sangue sopra l' armi roffeggiava ;  
Tal che mostrando al fin d' esser finita,  
Andar si lascia, e in tal modo si porta,  
Che giureria ciascun, che fosse morta.

Verso lei quel malvagio vecchio mosse, 26  
Ma di smontare a terra non si tenta,  
E prima con la lancia la percosse,  
Per veder se di vita fusse spenta ;  
Sofferse la Donzella, e non si mosse,  
Ond' egli smonta, e lega la giumenta ;  
Ma come Bradamante in terra il vede,  
Non par più morta, e fu subito in piede.

Hora non potè il Pagan maladetto, 27  
Come solea, correre, e fuggire ;  
La Dama il capo gli tagliò di netto,  
E dove volse poi lo lasciò ire ;  
Era già l' ombra grande per quel distretto,  
E cominciava il cielo ad oscurire,  
Non sa la Damigella ove si sia,  
Ch' era venuta per deserta via.

Per boschi, e valli, per sassi, e per spine 28  
Havea, correndo, il Pagan seguitato,  
E non vedeva lontane, nè vicine,  
Città, ville, nè case in alcun lato ;  
Saglie sopra la giumenta in fine,  
E caminando, uscì fuor di quel prato,  
Tacita, e sola al lume de la Luna,  
Abbandonò la briglia a la fortuna.

Lasciamo andare alquanto Bradamante, 29  
Di poi racconterem la sua ventura,  
E ritorniamo, ove lasciai davante  
Ruggier l'ardito a la battaglia dura;  
Il Re di Costantina, con Mordante,  
Che non han di vergogna, o d'honor cura,  
Gli sono intorno per farlo cadere,  
E ciascun d'essi tocca a più potere.

E bel vedere il giovanetto ardito, 30  
Come a punto divide il tempo a festo,  
E del ferir non perde pur' un dito,  
Hor quinci, hor quindi tocca, hor quello, hor questo;  
A pena par che l'uno habbia ferito,  
Che volta a l'altro, e mena così presto,  
Che con minore spazio, e tempo meno  
Vien la faetta ad un tratto, e 'l baleno.

E perchè il lungo dir noja non faccia, 31  
Che pare anchora a me, che duri troppo,  
Mordante, che affalirlo si procaccia,  
Hebbe tra questo affalto un strano intoppo;  
Fu ferito a traverso ne la faccia,  
E via volò de l'elmo tutto il coppo,  
Mezza la testa è ne l'elmo, che vola,  
Rimase il resto al busto, con la gola.

Nè fatto havendo questo colpo a pena, 32  
A Pinadoro volta, che gli è a lato,  
E nel voltarfi l'affalisce, e mena;  
Ma colui era tanto spaventato,  
Che parve un veltro uscito di catena,  
Fuggendo a tutta briglia per il prato;  
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,  
E gli levò il capo da le spalle.

Era già il Sole a l'Occidente ascoso, 33  
Quando finita è la battaglia dura;  
Alhor guardando il giovane amoroso,  
Di Bradamante cerca, e di lei cura,  
Nè trova nel pensiero alcun riposo;  
Per tutto intorno è già la notte scura,  
Nè può veder colei, che cotant' ama,  
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.



Passando il buon Ruggier per quei sentieri, 34  
'Trovò dua Cavalieri sopr' un poggetto,  
E sentendo il calpestio de' destrieri,  
Prese alcuna speranza il giovanetto ;  
Ma come a lui parlar quei Cavalieri,  
Che 'l salutarò d' animo perfetto,  
Tanto cordoglio l' anima gli affale,  
Che non rispose lor, nè ben, nè male:

Costui certo debbe esser' un villano, 35  
Che l' armi havrà spogliato a qualche morto,  
Differ quei dua, ma il giovanetto humano  
Rispose ; veramente io hebbi il torto,  
Amor, ch' ha del mio cor la briglia in mano,  
M' ha da l' intendimento sì distorto,  
Che quel, che solea esser, più non sono,  
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

Dissè un di dua Baroni ; O Cavaliero, 36  
Se innamorato sei non far più scusa,  
Tua gentilezza provi di leggiero,  
Perchè in petto villano amor non usa ;  
E se di nostro aiuto hai di mestiero,  
Alcun di noi servirti non ricusa ;  
Rispose a lui Ruggiero ; hora mi lagno,  
Perch' ho perduto un mio caro compagno.

Se lo haveste sentito indi passare, 37  
Mostratemi il cammin per cortesia,  
Per tutto il mondo lo voglio cercare,  
Senz' esso certo mai non viveria ;  
Così dicea Ruggiero, e palefare  
Altro non volse lor, per gelosia,  
Però che 'l dolce amore in gentil petto,  
Amareggiato è sempre di sospetto.

Negaro i dua Baroni haver sentito 38  
Passar' alcuno, o veduto in effetto,  
E ciascun di lor dua s' è profferito  
D' accompagnar, cercando, il giovanetto ;  
Ed esso accetta il lor cortese invito,  
Che si trovava in quel luogo soletto,  
In un monte salvatico, e deserto,  
Ed era del paese poco esperto.

Tutti trè insieme adunche cavalcando, 39  
Mandavan voci intorno spessamente,  
Per ogni luogo del monte cercando  
Tutta notte, e trovaro al fin niente ;  
E già veniva l' alba rischiarando,  
La luce roffeggiava in Oriente,  
Quand' un di quei compagni gli occhi affisse  
Nè lo scudo a Ruggiero, e così disse.

Chi v' ha concessa, Cavalier, licenza 40  
Portar dipinta in scudo quella insegna ?  
Il suo principio è di tanta eccellenza,  
Ch' ogni persona d' essa non è degna ;  
Ciò vi comporterò con pazienza,  
Se tal virtude al vostro petto regna,  
Ch' a la battaglia riportiate lodo  
Contra di me, che l' ho acquistata, e godo.

Disse Ruggier' ; anchor non m' era accorto, 41  
Che quella insegna è fatta, come questa,  
E veramente la portate a torto,  
Se non siamo discesi d' una gesta ;  
Onde vi prego molto, e vi conforto,  
Che dirmi non vi sia cosa molesta,  
Ove acquistaste quella insegna, e come,  
E quale è vostra stirpe, e vostro nome.

Disse colui ; da parti assai lontane 42  
Da casa vostra credo esser venuto,  
Tartaro sono, e nacqui d' Agricane,  
Mio nome anchora è poco conosciuto ;  
Per forza d' armi, ed avventure strane,  
In Asia questo bello scudo ho avuto ;  
Ma che bisogna dar più incenso a' morti,  
Chi ha più forza, questa insegna porti.

Ruggier, poi che l' invito hebbe accettato, 43  
Giva il nimico intorno rimirando,  
Vidde che spada non haveva a lato,  
E disse a lui ; voi sete senza brando,  
Come faremo, ch' io non sono ufato  
Giocare a pugni, e però vi domando  
Qual' esser debba la contesa nostra ?  
Spada non vi è, nè lancia per far giostra.

Rispose il Cavalier ; mai non vien manco 44  
Fortuna d' arme a chi non è poltrone,  
La vostra acquisterò, se non mi stanco,  
Acquistarla voglio io con un bastone ;  
Portar non posso spada alcuna al fianco,  
Se non abbatto il figlivol di Milone,  
Orlando, che Christian mi par che sia,  
Ha Durindana, ch' è la spada mia.

L' altro compagno di quel Cavaliere, 45  
Ch' era Gradasso, ed egli è Mandricardo,  
Tosto rispose ; e' vi falla il pensiero,  
Perchè la spada del Christian gagliardo  
Sì non acquisterete di leggiero,  
Che giunto sete a tale impresa tardo,  
E faria vostra causa dishonesta,  
Prima di voi io venni a cotal festa.

Elefanti, Guerrier, Navi, e Giganti, 46  
Condussi in Francia insin di Sericana,  
Tante pene soffersi, affanni tanti,  
Per acquistare il brando Durindana ;  
Par che 'l mercato sia fatto a contanti,  
Così voi fate questa cosa piana,  
Ma prima che 'l disio vostro s' adempia,  
Farò sudarvi l' una, e l' altra tempia.

Nè vi crediate senza mia contesa 47  
Haver per ciancie quel brando honorato ;  
Al Tartaro è già la collera accesa,  
Di parole (rispose) è buon mercato,  
Hor v' acconciate a la vostra difesa ;  
Così dicendo, ad un' olmo in quel prato  
Un grosso tronco per spiccar si scaglia,  
E quel sfrondando, viene a la battaglia.

Gradasso il brando pose anch' esso in terra, 48  
E spiccò tosto un bel fusto di pino,  
L' un più che l' altro gran colpi disferà,  
E fuor de l' armi scuotono il polvino ;  
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,  
E scoppiava di riso il Paladino,  
Dicendo ; ben ch' io non veggia chi macini,  
Quel gioco è pur di molinari, e d' asini.

Volse più volte la lor zuffa partire, 49  
Come più dice, ogn' huom più si martella;  
Un Cavalier' in questo ecco venire,  
Accompagnato d' una Damigella;  
Ruggier da lungi vistolo apparire,  
Faslegli incontro, e con dolce favella  
Ispose a lui, ridendo, la cagione  
Perchè faceano quei dua quella tenzone.

Dicea Ruggiero; con non poco affanno 50  
Ufato ho per partirgli mio potere,  
Per la spada d' Orlando, che non hanno,  
E forse non sono anche per havere,  
Tal bastonate da ciechi si danno,  
Che pietà me ne vien pur' a vedere,  
E certo di prodezza, e di possanza  
Son due lumiere a gli atti, ed a la sembianza.

Ma dite voi, onde siete venuto? 51  
Perchè, s' io non m' inganno nel sembiante,  
Mi pare altrove havervi conosciuto,  
Se mi ricorda, in corte d' Agramante;  
Rispose il Cavaliero; io v' ho veduto  
Di certo, quand' io venni di Levante,  
Io vi viddi a Biserta, quest' è il vero,  
Son Brandimarte, e voi fete Ruggiero.

Incontinente insieme s' abbracciaro, 52  
Come si riconobbero i Baroni,  
E parlando tra lor, deliberaro  
Di spartir quella zuffa di bastoni;  
Un pezzo invan tal fatica pigliaro,  
Che sì sturbati sono i fier Campioni,  
Che per ragione, o preghi non si voltano,  
L' un l' altro tocca, e punto non ascoltano.

Pur Brandimarte a cenni supplicando, 53  
Fece, che sue parole furon udite,  
E disse lor; se desiate il brando,  
Per cui tra voi è hor cotanta lite,  
Condur vi posso, ov' è al presente Orlando,  
Là sien vostre contese diffinite;  
Hor sì v' ha tolto l' ira il fren di mano,  
Che per niente combattete invano.



Ma se traete il Cavalier sereno  
Di certa incantagion dolente, e trista,  
Ei di battaglia a voi non verrà meno,  
Sia Durindana poi di chi l' acquista ;  
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,  
Una più strana mai non ne fu vista  
Di questa, ov' hora vado per provare  
S' indi potessi Orlando liberare.

54

Gradasso, e Mandricardo udendo questo, 55  
Lasciar la pugna con sembianza altiera,  
E pregan Brandimarte, che pur presto  
Gli voglia là condurre, ove il Conte era ;  
Disse egli a loro ; io vi fo manifesto,  
Che quà presso a due leghe è una riviera,  
Che nome ha Riso, e veramente è pianto,  
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

Un' Indovino, a cui molto è creduto, 56  
In Africa m' ha questo palesato,  
Ond' io era disposto, quì venuto,  
O liberarlo, o ver morirgli a lato ;  
E bastante non sendo, il ciel l' aiuto  
Vostro molto a proposito m' ha dato,  
Che so ch' ognun di voi passeria il mare  
Per torre impresa tanto singolare.

Ciascun de' dua Guerrieri ha più disio 57  
Di ritrovarsi tosto a la fontana ;  
Disse Ruggiero ; e dove rimango io,  
Se ben non chieggio al Conte Durindana ?  
Ma io vo quì finire il canto mio,  
Ne l' altro vi farò l' historia piana,  
Che certo è bella, e degna cui prestate  
Sien da voi, e da tutti, orecchie grate.

# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III.

CANTO VII.

*Brandimarte, Ruggiero, e 'l Re Gradasso,  
(Che la sorte fè il Tartaro restare)  
Mosso han per liberare Orlando il passo  
Dal fiero incanto, ove ei si sia a danzare :  
Cadon gli ultimi, e van del fiume al basso ;  
Ma con Orlando quel gli fa tornare.  
Combatte il Conte, e 'l Serican : Ruggiero  
Gli acqueta. Vario prendono il sentiero.*

PIÙ che 'l tesoro, e più che forza vale, 1  
Più che 'l diletto assai, più che l' honore,  
L' amico buon', e compagnia leale,  
I quali insieme si portino amore ;  
Maggior li pare il ben, minore il male,  
Potendo aprirsi l' uno a l' altro il core,  
Ed ogni dubbio ch' accada, o raro, o spesso,  
Poterlo ad altrui dir, come a se stesso.

Che giova haver di perle, e d' or divizia, 2  
Haver' altà possanza, e grande stato,  
Quando si gode sol senz' amicizia ?  
Colui ch' ama altrui, e non è amato,  
Non puote haver compiuta una letizia ;  
E ciò dico hor, per quel ch' io v' ho contato  
Di Brandimarte, ch' ha passato il mare,  
Sol per venire Orlando ad aiutare.

Da Biserta è venuto il Cavaliero, 3  
Per trarre il Conte fuor de la Fontana,  
E 'l Re Gradasso, e Mandricardo altiero,  
Havea richiesti a quella impresa strana ;  
Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero,  
Se ben non chieggio al Conte Durindana,  
Se ben con esso lui non ho contesa,  
Venir non debbo a così bella impresa ?

Esser bisogna il numero dispari, 4  
Rispose Brandimarte, a quel ch' io odo,  
A me fareste tutti quanti cari,  
Ma de l' incanto non sciorremmo il nodo ;  
La Fortuna fia quella, che dichiarì  
Chi dee restar, ch' io non vedo altro modo,  
Ecco una pietra bianca, ed una scura,  
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

Ciascun di stare a questo fu contento, 5  
Così gettata fu tra lor la sorte,  
A Mandricardo venne il carbon spento,  
E quindi si partì dolente a morte ;  
Turbato se ne va, che sembra un vento,  
Per piano, e monte caminando forte,  
Tanto andò, ch' a Parigi giunse un giorno,  
Ove Agramante ha già l' assedio intorno.

Di fuori in campo, dov' era Agramante, 6  
Fu ricevuto a grandissimo honore ;  
Ma di lui più non voglio hor dire avante,  
Perch' io ritorno nel mio primo tenore,  
A raccontarvi del Conte d' Anglante,  
Che si trova sommerso in quello errore,  
Tra le Najade al bel fiume del Riso,  
Hora udite l' Historia, ch' io diviso.

Queste Najade ne l' acqua dimorano, 7  
Per quella follazzando, come il pesce,  
E per incanto gran cose lavorano,  
Ch' ogni disegno a lor voglia riesca ;  
Di Cavalier sovente s' innamorano,  
Che star senz' huomo ad ogni Dama increbbe,  
E di tal Fate assai si trova al mondo,  
Ma non si veggion tutti i fiumi al fondo.

Queste ne l' acqua, che Riso s' appella, 8  
Havean composta d' oro, e di cristallo,  
Una magion, di cui non è più bella,  
E là si stavan festeggiando al ballo ;  
Già vi contai di sopra la novella,  
Quando discese Orlando del cavallo,  
Per rinfrescarsi a l' onde cristalline,  
Credo, che fu de l' altro libro al fine.

E come tra le Dame fu raccolto,  
Con molta gioia loro, e suo contento;  
Quivi poi stette libero, e disciolto,  
Preso d' amore al dolce incantamento,  
A l' onde chiare specchiandosi il volto,  
Fuor di se stesso, e fuor di sentimento,  
E le Najade allegre oltra misura,  
Sol' a guardarlo haveano ogni lor cura.

9

Però di fuori intorno a la riviera  
Per arte havean formato un bosco grande,  
Ove stava di piante ogni maniera,  
Lecci, quercie, ed altri arbori da ghiande;  
Larice, e teda, e l' abete leggiera,  
Di grado in grado al ciel' i rami spande,  
Che sotto a se facean l' aere scuro;  
Poi fuor del bosco s' aggirava un muro.

10

Questa cinta era fabbricata intorno  
Di marzi bianchi, rossi, azzurri, e gialli,  
Ed havea in cima un veroncello adorno  
Con colonnette d' ambre, e di cristalli;  
Hora a quei Cavalier faccio ritorno,  
Che vengon senza suono a questi balli,  
Nè fan de le Najade la mal' arte,  
Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte.

11

E Fiordiligi, che con lor favella  
Di questa impresa, e molto gli conforta;  
Giunsero in fine a la muraglia bella,  
Che tutta di metallo havea la porta;  
Sopra a la foglia stava una Donzella,  
Quivi per guardia posta, e per iscorta,  
E tenea un breve, scritto da due bande  
Con tai parole, e con un scritto grande.

12

Difio di chiara fama, sdegno, e amore,  
Trovano aperta a sua voglia la via;  
Questi dua versi erano scritti fuore,  
Poi dentro par che così scritto sia;  
Amore, sdegno, e bel difio d' honore,  
Quando hanno preso l' animo in balia,  
Lo fan di forte inanzi traboccare,  
Che non truova la via da ritornare.

13



Giunti quivi i Guerrier, sì come è detto, 14  
La Donna con la mano il breve alzava,  
Il qual da tutti fu veduto, e letto,  
Da quella parte, che si dimostrava;  
Adunche i Cavalier senza sospetto  
Passar, ch' alcun la strada non vietava,  
Con Fiordiligi entrarono tutti quanti,  
Ma per la selva andar non ponno avanti.

Però che quella molto era confusa 15  
D' albori speffi, ed alti oltra misura,  
La porta a le lor spalle era già chiusa,  
Che più facea parer la cosa scura;  
Ma Fiordiligi tra gli incanti er' usa,  
E lor dicea; non habbiate paura,  
In ogni periglio, e luogo, ove si vada,  
Il brando, e la virtù fa far la strada.

Tosto de' vostri cavalli smontate, 16  
Tagliate i tronchi, e fatevi sentiero,  
E se ben forge alcuna novitate,  
Non vi turbate punto nel pensiero;  
Vince ogni cosa l' animositate,  
Ma condurla con senno è di mestiero;  
Così dicea la Dama, onde i Guerrieri  
Scesero in terra, e lasciaro i destrieri.

Smontati tra le spine aspre, e noiose, 17  
Ruggier nel bosco fu primo ad entrare,  
Ma un Lauro a la sua via si contrappose  
Con folti rami, e no 'l lascia passare;  
Onde la manò al brando presto pose,  
E quella pianta cominciò a tagliare,  
Quella pianta, che sempre è fresca, e verde,  
E per freddà stagione foglia non perde.

Poi che tagliata fu la pianta bella, 18  
E cadde a terra il trionfale alloro,  
Fuor del suo tronco forse una Donzella,  
Che sopra al capo havea le chiome d' oro,  
E gli occhi vivi, a guisa d' una stella,  
Ma piangendo mostrava un gran martoro,  
E tanto dolci parole diceva,  
Ch' a la selva pietà di se faceva.

Sarai sì crudo, (dicea) Cavaliero, 19  
Che 'l mio mal ti diletta, e trista sorte?  
Se quà mi lasci, io tornerò qual' ero,  
Le gambe mie saran radici torte,  
Tornerà il busto nel stato primiero,  
Le braccia istese in rami saran porte,  
Questo viso fia scorza, e queste bionde  
Chiome si torneranno in foglie, e fronde.

Perchè cotale è nostra fatagione, 20  
Che trasformate a forza in verde pianta,  
Stiamo rinchiusi, infin ch' alcun Barone  
Per sua virtute a trar ce ne s' avanta;  
Tu m' harai liberata di prigione,  
Se la tua cortesia farà anchor tanta,  
Che m' accompagni infin' a la riviera,  
Se nò, la forma mia sarà qual' era.

Il giovanetto pien di cortesia, 21  
Promise a quella non l' abbandonare,  
Sin che condotta in luogo salva sia;  
La falsa Dama, con dolce parlare,  
A la riviera del Riso s' invia;  
Nè vi dovete maraviglia fare,  
Se colto fu Ruggiero a questo punto,  
Che 'l saggio, e 'l pazzo è da le Dame giunto.

Come condotto fu sopra la riva, 22  
La vaga Ninfa per la mano il prese,  
E de l' animo usato al tutto il priva,  
Sì ch' una voglia nel suo cor s' accese  
Di gettarsi nel fiume a l' acqua viva;  
Nè la malvagia punto lo contese,  
Ma così seco a braccio, come stava,  
Ne l' onda chiara anch' ella si gettava.

Là giù nel bel Palagio di cristallo 23  
Furo raccolti con molta letizia;  
Quivi è 'l Conte, e per man Sacripante hallo,  
E molti altri maestri di milizia;  
Le Najade con essi fanno un ballo,  
Con canti, e suoni, e stromenti a dovizia,  
In danze, in festa, in allegrezza, e canto,  
Si consumava il giorno tutto quanto.

Restò Gradasso al bosco, che l'abbaglia, 24  
Nè trova al suo passar strada, o sentiero,  
E sempre avanti il varco gli travaglia,  
Tra l'altre piante, un frassino leggiero,  
Il quale egli a la fin co'l brando taglia;  
Subito uscì del tronco un gran destriero,  
Leardo, e arrotato era il mantello,  
Natura mai non fece un così bello.

La briglia, ch'egli ha in bocca, è tutta d'oro, 25  
E così adorno il ricco guarnimento  
Di pietre, e perle, e vale un gran tesoro;  
Gradasso non vi mette intendimento,  
Che per inganno è fatto quel lavoro,  
Anzi s'acosta con molto ardimento,  
E dà di mano a quella briglia bella,  
Senza contrasto, e salta ne la sella.

Subito prese quel destriero un salto 26  
In aria, e stette un pezzo-giù a tornare,  
Per l'aria via camina, e monta ad alto,  
Come tal volta un sogna di volare;  
Battaglia non fu mai, nè fiero affalto,  
Che potesse Gradasso spaventare,  
Ma senza dubbio paura hebbe adesso,  
Turpin lo dice, ed io anch' il confesso.

Perchè ne l'aria più di cento passi 27  
L'havea portato quella bestia vana,  
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi,  
Ma a discender pareva la scala strana;  
Così piacer, volando, un pezzo daffi,  
E finalmente sopra la fontana  
Cader si lascia l'incantata bestia,  
Nel fiume s'attuffò senza molestia.

Così Gradasso nel fiume attuffossi; 28  
Il gran caval notando a sommo venne,  
Poi per la selva folta dileguossi,  
Sì ratto, come haveffe a' piè le penne;  
Il Cavalier, che a l'acqua ritrovossi,  
Subito un'altro nel suo cor divenne,  
Scordando tutte le passate cose,  
Con le Najade a festeggiar si pose.

A suon di trombe quivi si trefcava 29  
Gioiosa danza, che di quà non s' usa,  
Nel contrapasso l' un l' altro basciava,  
Nè si potea tener la bocca chiusa ;  
A cotal' atto si dimenticava  
Ciascun se stesso, ed io ne fo la scusa,  
Che non credo, ch' incanto sia maggiore,  
Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore.

In cotal festa facevan dimora 30  
Tutti i Baroni, in suoni, e balli, e canti ;  
Sol Brandimarte s' affatica anchora,  
Nè per la selva può passare avanti ;  
Benchè co 'l brando d' intorno lavora,  
Tagliando il bosco, e da diversi incanti  
Era assalito, ma esso alcun non piglia,  
Che Fiordiligi sempre lo consiglia.

Tagliando intorno va quei laberinti, 31  
E di ciascuno usciva novo lavoro,  
Hor certi grandi uccellacci dipinti,  
Hor bei palagi, hor monti di tesoro ;  
Ma quei mostri rimasero tutti estinti,  
Che 'l Guerrier valoroso alcun di loro  
Giamai non prese, e dietro a se gli lascia,  
E per la selva fino al fiume passa.

Come a la riva fu giunto il Barone, 32  
In faccia venne di color di rosa,  
E tutto si cangiò d' opinione,  
Fu per gettarsi ne l' acqua amorosa ;  
Per la gran forza d' incantazione,  
Non ricordava Orlando, nè altra cosa,  
E giuso si gettava ad ogni modo,  
Se la sua Dama non stringeva il nodo.

Perch' essa già composti havea per arte 33  
Quattro cerchielli, in forma di corona,  
Con fiori, ed herbe accolte in strana parte,  
Per liberar d' incanti ogni persona ;  
Un d' essi pose in capo a Brandimarte,  
E poi di punto in punto gli ragiona  
L' ordine, il modo, e 'l fatto tutto quanto,  
Per trarre Orlando fuor di quello incanto.



Il franco Cavaliero incontenente 34  
Fa tutto quanto quel che ella comanda,  
Nel fiume si gettò tra quella gente,  
Che danza, e suona, e voci in alto manda;  
Egli non era uscito di sua mente,  
Mercè di quella nobile ghirlanda,  
Che in testa Fiordiligi tua gli pose,  
Fatta per arte d' incantate rose.

Come fu giunto giù tra quella festa, 35  
Nel bel palagio di cristallo, e d' oro,  
Un de' cerchielli al Conte pose in testa,  
E gli altri a gli altri dua, ch' eran nel coro;  
Così fu quella fraude manifesta  
Subitamente a tutti quattro loro,  
Lasciar le Dame, e quel falso diletto,  
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

Sì come zucche, in fu vennero a galla, 36  
Prima de l' acqua forsero i cimieri,  
Poi l' elmo apparve, e l' una, e l' altra spalla,  
Ed a la riva giunsero leggieri;  
Quindi levati a guisa di farfalla,  
Ch' intorno al foco gira volentieri,  
Levossi un ventolin fresco, ed un' ora,  
Che gli soffì di quella selva fuora.

Chi haveffe chiesto a lor, com' andò il fatto, 37  
Non l' harebber saputo raccontare,  
Com' huom, che sogna, e si sveglia ad un tratto,  
Nè può quel che sognava rammentare;  
Eccoti avanti a loro arriva ratto  
Un Nano, e solo attende a speronare,  
E come presso a' Cavalier si vede,  
Signor, gridava, udite per mercede.

Se combattete per Cavalleria, 38  
Se difendete il dritto, e la giustizia,  
Fate vendetta d' una fellonia  
Maggior del mondo, e più strema nequizia;  
Disse Gradasso; per la fede mia,  
S' io non temessi di qualche malizia,  
E d' esser per incanto ritenuto,  
Io ti darei ben volentier' aiuto,

Il Nano alhor fa fagramento, e giura, 39  
Che non è a questa impresa incantamento ;  
Oh, disse il Conte, e chi me n' assicura ?  
Tanto ho già creduto, ch' io me ne pento ;  
L' augel, ch' esce dal laccio, ha poi paura  
D' ogni fraschetta, che si muove al vento ;  
Ed io gabbato fui cotanto spesso,  
Che non ch' altrui, ma non credo a me stesso.

Disse Ruggier ; non è solo un parere, 40  
E ciascun loda la sua opinione,  
Direbbe altrui, che fosser da temere  
L' opre di spirti, e de la fatagione ;  
Ma se il buon Cavalier fa suo dovere,  
Ritrar non debbe il piè per condizione  
Di cosa alcuna, e ogni strana ventura  
Provar si deve, e non haver paura.

Menami, O Nano, e nel mare, e nel foco, 41  
E se per l' aria mi mostri a volare,  
Verrò teco a ogni impresa, in ogni loco,  
Ch' io mi spaventi mai non dubitare ;  
Gradasso, e 'l Conte s' arrossiro un poco,  
Ruggier così sentendo ragionare,  
E Brandimarte al Nano prese a dire ;  
Camina avanti, ogn' huom ti vuol seguire.

Il Nano aveva un palafreno ambiante, 42  
Via se ne va per la campagna piana ;  
Dicea Gradasso al gran Signor d' Anglante ;  
Se questa impresa sia sublime, e strana,  
E per forte mi tocca il gire avanti,  
Mi vo' servir de la tua Durindana,  
Anzi pur mia, perchè 'l Re tuo padrone  
Me la promise, essendo mio prigionere.

Se quel te la promise, quel t' attenda, 43  
Rispose il Conte, in gran furia salito,  
Ben parlo chiaro, acciò che tu m' intenda,  
Che non è Cavalier sì bravo, e ardito,  
Dal quale io la mia spada non difenda,  
E se ti piace hora questo partito,  
Di guadagnarla in battaglia per forza,  
Eccola quà, ma guardati la scorza.

Hor' eccogli a le mani, ecco Gradasso, 44  
Ch' ha pur trovato il disfatto brando,  
L' ira, la furia, il rumore, il fracasso,  
Che quì si fece, al pensier vostro mando,  
E le minuzie fastidiose passo  
De' colpi di costui, di quei d' Orlando,  
Il disarmarsi, il farsi tramortire,  
L' aspro di dua valenti alto ferire.

Aspro più ch' alcun mai, duro, e spietato, 45  
Lungo, fiero, mortal troppo, e villano;  
Ruggier', al qual non era punto grato,  
A parlar cominciò discreto, e humano,  
Per accordar tra loro l' empio mercato;  
E similmente anchor faceva il Nano,  
Pregando per pietade, e per mercede,  
Che vadano a l' impresa, che lor chiede.

E tanto sepper confortare, e dire, 46  
Che pur' al fin la zuffa è racquetata;  
Ma ben la compagnia voglion partire,  
E ciaschedun sua strada ha pigliata;  
Ruggier', e 'l Serican là volser' ire,  
Ove il Nano una torre ha lor segnata;  
E Brandimarte, e 'l Conte Paladino,  
Verso Parigi presero il cammino.

Quel che Ruggier facesse, e 'l Re Gradasso, 47  
Vi sarà poi racconto in altra parte,  
Perchè al presente la lor' historia lassò,  
E vengo a dir d' Orlando, e Brandimarte,  
Che a Parigi ne van, studiando il passo,  
Nè Fiordiligi mai da lor si parte,  
E una mattina, al cominciar del giorno,  
Vidder la Terra, con l' assedio intorno.

Il Re Agramante, com' io vi contai, 48  
Sconfitto havendo in campo Carlo Magno,  
E morta, e presa di sua gente assai,  
S' era attendato intorno per quel piano;  
'Tanta ciurmaglia non si vidde mai,  
Quant' adunata havea l' empio Africano,  
Ben sette leghe il campo intorno tiene,  
Le valli, i monti, e le campagne ha piene.

Quei de la terra stanno a le difese, 49  
E fan la guardia a le infelici mura ;  
Solo de' Paladin v' era il Danese,  
Ch' a far baltresche, e riparar procura ;  
Quando da quella vista il Conte intese  
Cotal sconforto, e tal disavventura,  
Sì gran cordoglio prese, e dolor tanto,  
Che fuor de gli occhi gli scoppiava il pianto.

Chi si confida in questa vita frale, 50  
(Egli diceva) in questo mondo vano,  
Lasci gli alti pensieri, e chiuda l' ale,  
Prendendo esempio dal Re Carlo Magno,  
Che sì vittorioso, e trionfale,  
Facea tremar l' Imperio già Pagano,  
Hor l' ha del tutto la fortuna privo  
In un momento, e forse non è vivo !

Mentre, così ragionando, si duole, 51  
Levoffi giù nel campo un gran rumore,  
Che mandò il suono infin di sopra al Sole,  
E sempre il grido esce, e vien maggiore ;  
Ma la voce mi manca, e le parole,  
E tanta cosa dir non mi dà il core,  
Se spirito non piglio, e fiato, e lena,  
Che fin' a quì mi son condotto a pena.



# ORLANDO INNAMORATO.

## LIBRO III.

## CANTO VIII.

*Mentre Parigi assaltano i Pagani,  
Giungono al campo Brandimarte, e 'l Conte:  
Che pria slegati i prigion de' Christiani,  
Verso i nemici mostrando la fronte,  
Sino a la notte menano le mani.  
Bradamante guarisce: Ad una fonte  
Si addormenta: Creduta maschio albora;  
Vien Fiordispina, e di lei s'innamora.*

**D**IO doni gioia ad ogni innamorato,  
Ad ogni Cavaliero doni vittoria,  
A' Principi, e Baroni honore, e stato,  
Chiunque ama virtù, cresca di gloria,  
Sia pace, ed abbondanza in ogni lato;  
Ma a voi, ch' intorno udite questa Historia,  
Conceda il Re del Ciel, senza tardare,  
Ciò che sapreste a bocca dimandare.

Donivi la ventura per il freno,  
E da voi scacci ogni fortuna ria,  
Ogni vostro disio conceda a pieno,  
Senno, bellezza, roba, e gagliardia,  
Quanto è vostro voler, nè più, nè meno,  
Sì come per bontade, e cortesia,  
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto  
La bella historia, che cantand' io conto;

La qual lasciai, se vi ricorda, quando  
S' udì il rumor nel campo de' Pagani,  
Talabalacchi, e timpani sonando,  
Istrumenti di bronzo, e corni strani,  
Alhor che Brandimarte, e 'l Conte Orlando,  
Giunti fu 'l poggio, e giù guardando i piani,  
Vidder cotanta gente, e tante schiere,  
Un bosco folto di lance, e di bandiere.

Perchè sappiate il caso tutto quanto, 4  
L'ordine è dato a punto per quel giorno,  
Di combatter Parigi in ogni canto,  
E 'l campo era disteso intorno intorno ;  
De gli Africani ognun si dà più vanto,  
Ognun minaccia, e brava, e fassi adorno,  
Chi promette a Macone, e chi gli giura  
Passar d' un salto sopra quelle mura.

Scale con ruote, e torri haveano affai, 5  
Che si movean, tirate per ingegno,  
Più nuove cose non fur viste mai,  
Gatti tessuti di vinchi, e di legno,  
Baltresche di cuojo cotto, ed arcolai,  
Ch' erano a rimirare un strano ordegno,  
Che con rumor si chiude, e si disserra,  
E pietre, e fuoco avventa ne la terra.

Da l' altra parte il nobile Danese, 6  
Ch' è Capitan de le Christiane schiere,  
Fa gran ripari, e ordina in difesa  
Saettamenti, e mangani, e petere ;  
Con gli occhi suoi veder si vuol palese,  
Che con l' altrui non fuol troppo vedere,  
E fassi, e travi, e zolfo, e piombo, e foco,  
Dispon per torri, e merli in ciascun loco.

Sopra ogni cosa egli ordina, e procura 7  
La gente armata a piedi, ed a cavallo,  
Hor quà, hor là discorre per le mura,  
Nè mette a l' ordinar troppo intervallo ;  
Già s' odono i Pagani a la pianura,  
Con tamburacci, e corni di metallo,  
Sonando sinfonie, nacchere, e trombe,  
Che l' aria trema, e par che 'l Ciel rimbombe.

O Re del Cielo, O Vergine serena, 8  
Habbi pietà di questa tua Cittate !  
Già non mi credo, che 'l Demonio a pena  
Si rallegrasse a tanta crudeltate ;  
Di stridi, e pianti è questa terra piena,  
Piccioli, e grandi, e Dame scapigliate,  
E Vecchi infermi, e gente d' ogni sorte  
Veggon con gli occhi, anzi il morir, la morte.

Di quà, di là correa ciascun di ghiaccio, 9  
Pallidi del timore, e sbigottiti;  
Le triste moglie, co' figlivoli in braccio,  
Sempre piangendo, pregano i mariti,  
Che le difendan da cotanto impaccio;  
E disperate a gli ultimi partiti,  
Caccian da se la femminil paura,  
Ed acqua, e pietre portano a le mura.

A l' arme, a l' arme sonan le campane, 10  
Di gridi, e trombe è sì grande il rumore,  
Che no 'l potrian contar le voci humane;  
Va per la terra Carlo Imperatore,  
Ogn' huom lo segue, alcun non vi rimane,  
Che non voglia morir co 'l suo Signore;  
Egli quà questo, e là quell' altro manda,  
Provvede intorno, ed ordina, e comanda.

L' esercito Pagano è già vicino, 11  
Ch' intorno si distende a schiera, a schiera;  
A la porta San Celso è il Re Sobrino,  
Con Bucifaro il Re de l' Algazera;  
E Baliverzo il falso Saracino,  
Là dov' entra di Senna la riviera  
Si sforza entrar con sua gente perversa;  
E seco è 'l Re d' Arzila, e quel di Ferfa.

A San Dìonigi il Re di Nafamona, 12  
Co 'l Re de la Zumara s' è accostato,  
E 'l Re di Setta, e quel di Tremisfona,  
Combattono a la piazza del mercato;  
L' aria ne freme, e la terra risuona,  
Che la battaglia è intorno ad ogni lato,  
E foco, e ferri, e pietre con gran fretta  
Da l' una parte a l' altra si faetta.

Non forse più giamai furor cotale 13  
Infra Christiani, e gente Saracina,  
Ciascun s' adopra quanto può, e che vale  
Gettar de' travi, solfori, e calcina;  
Si sente intorno un fracassar di scale,  
E d' arme rotte tremenda rovina,  
E fumo, e polve in tenebroso velo,  
Come caduto il Sol fosse dal cielo.

Ma non per tanto par che fatisfaccia 14  
La gran difesa contra a quei felloni;  
Come la mosca torna a chi la scaccia,  
O la vespa attizzata, o i galavroni;  
Cotal pareva che quella gente faccia,  
Da' merli traboccata, e' torrioni,  
Che dirupando al fondo giù ne viene,  
Già son di morti quelle fosse piene.

Onde s'è fatto su per l'acqua un ponte 15  
Horribile a vedere, e sanguinoso;  
Quivi era Mandricardo, e Rodomonte,  
Ciascun più di salir volonteroso;  
Nè Ferraguto, quella superba fronte,  
Nè il Re Agramante si stava ozioso,  
L'un più che l'altro di cacciar s'affrezza  
Tra frecce, e dardi, e la sua vita sprezza.

Orlando, che attendeva il caso rio, 16  
Quasi era ne la mente isbigottito,  
Forte piangendo, s'accomanda a Dio,  
Nè sa pigliare a pena alcun partito;  
Che deggio fare, O Brandimarte mio,  
Egli diceva, che Carlo è perito!  
Preso è Parigi omai, che più far deggio,  
Che rovinato in foco, e'n fiamma il veggio!

Ogni soccorso, al mio parer, fia tardo, 17  
Su per le mura già sono i Pagani;  
Brandimarte rispose; se ben guardo,  
Là si combatte, e sono anche a le mani;  
Deh lasciami calar, che nel cuor' ardo  
Di fare un tal fracasso in questi cani,  
Che se Parigi aiuto non aspetta,  
Non fia disfatto almen senza vendetta.

Orlando a questi detti non rispose, 18  
Ma con gran fretta chiuse la visiera;  
E Brandimarte a seguirlo si pose,  
E giù correndo va da la costiera;  
Fiordiligi la Dama si nascose  
In un boschetto, a canto a la riviera,  
E' dua Guerrieri, menando gran vampo,  
Passaro il fiume, e giunsero nel campo.



Ciascun di lor fu tosto conosciuto, 19  
Sua insegna havea scoperta, e suo pennone ;  
Arme, arme si grida, aiuto, aiuto,  
Ma già son giunti al mastro padiglione,  
Ch' era di scorta assai ben provveduto ;  
Il Re Marfilio v' era, e Falsirone,  
Con molta gente, e Re d' altri paesi,  
Per far la guardia a' nostri, che son presi.

Come sapete, il nobile Olivieri 20  
Quivi è legato, e 'l buon Re di Bertagna,  
Ricardo, e 'l Conte Gano da Pontieri,  
E 'l Re Lombardo, e molti d' Alemagna ;  
Hor quà son giunti i franchi Cavalieri,  
E ogn' un li colpi horrendi non sparagna,  
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta,  
Tutti li mena al paro una tempesta.

Al padiglione, ov' era la battaglia, 21  
Non puote il Re Marfilio haver difese,  
Gran parte è morta de la sua canaglia,  
E buon partito, via fuggendo, prese ;  
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,  
Lo squarcia in pezzi, e 'n terra lo distese,  
E quando i prigion viddero il Conte,  
Per maraviglia si segnar la fronte.

Un gran spezzar di corde, e di catene, 22  
Brandimarte facea senz' intervallo ;  
D' armi, e destrieri ivi eran tende piene,  
Onde s' armaro, e montaro a cavallo ;  
L' un più che l' altro a gran voglia ne viene,  
Per seguir l' Orlando in l' aspro ballo,  
Che ver Parigi a corso si distese,  
E seco è Gano, ed Olivier' il Marchese ;

Re Desiderio, e lo Re Salamone, 23  
E Brandimarte, ch' era dimorato  
Alquanto, per disciorre ogni prigion,  
Ricardo, e Berlingier molto pregiato ;  
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,  
E 'l Duca Namo, e 'l Duca Amone a lato,  
Ed altra gente, da battaglia fiera,  
Che più di cento sono in una schiera.

E già son giunti presso a quelle mura, 24  
Ove la zuffa più cruda si ferra;  
Era cosa a vedere horrenda, e scura,  
L' aspra ruina intorno de la terra;  
Grand' era quel rumor fuor di misura,  
Ognun vi grida, ammazza, taglia, e sferra,  
Cresce il fracasso intorno d' ogni loco,  
Nè altro s' udia, che morte, e fangue, e foco.

Già Mandricardo havea pigliato un ponte, 25  
Rotte le sbarre, e spezzata la porta,  
Ed havea genti a seguitar sì pronte,  
Che ciascun dentro molto si sconsorta;  
D' un' altra parte il crudo Rodomonte  
Su per le mura ha tanta gente morta  
Con dardi, e fassi, e tanta n' ha percossa,  
Che vien da' merli il fangue ne la fossa.

Guarda le torri, e spregia quell' altezza, 26  
Battendo i denti a schiuma, com' un verro,  
Non fu veduta mai tanta ferezza,  
Lo scudo ha in collo, ed una scala di ferro,  
E pali, e graffi, e corde di grandezza,  
E 'l foco acceso al tronco d' un gran cerro,  
Vien bestemmiano, e ben sotto s' accosta,  
La scala appoggia, e monta senza sosta.

Com' egli andasse per la strada a spasso, 27  
Cotal saliva quel Pagan membruto,  
Quivi era il rovinare, e 'l gran fracasso,  
A dosso a lui ciascun gridava aiuto;  
Par Lucifero insieme, e Satanasso,  
E tutto Inferno, che sia quà venuto,  
Per far Parigi d' ogni cosa privo,  
E che non resti dentro un' huomo vivo.

E nondimeno in tanti disconforti 28  
Si difendevan per disperazione,  
Ch' ad ogni modo si reputan morti,  
Nè stiman più la vita, o le persone;  
Poi che condotti a dolorosi porti,  
Veggion palese la sua distruzione,  
Pur dardi, e pali tranno a più non posso,  
Con fassi, e travi a quel Gigante a dosso.

Ei pur salisce, e più di ciò non cura, 29  
Come di penne, o paglie mosse al vento,  
Già sopra a' merli è fin' a la cintura,  
Nè al contrastar val forza, nè ardimento;  
E giunse in cima poi a quelle mura,  
E a la terra fa gir nuovo spavento,  
Levossi un pianto, e un strido sì feroce,  
Che sordo si fè il cielo a quella voce.

Quivi il superbo una gran torre afferra, 30  
E tanta ne spiccò, quanta ne prese,  
E i pezzi lancia dentro de la terra,  
Disipa case, e campanili, e chiese;  
Orlando non sapea di tanta guerra,  
Che in altra parte stava a le contese,  
Ma la gran voce, che colà si spande,  
Venir lo fece a quel periglio grande.

Giunse correndo ov' è l' aspra battaglia, 31  
Non fu giamai da l' ira sì commosso,  
La gran scala di ferro a un colpo taglia,  
E Rodomonte rovinò nel fossò,  
E dietro a lui gran pezzo di muraglia,  
Che gli è caduta mezza torre a dosso;  
E un merlo giunse Orlando ne la testa,  
Che lo distese a terra con tempesta.

Fu Rodomonte sviluppato presto, 32  
Tanta ferezza, e forza havea il Pagano,  
E non mostrava di curar di questo,  
Ch' ogni gran colpo lo percuote invano;  
Ma il franco Conte, di valor rubesto,  
Stava sospeso, rimirando al piano;  
E Rodomonte fier non si ritiene,  
Esce del fossò, e contra a i nostri viene.

D' esser gagliardo ben gli fa mestiero, 33  
Ch' intorno a lui sta tutta nostra gente;  
Sopra del fossò è Gano da Pontiero,  
Benchè sia falso, tristo, e fraudolente,  
Quivi dimostra d' esser buon guerriero;  
Ma la sua forza alhor giovò niente,  
Che Rodomonte, il qual de l' acqua usciva,  
D' un colpo a terra il pose in su la riva.

Questi abbandona, e punto non s'arresta, 34  
Che sopra 'l campo affronta Rodolfone,  
Parente era di Namo, e di sua gesta,  
Tutto lo fende il Pagan fino a l'arcione;  
Poi mena al Re Lombardo su la testa,  
Com' a Dio piacque, il colse di piattone,  
Ma pur cadde di sella Desiderio,  
A gambe aperte, e con gran vituperio.

La gente Saracina, ch'è fuggita 35  
Per la giunta d' Orlando, ritornava,  
E più che prima si mostrava ardita,  
Che Rodomonte sì s'adoperava,  
Che ciascun' altro volentier l'aita;  
Di quà, di là gran gente s'adunava,  
Balifronte di Mulga, e 'l Re Grifaldo,  
E Baliverzo il perfido ribaldo.

Quivi era Farurante di Maurina, 36  
E 'l franco Alzirdo Re di Trémisona,  
E 'l Re Gualciotto di Bellamarina,  
Ed altri affai, che 'l canto non ragiona;  
Ma tutti non verranno domattina,  
Che Brandimarte la franca persona  
Ne manderà qualcun pur' a l'Inferno,  
E qualcun' Olivier, se ben discerno.

Hor si raddoppia un' altra zuffa a pieno, 37  
E si comincia un' altra nuova danza;  
Salamon vidde il figliol d' Ulieno,  
Che più d' un braccio sopra gli altri avanza,  
Ov' il colpo segnò, nè più, nè meno,  
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza,  
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mosse,  
Ma con la spada il buon Christian percosse.

Lo scudo li spezzò quel maladetto, 38  
Le piastre aperse, come fosser carte,  
E crudelmente l'impiegò nel petto,  
Giunse a l'arcione, e tutto lo disparte,  
E 'l collo al suo destrier tagliò via netto;  
Hor' a quel colpo giunse Brandimarte,  
E destinato di farne vendetta,  
Sprona il destriero, e la sua lancia affetta.



A tutta pòssa il Cavalier valente 39  
Percoffe Rodomonte nel costato,  
Era guarnito a scaglie di Serpente,  
Che lo difese, pur giù cadde al prato;  
Come il rumor de l' albero si sente,  
Quando è dal folgore rotto, e fracassato,  
Sotto a se frange sterpi, e minor piante,  
Tal nel cader s' udì quell' Africante.

Si volta Brandimarte al Re Gualciotto, 40  
Poi ch' è caduto Rodomonte fiero,  
E lo percoffe ad ambe man di botto,  
Spezzogli il scudo, ch' era tutto intiero;  
L' usbergo, e 'l pancieron, ch' egli havea sotto,  
Fracassa, e rompe, e frange anche il cimiero,  
E da traverso il petto gli differra,  
Sì ch' in dua pezzi il fece andare a terra.

Anche Oliviero, il franco combattente, 41  
Dimostra quel ch' egli era ben' espresso,  
Al suo lignaggio il Paladin non mente,  
Che 'l Re Grifaldo infino al petto ha fesso;  
In questo tempo Orlando si risente,  
Stato gli è sempre Brigliadoro appresso,  
Tanto era savia quella bestia buona,  
Che 'l suo padrone mai non abbandona.

Onde salito è subito a destriero, 42  
E di combatter fermo ben s' afficura;  
Quando quei dentro viddero il quartiere,  
Levossi il grido intorno a quelle mura;  
Fu riportato infino a Carlo altiero,  
Come apparito è Orlando a la pianura,  
Come son scampati i Guerrier Christiani  
Da i Saracini, e son seco a le mani.

Non domandate se l' Imperatore 43  
Di tal novella gioia, e festa prese;  
A tutti quanti sfavillava il core  
D' uscir di fuori arditi a le contese;  
Aperta fu una porta a gran furore,  
E salta fuori armato il buon Danese,  
E Guido di Borgogna è seco in sella,  
Con quel d' Antona, e l' altro di Bordella.

Avanti a tutti è 'l figlio di Pepino, 44  
Che non vuol restar dentro il Re gagliardo ;  
Solo in Parigi rimase Turpino,  
Per haver de la terra buon risguardo ;  
Hor torniamo al Danese Paladino,  
Che sopra il ponte scontra Mandricardo,  
Che, com' io dissi già poco davante,  
Là combatteva, e feco era Agramante.

Correndo viene Ugier con l' hasta grossa, 45  
E giunge Mandricardo, ch' era a piede,  
E se lo crede urtar dentro la fossa,  
Ma quell' è ben' altr' huom, che non si crede ;  
Si ferma il Saracin con tanta possà,  
Ch' al scontro de la lancia già non cede ;  
Via passava Rondello a corso pieno,  
Ma il Pagan gli dà di man' al freno.

Ed Agramante, che lì sta da lato, 46  
Si crede scavalcarlo, e dargli mancia ;  
Ma Carlo Magno, ch' ivi fu arrivato,  
Percoffe il Re Agramante con sua lancia,  
Traboccandolo a terra riversato,  
E passò gli il destrier sopra la pancia ;  
Hor quà la zuffa grossa si rinnova,  
Ch' ogn' huom si sforza a far mirabil prova.

Rapportato era già di voce in voce, 47  
Come abbattuto si trova Agramante,  
Onde ciascun s' aduna in quella foce,  
L' un più che l' altro vuol cacciarsi avante ;  
Quivi è Grandonio il Saracin feroce,  
E feco è Ferraguto, e Balugante,  
Ma sopra tutti, Mandricardo è quello,  
Che fa difesa, e gran strage, e macello.

Egli fu sol ch' Agramante riscosse 48  
Per sua prodezza, e gli altri anchor travaglia ;  
Morti infiniti andaro in quelle fosse,  
Perch' era sopra il ponte la battaglia ;  
E l' acque dentro diventaro rosse  
Per tanto sangue, che la vista abbaglia ;  
Re Carlo, Ugieri, e gli altri tutti insieme,  
Fracassano a i Pagan le forze estreme.

E già cacciati fuor gli havean del ponte, 49  
Ma tra le sbarre anchor si contrastava;  
Ecco a le spalle de' Pagani il Conte,  
E Brandimarte, che lo seguitava,  
Con l' altre genti vigorose, e pronte;  
Hor la battaglia sanguinosa, e brava,  
Quasi raddoppia, e tanto è dispietata,  
Che simigliante mai non fu contata.

Però che Rodomonte il crudo, e fiero, 50  
Seguiva Orlando, e di ferir non bada,  
Di quà, di là per tutto il gran sentiero  
Spera menar' ognuno a fil di spada;  
Hor l' uno, hor l' altro ben li fa mestiero  
Di star' a l' erta sopra de la strada,  
Che Rodomonte solo con Orlando  
Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

Ma fosse, o per quel popolo divoto, 51  
Che in Parigi pregava con lamento,  
O per altro destino al mondo ignoto,  
Ne l' aria si levò tempesta, e vento,  
E sopra il campo nacque un terremoto,  
Che fè tremare alhor' ogni elemento,  
Terribil pioggia, e nebbia horrenda, e scura,  
Ripieno haveano il mondo di paura.

E già chinava il giorno ver la sera, 52  
Che più facea la cosa spaventosa,  
Di quà, di là si trasse ognuno in schiera,  
E mancò la battaglia tenebrosa:  
Ma Turpin lascia quà l' historia vera,  
Che in questi versi ho tratta di sua prosa,  
E torna a ragionar di Bradamante,  
La qual di poco vi lasciai davante;

Quand' ella uccise al campo Daniforte, 53  
Quel tanto accorto, e falso Saracino,  
Che quasi a lei vi diede acerba morte;  
Egli perdè la vita, essa il cammino,  
Ch' era la notte ombrosa, e scura forte,  
E sempre via va sera, e mattino,  
Per quel deserto inhospito, e selvaggio,  
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

E gran bisogno havendo di riposo, 54  
Per molto sangue, che perduto havea,  
E per il cammin lungo, e faticoso,  
Dismonta in terra, e a la porta battea;  
E quel Romito, che stava di nascofo,  
Segnosfi il viso, e Ave Maria dicea,  
Chi condotto ha costui, O che miraeolo,  
Ch' huom' arrivi al mio pover' abitacolo!

Io sono un Cavalier (disse la Dama) 55  
Smarrito hieri in questa selva scura,  
Ed ho di riposar bisogno, e brama,  
Ch' io son ferito, e stracco oltre misura;  
Rispose quel Romito; in questa lama  
Mai non discese humana creatura,  
Sessanta gli anni son, che quì son stato,  
E non vi venne mai un' huomo nato.

Ma speffe volte il Demonio m' appare, 56  
In tante forme, ch' io non saprei dirti,  
Onde alhor presi quasi a dubitare,  
Che fosti quello, e fui per non aprirti;  
Questa mattina io quà viddi passare  
Una barchetta carica di Spirti,  
Che s' andava coi remi a la seconda,  
Solcando i venti, come fosse in onda.

Colui che stava in poppa per nocchiero, 57  
Mi disse; O Fratacchione, al tuo dispetto,  
Partito è già di Francia il buon Ruggiero,  
Che faria stato un Christian perfetto;  
Tolto l' habbiamo dal dritto sentiero,  
Che volte havea le spalle a Macometto,  
Ma di sua legge ormai non credo ch' esca,  
Ed hollo detto, acciò che ti rincresca.

Passò la barca, poi ch' hebbe parlato 58  
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;  
Ed io rimasi assai disconsolato,  
Pensando, ch' era l' anima perduta  
Di quel Barone, il qual morria dannato,  
Se Dio per sua pietade non l' aiuta,  
O se persona non gli mette in core  
Di battezzarsi, ed uscir di tanto errore.



Quando queste parole udì la Dama, 59  
Tutta s' accese in viso, com' un foco,  
Pensando al Cavalier, che cotant' ama,  
E ne la mente sua non trova loco ;  
E di vederlo più s' accende, e brama,  
E di posarsi poi si cura poco,  
Come che quel Romito assai l' invite  
A medicarla de le sue ferite.

E tanto ben la seppe confortare, 60  
Che pur' al fin' ella pigliò l' invito,  
Ma volendole il capo medicare,  
Vidde la treccia, e fu tutto smarrito ;  
Battesì il petto, e non sa che si fare,  
Meschino me, dicendo, io son perito,  
Quest' è 'l Demonio, io 'l veggio a l' orma,  
Che per tentarmi ha preso questa forma !

Ma conoscendo poi, per il toccare, 61  
Ch' ella havea corpo, e non era ombra vana,  
Con herbe assai la prese a medicare  
Sì, che la fece in poco d' hora sana ;  
Benchè convenne le chiome tagliare,  
Per la ferita, ch' era grande, e strana,  
Le chiome le tagliò, com' a garzone,  
E poi le diè la sua benedizione.

Che si parta, le dice con preghiera, 62  
Che donna non può star con huom' honesta ;  
Ella partita giunse a una riviera,  
Che traversava per quella foresta ;  
Il Sole a mezzo giorno salit' era,  
L' affanno, e sete, e 'l caldo la molesta,  
Onde a la riva discese per bere,  
Bevuto havendo, pose si a giacere.

Lo scudo trasse, e l' elmo si dislaccia, 63  
Che quà persona non vedea vicina,  
E pose il capo stanco in su le braccia ;  
Così dormendo quella pellegrina,  
Era venuta in questo bosco a caccia  
Una Dama nominata Fiordispina,  
Figliuola di Marfilio Re di Spagna,  
Con cani, e con falconi a la campagna.

E cacciando vi giunse in su la riva 64  
De la fiumana, ch' io dissi primiero,  
E vidde Bradamante, che dormiva,  
E si pensò, che fosse un Cavaliero;  
Mirando il viso, e sua forma viva,  
D' amor s' accese forte nel pensiero,  
Macon, fra se dicendo, nè Natura  
Potrian formar più bella creatura.

O che non fusse alcun meco rimasto, 65  
Fusse nel bosco tutta la mia gente,  
O partita da me per qualche caso,  
O morta anchora, io non ne darei niente,  
Pur ch' io potessi un bacio haverne a caso,  
Mentre ch' ei dorme sì soavemente!  
Hor' haver pazienza mi bisogna,  
Che gran piacer si perde per vergogna.

Parlava Fiordispina in questa forma, 66  
Nè si potea mirando contentare,  
Sì dolcemente par che colui dorma,  
Che non l' ardisce punto ad isvegliare:  
Ma già varcata habbiam l' usata norma  
Del canto nostro, e convien riposare,  
Acciò la bella historia sia più grata  
Di Fiordispina, tanto innamorata.

# ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III.

CANTO IX.

*Un forte, e bel Destrier veloce al corso,  
A Bradamante dona Fiordispina,  
Indi, senza voler l' altrui soccorso,  
Vanno de' Cervi facendo ruina ;  
Ma il Caval, preso con sua bocca il morso,  
Quasi che Bradamante fa meschina ;  
Dice sta l' altra, ond' ei più non si move ;  
Al fin smontaro in su l' herbette nove.*

**P**OI che 'l mio canto a voi tanto diletta, 1  
Che ben ne veggio ne la faccia il segno,  
Io vo' trovar mia cetra più eletta,  
E meglio adoperar tutto 'l mio ingegno ;  
Hor vieni, Amore, e quà meco t' affetta,  
E s' io ben sòn di tal richiesta indegno,  
Perch' i mirti al mio capo non s' avvoltano,  
Degni ne son costor, ch' intorno ascoltano.

Come in su l' Aurora, al primo albore, 2  
Splendon le stelle chiare, e mattutine,  
Tal questa Corte luce, in tant' honore  
Di Cavalieri, e Dame pellegrine ;  
Onde scender tu puoi dal Ciel', Amore,  
Tra queste genti angeliche, e divine,  
E se discendi, chiaro ti fo dire,  
Che starai nosco, e non vorrai partire.

Quì troverai un' altro Paradiso, 3  
Hor vieni adunque, e tal don mi fi faccia,  
Co 'l tuo dolce diletto, e 'l dolce riso,  
Sì, che cantando, a questi satisfaccia,  
Di Fiordispina, che mirando il viso  
A Bradamante, par che si disfaccia,  
E del disio si strugga a poco a poco,  
Come ruggiada al Sole, o cera al foco.

E non potea di tal vista levarsi,  
Quanto più mira, di mirar più brama,  
Quivi li suoi rimedj sono scarfi,  
Che più intentamente adora, ed ama;  
Erano i cacciatori intorno sparfi,  
E qual suo cane, e qual suo falcon chiama,  
Con corni, e gridi menando tempesta,  
Che Bradamante a quel rumor si desta.

4

Sì come gli occhi aperse, incontente  
Una luce n' uscì con tal splendore,  
Ch' abbagliò Fiordispina primamente,  
Poi per la vista le passò nel core;  
E ben ne dimostrò segno evidente,  
T'ingendo la sua faccia in quel colore,  
Che fa la rosa, quando aprir si vuole  
Ne la bell' alba, a l' apparir del Sole.

5

Già Bradamante s' era rilevata,  
E perchè a gli atti, e a l' habito comprese  
Quest' altra esser gran Dama, ed appregiata,  
La salutò in modo assai cortese;  
E dove la giumenta havea legata,  
Quando in su 'l prato prima ella discese,  
Veniva per trovarla a franco piede,  
Ma non la trova, ed ove fia non vede.

6

Che da se stessa havea tratta la briglia,  
E nel bosco più folto errando andava;  
Bradamante sconsortò assai ne piglia,  
E di lagrime gli occhi si bagnava;  
Ma amor, ch' ogn' intelletto rassottiglia,  
A Fiordispina subito mostrava  
L' inganno, che si vede di leggiero,  
Trovarsi sola con quel Cavaliero.

7

Essa havea un destrier d' Andalogia,  
Che non trovava paragone al corso,  
Tant' è leggiero, e un sol difetto havia,  
Che potendo pigliar co i denti il morso,  
A suo dispetto l' huom portava via,  
Nè si trovava a sua furia soccorso,  
Sol con parole non si lasciava ire,  
Ciò fa la Dama, e ad altri non vuol dire.

8



Per questo crede ella di far' acquisto 9  
Di Bradamante, che stima un Barone,  
E dice; Cavalier, come stai tristo,  
Per haver perso forse il tuo ronzone;  
Benchè non t'abbia conosciuto, o visto,  
Il volto tuo mi mostra per ragione,  
Che non puoi esser di natura fello,  
Salvo se non si copre il reo co' l' bello.

Onde non credo di poter locare 10  
In altrui meglio una mia cosa eletta,  
Però questo destrier ti vuo donare,  
Che non ha il mondo bestia più perfetta;  
Sol colui dà, che dà le cose care,  
Ciascun privarsi fa di cosa abietta,  
E per stimarmi di poco valore,  
Io non ardisco di donarti il corè.

Così dicendo, salta de la sella, 11  
E 'l corsier per la briglia l' appresenta;  
Bradamante, che vidde la Donzella  
Nel viso del color d' amor dipenta,  
E gli occhi tremolanti, e la favella,  
Dicea tra se; qualcuna mal contenta  
Sarà di noi, e ingannata a la vista,  
Che grattugia a grattugia poco acquista.

E poi tra se pensando Bradamante, 12  
Disse a la Dama; questo dono è tale,  
Che meritarlo non son' io bastante,  
Se ben tutto mi dono, poco vale;  
Ma il dar per merto, è cosa da mercante,  
A voi, ch' havete l' animo regale,  
Degnatevi accettarmi, qual' io sono,  
Che 'l corpo, e l' alma, e 'l cor tutto vi dono.

Ciò non rifiuto, disse Fiordispina, 13  
Nè di cosa, ch' io tenga, più m' esalto,  
Non fece mai al mondo don Regina,  
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto;  
Bradamante, ridendo, a lei s' inchina,  
E, sì com' era armata, prese un salto,  
Ch' havria passato sopra una giraffa,  
Salì a destriero, e non toccò la staffa.

La Saracina a quell' atto s' affisse 14  
Con gli occhi fermi, e di mirar godea,  
Poi, chiamando i compagni intorno, disse,  
Che la caccia per lei far si credea;  
S' al mio comando alcun non ubbidisse,  
Sarà caduto in grave pena, e rea,  
Che meglio vi farà cader nel foco,  
Vo' che ciascun stia fermo nel suo loco.

Statevi quieti, e come genti mute, 15  
E lasciate venir le bestie fuora,  
Non voglio che niun di voi m' aiute;  
E tu, Barone, appresso a me dimora;  
Tutte le voglie mie faran compiute,  
Quando un forestier per me s' honora,  
Cosa non tengo mai sì cara in petto,  
Ch' io non faceffi per dargli diletto.

Acquetossi ciascuno per obbedire, 16  
Chi stende l' arco, e chi suo cane aggroppa,  
E tutto il bosco si sentia stormire  
Di corni, e gridi, ond' il rumor s' intoppa;  
Eccoti un cervo de la selva uscire,  
Ch' havea le corna infino in su la groppa,  
Un cervo per molt' anni conosciuto,  
Perch' il maggior giamai non fu veduto.

Quest' uscì al prato d' un corso sì subito, 17  
Che non par che l' arresti macchia, o fossa,  
E venne presso a Fiordispina un cubito,  
Ma ella del suo ardir già non fu mossa,  
E fra se stessa diceva; io mi dubito,  
Ch' a ritener costui non habbia possa,  
Se pregando, che segua io non impetro;  
E poi si volse, e disse; viemmi dietro.

Nel fin de le parole volta il freno, 18  
Seguendo il cervo, e sol costui domanda,  
Ben ch' haveffe un' ambiente palafreno,  
Qual' era nato nel Regno d' Irlanda,  
E correa com' un veltro, o poco meno,  
Come gli Ubini fan di quella banda,  
Però non era in corso simigliante  
A l' altro, ch' havea dato a Bradamante.

Quell' Andaluzzo correva affai più,  
Che non volea il padron qualche fiata,  
Ed hor' a pena nel corso posto fu,  
Che Fiordispina passa d' una arcata ;  
Già si pente la Dama esservi fu,  
Perchè gli havea la bocca disfrenata,  
Hora lo tira forte, hor tira piano,  
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano. 19

Era davanti un monte rilevato,  
Pien di cespugli, e d' arboscelli strani,  
Ma non ritenne il cavallo affocato,  
Questo passò, com' ha passato i piani ;  
Il cervo a le sue spalle havea lasciato,  
Ch' appressò gli eran tutti quanti i cani,  
E poco lungi a' cani è Fiordispina,  
Che studia il corso, e quanto può camina. 20

Ne la scea del monte, a un stretto passo, 21  
Fu preso il cervo da un can corridore,  
Quivi si sente il grido, e 'l gran fracasso  
De' cani, e cacciator' il gran rumore ;  
Fiordispina discende lieta al basso,  
Che brama di veder' il suo amatore,  
E gridando al destrier, come far si suole,  
Fermar lo fece al suon de le parole.

Non dimandar se Bradamante alhora, 22  
Vedendo il destrier fermo, si conforta,  
Smontò de l' arcion, senza far dimora,  
Che per l' affanno ella era quasi morta,  
E le batteva il cor nel petto anchora ;  
E Fiordispina, ch' è di questo accorta,  
Le disse ; O Cavalier', O mio Signore,  
Io feci il fallo, solo per errore.

Ben si suol dir, non falla chi non fa ; 23  
Non so come mi sia di mente uscito,  
Di farti noto, che 'l destrier, che t' ha  
Quasi condotto a morte, e a mal partito,  
Qualunque volta se gli dice sta,  
Non passerebbe il corso pur d' un dito,  
Ma, com' io dissi, mi dimenticai  
Farlo a te noto, e ciò mi dole affai.

Rimase Bradamante soddisfatta 24  
 Per le parole, ed anche per le prove,  
 Che correndo il cavallo a briglia trattò,  
 Com' udiva dir sta, più non si move,  
 L' esperienza fu più volte fatta;  
 Al fin smontaro in su l' herbette nove,  
 Distese a l' ombra del fronzuto monte,  
 Ov' era un rivo, e sopra quello un ponte.

Quivi smontaro le vaghe Damigelle, 25  
 Bradamante havea l' armi anchora intorno,  
 L' altra un' habito bianco fatto a stelle  
 D' oro, con l' arco, e con li strali, e 'l corno;  
 Ambe son tanto leggiadre, ambe sì belle,  
 Ch' havrian di sue bellezze il mondo adorno,  
 L' una de l' altra accesa è nel disio,  
 Quel che le manca ben saprei dir' io.

Mentre ch' io canto, ah! Dio redentore, 26  
 Veggio l' Italia tutta a fiamma, e foco,  
 Per questi Galli, che con gran furore  
 Vengon, per rovinar non so che loco!  
 Però vi lascio in questo vano errore  
 Di Fiordispina ardente a poco a poco;  
 Un' altra volta, se mi fia concesso,  
 Racconterovvi il tutto per espresso.

oooooooooooo

Il fine

dell' INNAMORAMENTO d' ORLANDO,

Composto per

il Signore MATTEO MARIA BOIARDO,

Conte di Scandiano,

E riformato da

M. LODOVICO DOMENICHI.

Sequesi questa Storia dilettevole

Nel

Divino ARIOSTO.

